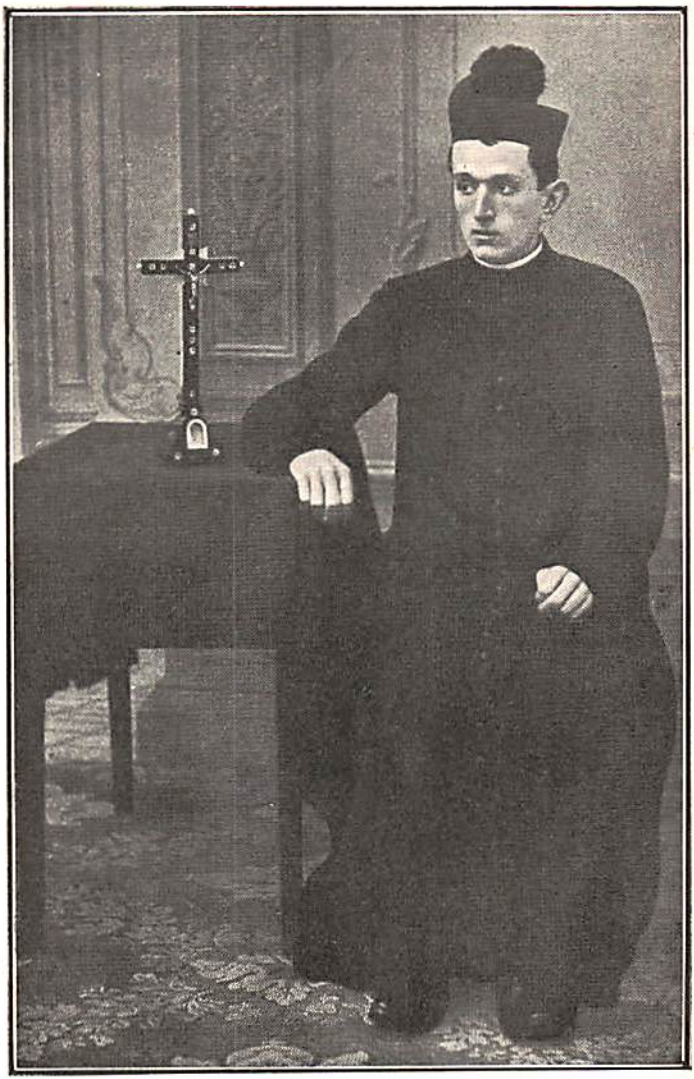
Sac. SISTO COLOMBO
Salesiano

LA PASSIFLORA SERAFICA

DON ANDREA BELTRAMI

Con illustrazioni

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA
ROMA - CATANIA



Il Servo di Dio Sac. ANDREA BELTRAMI.

(dal vero)

Sac. SISTO COLOMBO
Salesiano

LA PASSIFLORA SERAFICA

BREVE VITA DEL SERVO DI DIO
DON ANDREA BELTRAMI

Sacerdote Salesiano da Omegna
1870 - 1897

—

Con 7 illustrazioni

—

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

Torino : Via Garibaldi, 20 - *Milano :* Piazza Duomo, 16 - *Genova :* Via Petrarca, 22-24r.
Parma : Via al Duomo, 14-22 - *Roma :* Via Due Macelli, 52-54
Catania : Via Vittorio Eman., 135

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale
di Torino

Scuola Tipografica Don Bosco - S. Benigno Canavese, 1931
(M. E. 6178)

Al Rev.mo Mons. Can.co ROBERTO GERI
Prevosto di Omegna, custode della salma
benedetta di Don ANDREA BELTRAMI e fer-
vido divulgatore delle eroiche virtù di Lui
siano dedicate queste brevi pagine che ne
rievocano la Vita breve e santa, a decoro
della sua terra natale, a esempio dei fedeli,
a gloria della Chiesa.

PROTESTA

L'autore, ossequente ai Decreti dei Sommi Pontefici, dichiara di non voler attribuire altra fede che la umana a quanto si asserisce del Servo di Dio Don Andrea Beltrami. Dichiara inoltre che, nell'usare il titolo di santo non intende prevenire in alcun modo il giudizio della Chiesa, o dare alla parola il senso proprio dei Santi da Essa canonizzati.

Visto per la Pia Società Salesiana:

Torino, 12 Marzo 1931 D. B. Fascie

Nihil obstat

Aloysius Traglia

S. R. C. Assessor
S. F. Subpromotor Gen.

Visto: nulla osta

T. Pio Battist *Rev. Del.*

Imprimatur

C. L. Coccolo *Deleg. Arciv.*

PREFAZIONE

Le notizie biografiche riguardanti il Servo di Dio Andrea Beltrami, sacerdote Salesiano, sono desunte in primo luogo dalla Positio super introductione Causae Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Andreae Beltrami; *inoltre, dall'opera del Sac. Paolo Valle, Salesiano: « Vita del Servo di Dio Andrea Beltrami » (Torino, 1921). Altre fonti sono le testimonianze raccolte dal Sac. Dott. Giulio Barberis, Salesiano, le Lettere famigliari del Servo di Dio stesso, a noi conservate, e le Opere dal medesimo pubblicate e quelle che vennero edite dopo la sua morte. Altre fonti biografiche minori sono a loro luogo citate.*

Queste brevi pagine furono da me scritte per invito del Salesiano Don Felice Giulio Cane, compagno di studi e concittadino del Beltrami, e che molto fece e fa per onorarne la memoria, furono scritte queste pagine, or sono due anni, collo scopo di comporre, riassumendo i

dati biografici e valendosi di preziose testimonianze inedite, un profilo spirituale di Lui, che in brevi anni compiè sì lungo cammino, e vive nel ricordo di quanti ne conobbero le virtù eroiche. Queste pagine furono scritte in Valsalice, dove Egli chiuse i suoi giorni, dove ancor tutto parla di Lui, e donde partì la prima volta la voce unanime, che lo diceva santo, mentre ancor calda era la salma benedetta.

Dio benedica queste povere pagine, sì che abbiano qualche efficacia, per l'edificazione delle anime cristiane, per conforto di quanti conoscono il divino secreto di una vita vissuta in brama d'espiazione, in offerta volontaria, nell'amplesso di Cristo, a Cui sia gloria nei secoli.

Torino - Valsalice, 30 dicembre 1930.

Sac. SISTO COLOMBO.



Panorama di Omegna (Novara), patria di Don Andrea Beltrami.

PARTE PRIMA

Dalla nascita al noviziato salesiano.

Eccezione alla regola.

Un giorno del mese di agosto del 1884, nel Collegio Salesiano di San Filippo Neri in Lanzo Torinese, si celebrava, alla presenza del Sindaco, Cavaliere Uff. Leopoldo Usseglio, la solenne distribuzione dei premi agli alunni. Quello fra i superiori che presiedeva agli studi, detto negli istituti di Don Bosco *Consigliere scolastico,* che era in quegli anni a Lanzo il sacerdote Erminio Borio, proclamava l'esito delle singole classi e i nomi dei premiati. Quando si venne alla prima ginnasiale, il primo premio assegnato all'alunno Beltrami Andrea, fu accompagnato da una motivazione veramente insolita: l'esito scolastico del giovane sopra detto era espresso nella somma di punti *centoundici su centodieci.*

La cosa, invece di destare l'ilarità fra i presenti, giovani e vecchi, fu accolta con una fragorosa ovazione, con cui l'adunanza approvava pienamente la inusitata formola, che voleva dire: *Beltrami è superiore a ogni elogio, sì nel profitto come nella condotta.* Per esprimere in qualche modo quest'asso-

luta superiorità, per significare pubblicamente che quel ragazzo oltrepassava nella lode ogni criterio comune, il Direttore dell'Istituto, Don Giuseppe Scappini, col pieno consentimento degli altri superiori, propose di aggiungere, in via eccezionale, un punto in più alla somma dei pieni voti assoluti (1).

Quel mirabile giovinetto era entrato nel Collegio S. Filippo il 24 ottobre del 1883; per la classe a cui apparteneva era già un poco anziano, avendo compiuto già il tredicesimo anno; era una figura simpatica; ben fatto nella persona, occhio vivace, portamento disinvolto, aria serena e gioviale, pieno di vigore, di complessione sanissima. Recava in sè i tratti della forte stirpe donde traeva i natali e alle doti fisiche univa un ingegno elettissimo, una bontà aperta e senza ostentazione, riflesso d'un'anima tutta pura e intatta.

La terra natale.

Suo paese natale fu Omegna, l'antica *Eumenia*, a specchio del lago Cusio, detto d'Orta, amenissimo bacino formato dall'effluvio di varii torrenti alpini, e nelle antiche carte romane designato col nome di *Cusius lacus*. I dintorni del lago e la incantevole regione ove sorge la cittadina di Omegna, sono così descritti dal Beltrami stesso nel suo libro sulla vita dei Santi Giulio e Giuliano, che pei primi diffusero

(1) Relazione inedita del sac. prof. Tommaso Chiappello, insegnante del servo di Dio nel Collegio di Lanzo torinese.

il cristianesimo in quelle terre: « La riviera cusiana è uno dei luoghi più deliziosi e romantici della nostra bella Italia... Il lago si distende e gira a maniera di grande anfiteatro, incoronato da montagne e vaghe colline, che si specchiano nelle sue onde cristalline, increspate da soavi zefiri; diresti che la natura ha versato a piene mani le sue ricchezze per renderlo un paradiso terrestre. L'aria è limpida e balsamica, il cielo di zaffiro, il sole adorno di tutta la sua pompa: in una parola è il fortunato clima d'Italia in tutto il suo splendore » (1). Queste riviere lacustri sono veramente le zone privilegiate del settentrione d'Italia; protette dalle alture contro i geli boreali, aperte sulla pianura, rallegrate da vigorosa vegetazione, dànno vita prospera e tranquilla a fiorenti borgate, si popolano di sontuose villeggiature, nei cui giardini riflessi dall'onda cerulea fioriscono il mandorlo e l'olivo, e i mirti sempreverdi spingono i loro boschetti profumati sino ai lembi del pino e dell'abete, che s'incupisce sulle falde inclinate a lento pendìo, e tutto sembra fiorire perennemente come in una primavera eterna.

Nel mezzo del placido lago, un isolotto emerge come un giardino galleggiante: su di esso torreggia la vetusta basilica dedicata a S. Giulio, dal quale l'isolotto prende il nome. Le antiche memorie parlano del primo diffondersi del cristianesimo in quei

(1) Beltrami, *Due fulgidi astri* ecc. pag. 58. — Cfr. Paolo Valle, *Il Servo di Dio Don Andrea Beltrami*, pag. 6.

dintorni, e attribuiscono quest'opera evangelizzatrice a Giulio presbitero e a Giuliano diacono, provenienti dalla Grecia sul finire del secolo quarto, e divenuti i Santi protettori di quelle terre.

Gli apostoli Cusiani.

Come tutti gli antichi missionari del Vangelo, Giulio e Giuliano furono anche i primi a dissodare e colonizzare i paesi in cui venivano spargendo il seme della Buona Novella; una tradizione rappresenta in modo miracoloso l'ingresso di S. Giulio nell'isolotto, allora selvaggio e disabitato, e l'erezione della chiesa in mezzo a quello. Tale tradizione è così narrata dal Beltrami nell'operetta sopra citata: « L'isola era uno scoglio inabitato, tutto coperto di selvaggi cespugli, entro i quali stavano serpenti velenosi e draghi di smisurata grossezza, che coi loro sibili incutevano il terrore, sicchè niuno a memoria d'uomo aveva osato porvi il piede. Tra quegli animali primeggiava un enorme serpentaccio, tiranno dell'isola, su cui la fantasia del popolo aveva accumulato racconti favolosi, atti a spirare il terrore. Giulio non si lasciò spaventare e si pose in orazione sul lido, invocando l'aiuto di Colui che aveva sorretto sui flutti del mare di Tiberiade l'Apostolo S. Pietro: poi si alzò, distese il suo mantello sulle onde e vi salì sopra col bastone. Mirabile a dirsi! Quell'abito gli servì di agile barchetta; si mosse dalla sponda, e con celere viaggio lo portò

sulle rive dell'isola, fra lo stupore degli attoniti barcaiuoli, che lo stavano mirando e che lo credevano una divinità discesa dal cielo. Appena sceso nell'isola, si aperse una via attraverso quegli orridi cespugli, senza essere offeso dai feroci animali: salì sulla punta dello scoglio che dominava tutta la terra, fece il segno di Croce e comandò con voce potente a tutti i serpenti di abbandonare quel luogo. Quei mostri udirono il comando del Servo di Dio ed all'istante si gettarono nelle acque e si ritirarono a nuoto nel vicino monte di Camocieno, per non comparire mai più nell'isola. Quell'immane serpente, re dell'isola, venne in seguito ucciso e la vertebra fu portata nella sagrestia della chiesa dell'isola, ove sussiste ancora oggidì a perenne memoria del fatto. Così si avverarono le parole del Profeta, il quale annunciava che l'uomo, protetto dalle ali della Divina Provvidenza, potrà camminare sopra gli aspidi e i basilischi e conculcare i leoni e i draghi senza essere menomamente offeso. Non faccia meraviglia l'esistenza di serpenti immani e di bestie feroci in quel luogo. Non dobbiamo confrontare i nostri tempi cogli antichi, perchè allora esistevano in tutta l'Italia animali feroci, diversi dai nostri di oggidì, che furono distrutti poco per volta dalla mano dell'uomo » (1).

(1) Beltrami, *op. cit.*, pag. 60 e segg. — Valle, *op. cit.*, pag. 6 e segg.

La famiglia e la nascita.

La bellezza naturale di questa regione fortunata, sembra essersi trasfusa in luce di grazia celeste nell'anima ancor bambina di Andrea Beltrami, che in Omegna, gemma della riviera Cusiana a specchio dell'onda lacustre, vide la luce il 24 giugno del 1870, e vi fu battezzato il giorno seguente nell'Oratorio di S. Giovanni Battista, ove trovasi il battistero (1). Suoi genitori furono Antonio e Caterina Beltrami: parentela che per distinguersi dalle omonime del luogo, aveva da tempo assunto il cognome di Manèra. Famiglia di condizione agiata fu questa dei Beltrami-Manèra; il padre era un onesto industriale, di costume integerrimo e di fede antica; la madre, donna di animo squisito e profonda pietà cristiana, che santificò il focolare domestico e lo rese venerando come un altare: e benedicendo il Cielo di questa sua prima creatura, offriva il neonato a Dio, col voto che fosse suo sempre. Soleva essa ripetere nel suo cuore: « Signore, piuttosto che Andreino abbia a divenire cattivo, toglietemelo: a Voi lo dono ». Così prega la madre cristiana. Andrea fu il primo di dieci figli dei due sessi, onde Iddio benedisse quell'ottima famiglia.

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 8.

I primi anni.

A quattro anni venne collocato nell'Asilo infantile tenuto in Omegna dalle Suore Orsoline. Testimonianze raccolte sul luogo dai biografi, quando si iniziò il processo canonico sulle virtù di Don Beltrami, affermano che fin da quei teneri anni egli dimostrava, oltre a vivissimo ingegno, una natura buona e un cuore sensibilissimo alle migliori impressioni. Non era tuttavia una statuina di contemplativo, un sanluigino di cartapesta: era invece di indole vivacissima e talora esuberante nell'assecondare gli impeti del carattere. La sua antica maestra di quei primi anni, Maria Maddalena Marino, così parlava di lui a Don Giulio Barberis, che primo ne scrisse la vita: « Dai registri dell'Asilo ho ricavato che egli ci venne per quattro anni, cominciando dal novembre 1873. Posso assicurare che fin d'allora dimostrò ingegno svegliato; tanto è vero che, lasciato l'Asilo per entrare nelle scuole elementari, fu subito ammesso alla seconda classe. Quanto a condotta, fu sempre un caro ragazzino, però non nacque davvero santo, perchè la sua vivacità lo sopraffaceva molte volte, e le sue scappatelle le fece anche lui ».

L'indole nativa.

Queste prime manifestazioni del carattere del nostro fanciullo dimostrano quale lavoro di perfezionamento egli seppe compiere, con l'aiuto della grazia divina, per modificare così radicalmente le sue naturali tendenze e toccare le cime della virtù eroica nella sua breve esistenza di ventisette anni. Quando egli si spense a Valsalice (Torino), tutti quelli che l'avevano conosciuto dissero: « È morto un santo ». L'autorità della Chiesa ha raccolto questa pia e unanime voce, e si è fatta a esaminare questa vita così intensamente vissuta nell'unione con Dio, effusa in una continua volontà di immolazione, onde negli spasimi lunghi e incessanti d'una malattia lenta e inesorabile, egli ripeteva il suo motto eroico: *Nè morire, nè guarire; ma vivere per soffrire.* Il concorso della sua volontà al mirabile e misterioso lavorìo della divina grazia nell'anima sua, fu di una costanza e generosità senza limiti, e raggiunse la perfezione quando, ormai certo che Dio lo destinava a un lento martirio, fece del suo dolore l'oggetto delle sue intime compiacenze, il provvido strumento di santificazione, lieto come se nelle sue membra soffrisse Cristo stesso.

Nei suoi scritti egli parla sovente della santità cristiana: ne parla come di uno scopo supremo ed unico a cui debba mirare la vita intiera, dal primo palpito fino all'ultima lacrima, e la rappresenta

come premio e risultato di salda e incrollabile volontà piegata verso le vie del Signore: « Volere è potere — scrive egli — e chi vuole tenacemente, si fa santo, perchè gli aiuti divini non mancano mai a chi li riceve con prontezza e li traffica con sollecitudine » (1).

Primi studi.

Dopo i primi anni dell'Asilo infantile, l'istruzione del giovinetto Andrea si svolse senza una linea ben fissa e determinata; e ciò ebbe per effetto che, quando si decise per i corsi classici, vi giunse con un paio d'anni di ritardo; ciò dipendeva dalle condizioni intellettuali del suo luogo di nascita, che per essere un centro secondario, sebbene prosperoso e avviato a lieto avvenire economico, non offriva tutti i mezzi di educazione che si possono trovare in una grande città. « Nell'autunno del 1877 Andrea cessò di andare all'asilo infantile e prese a frequentare le scuole comunali. Dal 1879 al 1881 terminò le scuole elementari come semiconvittore del Collegio Zanoia, che per qualche tempo fu aperto in Omegna; dal 1881 al 1883 fece un po' di corso tecnico-commerciale come semiconvittore dell'Istituto Conti, pure in Omegna » (2). Si direbbe che il giovinetto cercasse la sua strada, incerto fra le inten-

(1) Beltrami, *Il peccato veniale*, pag. 40. — Cfr. Valle, *op. cit.*, pag. 11.

(2) Valle, *op. cit.*, pag. 15.

zioni pratiche del padre, che mirava a prepararlo per una carriera di proficua attività industriale, e qualche suo intimo e indistinto desiderio, che pareva chiamarlo su altre vie. Non si può credere che quegli anni della sua fanciullezza abbiano lasciato in lui una traccia profonda e durabile. Tuttavia egli ebbe a rievocarli più d'una volta, nei suoi scritti, come anni di gioconda attività, senza che alcun ricordo meno che soave ne offuscasse la rimembranza. Attestazioni numerose e concordi affermano che Andrea fu sempre in quel primo periodo dei suoi studi uno scolaro attivo e diligente, di eletto cuore, aperto a ogni sentimento generoso, sensibilissimo alle beltà della natura, di cui la sua terra gli offriva così vario e mirabile spettacolo. Continuava però a manifestare quella sua impetuosità di carattere contro cui non aveva ancora potuto, per difetto di riflessione, iniziare quella lotta eroica che più tardi fu il carattere particolarissimo della sua virtù. Il salesiano Don Felice Giulio Cane, suo concittadino, compagno d'infanzia e poi uno dei suoi più intimi, parlando di quei tempi della fanciullezza di lui, scriveva: « Ricordo benissimo che Andrea, non passando assolutamente nè come divoto, dove non era bisogno di esserlo, nè come spavaldo, senza mostrare singolarità nella sua condotta, riuscisse a non prendere mai parte alcuna nelle nefandezze che da alcuni si commettevano in collegio. Mi pare anzi di vederlo ancora là, nel primo posto del primo banco della scuola, tutto intento a scrivere, tenendosi,

senza ostentazione, estraneo ad ogni cosa: di modo che la sua riservatezza, tanto spontanea, passava quasi inosservata». Altri affermano che per la sua tempra vivace e per certe baldanze innate nell'anima sua fanciulla, era portato a sopraffare talvolta col suo piglio imperioso i compagni meno arditi di lui. Chi attentamente lo osservò da vicino, potè accorgersi di leggeri che era di temperamento sanguigno e che però, senza una continua violenza, sarebbe stato frequente occasione di contese; le quali poi, per quel suo ingegno tanto pronto e perspicace, lo avrebbero reso un vero despota fra i compagni. V'era però in quel carattere un fondo di naturale bontà che, aiutato dall'ottima educazione materna e dalla riflessione che cresceva con gli anni, veniva modificando i suoi portamenti e correggendo le sue esuberanze. Particolarmente si ammirava in lui fanciullo una costante franchezza e sincerità, per cui la parola era specchio fedele del pensiero e del sentimento. Garanzia per lui di miglioramento e di sanità morale era la religione praticata fin d'allora, sotto la guida dell'ottima genitrice, con regolarità e intimo fervore.

La religione materna.

Vivace com'era, quando si trattava di accostarsi ai sacramenti della Confessione e della Comunione, assumeva un contegno pieno di gravità e compostezza: pareva un altro ragazzo. Nè sterili di ri-

sultati morali restavano quelle pie pratiche; il progresso verso una condotta sempre più lodevole ed esemplare era visibile e consolante: e mentre Andrea non era mai stato un cattivo fanciullo, chi lo osservava da vicino allora, veniva scoprendo di giorno in giorno qualità non comuni, che l'impeto fanciullesco non aveva lasciato prima intravedere. Tutto faceva attendere i migliori frutti di vita cristianamente esemplare, specialmente a chi osservava quella sua premurosa bontà verso i poveri, per cui non poteva restare indifferente dinanzi all'aspetto del suo simile oppresso da miseria e travagliato dal bisogno materiale, e cercava, nel suo piccolo, ogni mezzo per soccorrerli lui stesso o raccomandarli ai parenti. Questa tenerezza di cuore verso i poveri è il fiore del senso cristiano; le anime che fin dai primi anni sono aperte a questo sentimento, si devono considerare come privilegiate da uno specialissimo dono divino; l'uomo è corroso sempre da ogni sorta di egoismo e così facilmente chiude gli occhi e le orecchie per non vedere la miseria altrui e convincersi che non esiste! E troppo spesso la religione, che non penetra l'interno dei cuori e solo sfiora la dura epidermide riducendosi a esteriorità vana e ipocrita, non riesce ad abbattere quelle barriere dell'egoismo e accendere nell'anima il divino fuoco della carità, senza di cui non c'è vera vita cristiana. Il nostro Andrea era un'animuccia privilegiata, piena di tenera sollecitudine pei poverelli: e mentre la sua naturale pietà era

commossa alla vista dell'indigenza per l'odioso confronto della propria agiatezza, che quasi pareva insultare a quella, man mano che la grazia divina lavorava in quel cuore ancor puro, egli si abituò a vedere nel poverello umile e bisognoso la persona stessa di Cristo, e nell'irresistibile suo desiderio di beneficare, si mostrava l'efficacia di quelle parole del Vangelo: « In verità vi dico, se avrete dato a un povero un bicchier d'acqua in nome mio, lo avete dato a me »; e delle altre: « Io ero affamato e mi avete porto da mangiare ».

Anima privilegiata.

Andrea era di quelle anime che sembrano particolarmente vigilate da Dio. La grazia opera in esse con efficacia straordinaria e con rapidi progressi.

Una parola, un'impressione santa, un esempio di virtù, agiscono sul loro cuore con immediato effetto, imprimendovi una traccia profonda e durabile. E poichè alla generosa spontaneità con cui assecondano l'intima voce del Cielo che parla al cuore, corrisponde sempre una maggiore intensità di quei celesti inviti, e quella voce viene percepita con sempre maggiore chiarezza, il cammino procede per quelle anime costantemente verso l'alto, verso una atmosfera sempre più pura, fra pensieri e affetti sempre più elevati. Quelle anime sono come un mirabile giardino, dove Dio viene coltivando i fiori più

rari di celeste purezza, quasi per crearsene una deliziosa dimora, e mostrare sulla terra un riflesso vivente degli eterni splendori; come lucerne accese fra le tenebre, a guidare molti altri sulla via della virtù, a rendere amabile la santità fra gli uomini troppo innamorati della terra e delle terrene illusioni. E la grazia veniva frattanto corroborata nell'anima di Andrea, dalla S. Cresima, ricevuta il 7 agosto 1881, per mano del Vescovo di Novara, Mons. Stanislao Eula.

Memorie sante.

Due ricordi di quegli anni rimasero più vivamente impressi nell'anima di Andrea: il giorno della sua prima Comunione, che fu l'11 marzo del 1880, e un pericolo grave da lui corso negli anni dell'Asilo infantile, da cui fu sempre convinto d'essere scampato per un aiuto particolare del Cielo. « Un giorno, festa della Madonna del Popolo, era uscito col padre suo a diporto lunghesso la riva della Nigoglia (1). Essendosi scostato, forse per cogliere fiori e far qualcuno di quegli scherzi infantili che sono proprii di quell'età e del suo bisogno di ginnastica, sdrucciolato dal terreno umido e melmoso, cadde nell'acqua corrente, che allora misurava ben due metri di profondità. Il bimbo non fece neppure un grido, ma si raccomandò di cuore alla Vergine

(1) Canale di scarico del lago Cusio verso il letto fluviale dello Strona.

Santa, e questa venne realmente in suo aiuto, ispirandogli di aggrapparsi immediatamente ad uno sterpo, e sorreggersi con quello, tanto che potè trarsi fuori. Tutti coloro che conobbero le circostanze del fatto, non dubitarono di attribuirlo ad una grazia o protezione singolare della Madonna, e la famiglia ne attestò la riconoscenza nella vicina chiesa, di cui quel dì celebravasi la festa » (1). Ricordando questo pericolo corso nei suoi teneri anni, Andrea ripeteva in cuor suo una preghiera di ringraziamento per la vita conservatagli, rinnovando ogni volta quell'atto di figliale abbandono nella pietà divina, che nelle anime privilegiate è atteggiamento abituale d'una fede spontanea e profonda.

Prima Comunione.

Effetti preziosi di grazia produsse in quel cuore il Sacramento Eucaristico, ricevuto la prima volta con le migliori disposizioni, per la paziente e paterna preparazione del canon. G. B. Galli, e con il desiderio nutrito da uno spirito di fede che già in quegli anni fanciulli era in lui come il polso vibrante della vita interiore. Nei suoi scritti parla talvolta della prima Comunione con accenti da cui traspare la traccia luminosa lasciata nell'anima sua da quel giorno in cui per la prima volta fu egli stesso commensale del divino convivio: « Il giorno

(1) Valle, *op. cit.*, pag. 14.

della prima Comunione è il più bello della vita: chi non ricorda con piacere quell'aurora fortunata, i suoni, i canti, e le rose ed i fiori di cui era adorno il santo altare, e le soavi emozioni provate nel dare il primo amplesso al Re della gloria? Fortunate quelle anime che, rivestite della stola dell'innocenza, o lavati i peccati nel lavacro salutare della penitenza, si accostano degnamente a celebrare le prime nozze dello Sposo celeste! Il fanciullo che fa bene la prima Comunione ha un pegno della sua predestinazione: ed il primo bacio che dà a Gesù è la caparra dell'abbracciamento eterno in cui si stringerà un giorno a Lui nella gloria del Cielo » (1).

Verso Don Bosco.

Frattanto gli anni passavano e il nostro fanciullo si affacciava alle soglie dell'adolescenza. I genitori pensarono di fargli troncare gli studi tecnici, che non parevano corrispondere pienamente all'indole sua, e sembravano poco adatti per coltivare le particolari tendenze di quel giovinetto. Era allora già conosciuto non solo nel Piemonte e nell'Italia, ma in tutti i paesi d'Europa il nome di Don Bosco. L'Opera di quel grande e santo educatore cominciava a diffondersi in tutti i paesi civili, manifestamente benedetta e moltiplicata dalla virtù di Dio,

(1) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*, pag. 21. — Cfr. VALLE, *op. cit.*, pag. 21.

come impresa suscitata dalla Divina Provvidenza a beneficio spirituale della gioventù. In Omegna si conosceva Don Bosco per fama di santità e per la parola del canon. Carlo Primatesta, che sovente ne parlava ai giovanetti omegnesi; e grande era la stima che quivi godeva l'Opera Salesiana da Don Bosco fondata. Nella famiglia di Andrea poi arrivava regolarmente il *Bollettino Salesiano*, e ogni mese si leggevano con interesse e vivissima simpatia i progressi dell'Opera. Si comprende quindi come i parenti di Andrea pensassero di avviarlo agli studi classici in un Istituto Salesiano. La scelta cadde sul Collegio di Lanzo Torinese, aperto da Don Bosco fin dal 1864, per invito di quel Municipio e per l'instancabile operosità del Vicario Foraneo sacerdote Federico Albert, quivi morto in fama di santità nel 1876.

Al Collegio di Lanzo.

Come già fu detto, Andrea vi entrò come convittore il 24 ottobre 1883. Fu ammesso alla prima classe ginnasiale; l'anno appresso vi tornò il 18 ottobre 1884 ed entrò nella terza; dopo le vacanze iniziò il suo terzo anno di collegio entrandovi il 3 novembre per la quinta classe. Così in tre soli anni egli compiè l'intero corso ginnasiale, supplendo nelle vacanze i programmi del secondo e quarto corso, dando prova di una attività che non si riscontra frequentemente in un giovane di quella età. Nei

tre anni egli fu incontestabilmente il primo per profitto negli studi, in tutti i corsi compiuti. Ho già detto dell'esito ottenuto alla fine del primo anno; Andrea non smentì nei successivi corsi quel suo primato di attività e profitto. L'ingegno suo non s'era mai rivelato prima così armonicamente equilibrato e forte: sorretto da una diligenza impeccabile e da un grado di riflessione che in certo modo si poteva ritenere superiore all'età, quel suo ingegno produsse splendidi frutti e destò la sincera ammirazione dei suoi educatori e maestri. Alla fine del quinto corso, col consiglio e l'incoraggiamento del suo nuovo Direttore Don Pietro Guidazio — uomo di alte qualità come educatore salesiano, e la cui memoria è ancor viva negli Istituti da lui diretti, — Andrea si presentò agli esami pubblici per l'ammissione al Liceo, o come allora dicevasi, di licenza ginnasiale, al R. Liceo-Ginnasio Vincenzo Gioberti in Torino. Ho qui davanti una copia autentica dei voti da lui allora ottenuti; la copia reca la firma dell'attuale Preside di quell'ottimo Istituto, Commendator Ing. Prof. Aristide Bianchi, che rilasciò il documento; vi è solo un sei di scritto latino e di matematica, gli altri punti essendo tutti non inferiori all'otto, con un nove di scritto italiano e un dieci di orale. È un diploma veramente eccezionale per un candidato privatista (1). Una nota in

(1) Estratto autentico dai Registri del R. Ginnasio Liceo Gioberti, in data 29 aprile 1922.

calce al documento, e anch'essa firmata dall'egregio Capo-Istituto sopra nominato, reca quanto segue: « Si certifica che il signor Beltrami Andrea, fra i privatisti presentatisi agli esami di licenza ginnasiale nell'anno scolastico 1885-1886, fu colui che ottenne le migliori votazioni ». Usciva dunque Andrea da quella prova con distintissimo onore, riscuotendo l'applauso dei suoi superiori di Lanzo, lieti come erano che quell'onore ridondasse anche sul Collegio, come autorevole testimonianza del buon avviamento degli studi.

Anni di Collegio.

Il triennio di Lanzo fu per Andrea un periodo di vera rinnovazione interiore. Al primo suo giungere nel Collegio provò quella grata impressione di chi dopo aver cercato con animo irresoluto e quasi smarrito una strada buona, s'accorge d'averla finalmente trovata e vi si avvia col cuore pieno di speranze nuove.

Egli trovò nel Collegio Salesiano quello che non aveva trovato nei due istituti laici da lui prima frequentati: una amichevole convivenza di allievi e superiori, quasi continuazione dell'intimità famigliare; un tono di allegria che rifletteva la sua serenità su tutti i momenti di quella vita insieme chiassosa e raccolta; l'occhio vigile e paterno dell'educatore, sempre presente e sempre disposto a soccorrere di suggerimenti e di consigli le anime giovinette, come tenere pianticelle germinanti in baldo vigore di fu-

ture promesse; un senso di fraternità ovunque diffuso, che penetrava nell'anima come voce grata, amorevole, persuasiva, come un invito incessante verso l'operosità, la bontà, la pietà e la schiettezza. Nella scuola v'era l'emulazione senza animosità, soccorsa e incoraggiata dall'alacre fatica di ottimi insegnanti; nella sala di studio l'edificante spettacolo d'una massa di giovinetti raccolti nel più rigoroso silenzio, colla veloce penna tra le tenere dita, cogli occhi fissi alle candide pagine, vigilati dall'occhio sagace dell'assistente, incoraggiati dalla presenza dei professori stessi, che quivi accanto agli allievi avevano i loro tavolini da studio. Le ore trascorrevano veloci nel lavoro intenso e molteplice: si lavorava con la spinta di quella virtù secreta che centuplica l'attività e genera l'entusiasmo del sacrificio, cioè l'amore allo studio. Andrea si lasciava prendere tutto dall'amore agli studi, ne faceva la sua vita, ne attingeva indicibili consolazioni e sempre nuove energie.

Ma ciò che più lo affezionava al collegio era la piena confidenza che gli concedevano i suoi superiori, specialmente il suo Direttore, don Giuseppe Scappini. Egli comprese fin dai primi mesi di vita collegiale, che quella possibilità di aprirsi liberamente e ogni volta che gli piacesse al suo Superiore, era una fortuna rara, un tesoro da mettere a profitto, una fonte preziosa di esperienza e di savi ammaestramenti. Negli anni precedenti gli era mancata, fuori della famiglia, una guida autorevole a

cui affidarsi tutto con quello slancio che persuade a svelare le intime profondità del sentimento, tutto quel tumulto di impressioni nuove che accompagnano in un giovinetto il trapasso dalla fanciullezza all'adolescenza. Quanto godeva d'aver finalmente trovato questo valido appoggio morale, e con quale intensità si dispose ad approfittarne! In questa sua figliale fiducia riposta nei Superiori, era il secreto del suo profitto morale, per cui uscì dal Collegio completamente rinnovato nello spirito.

Educazione salesiana.

Ma anche i superiori, poco dopo l'entrata di Andrea nel collegio, ebbero ad accorgersi che avevano trovato in lui un tesoro di ragazzo. Lo vedevano adattarsi con la massima spontaneità alle esigenze della disciplina, uguale ed equilibrato nel carattere, esatto nell'osservanza dei regolamenti, rispettoso, aperto, e d'una diligenza esemplare nei suoi doveri di studio. Eppure quel ragazzo era apparso ad altri, al suo paese natio, come temperamento irrequieto, impaziente, despotico. Ora pareva un altro. L'impressione di Superiori e compagni, fin dai primi tempi della sua dimora a Lanzo, non rivela alcuno di quei tratti che ad altri per l'addietro erano apparsi meno buoni e anche pericolosi, qualora non fossero stati energicamente frenati. Il perchè di questo fatto lo esprimeva Andrea stesso nelle sue prime lettere scritte alla famiglia; da

esse risulta che la vita dell'Istituto Salesiano aveva fatto sull'anima sua fin dal primo contatto una impressione profonda. Lo commoveva quell'aura di amorevole paternità che così bene si conciliava con la disciplina che era diffusa dappertutto, e si concretava con un invito continuo al bene, alla gioia, al lavoro. Forse aveva egli vagheggiato anche prima una forma di educazione simile a questa, quando un indistinto disagio interiore gli creava nell'anima certe misteriose tristezze e lo faceva protendere tutto nella speranza che un giorno avrebbe trovato di che soddisfare le sue intime aspirazioni: « Gli fece molto senso — scrive il suo primo biografo — il tratto famigliare con cui vide, dopo cena, i superiori intrattenersi coi giovani. Egli stavasene cogitabondo, seduto sui gradini che dai portici conducono alla scala principale: un assistente, sebbene attorniato già da larga corona di chiassosi ragazzi, lo vede, gli si avvicina e lo invita bellamente a passeggiare con lui e colla sua allegra compagnia. La sua meraviglia poi crebbe assai quando, dopo le orazioni della sera, vide e udì il Direttore, con fare tutto paterno rivolgere alcune parole di affettuoso consiglio e dare la *buona notte* ai giovani. — Mi parve di sognare, mi diceva più tardi, e non riuscivo a capacitarmi di tanta affabilità ed amore del Direttore per noi che chiamava suoi diletti figli, figli carissimi. Quelle parole mi andavano dritte al cuore e fecero in me una impressione grandissima ».

Benessere intimo.

Ma più che tutto, Andrea trovava nell'Istituto Salesiano il clima spirituale più conforme alla sua pietà religiosa. L'educazione materna lo aveva preparato fin dall'infanzia all'amore di ogni pratica del culto, aveva amorosamente sviluppato in lui il senso delle cose celesti. Quei germi di vita religiosa, collocati nel buon terreno di un'anima tutta attenta alle voci di Dio, che parla nella natura creata e si rivela nelle meraviglie di quella, avevano già fatto di lui un pio giovinetto. Ma sembra che col progresso dell'età altre voci debbano concorrere a rinsaldare quelle prime impressioni sante, quando il prorompere delle energie fisiche tende a soverchiare il sentimento del soprannaturale e come un uragano talora devasta la mistica aiuola ove Dio aveva già posto la sua dimora. Andrea era ancora intatto, nè mai, prima d'entrare nel convitto di Lanzo, aveva trascurato le pie pratiche, specialmente l'uso dei Sacramenti, che egli frequentava con regolarità esemplare e con diligente preparazione. Ma egli sentiva che nel collegio la religione lo prendeva tutto, occupava le sue interiori facoltà, diventava una dolce passione, un alimento vitale giornaliero, continuo, lo accompagnava in ogni forma della sua attività, anche nel gioco: insomma era una vita intima e profonda che cominciava a dominarlo e a soggiogarlo. Egli assecon-

dava questo nuovo ardore, vi concorreva con tutto lo slancio giovanile della sua forte volontà, sentiva tutta la sua esistenza elevarsi, rischiararsi a questa luce soave: mai come allora aveva vissuto così intensamente la sua fede.

Ascensioni dell'anima.

Nell'educazione salesiana, secondo il sistema instaurato da Don Bosco, la religione è l'unica base su cui si deve elevare una solida struttura morale. Quindi essa non vuole essere nè un apparato esteriore nè una consuetudine, nè una esigenza disciplinare: nulla insomma di ciò che sa di appendice e di appiccicato, e che potrebbe conciliarsi ipocritamente con una vita moralmente all'interno scorretta, come una maschera bella che copra un volto deforme. Nel sistema educativo di Don Bosco, l'educazione invece di adattarsi più o meno forzatamente, come articolo regolamentare, a un dato tenore di vita, dev'essere essa stessa la vita dello spirito che ogni atto regge e informa, riflettendosi in ogni pensiero e in tutta la condotta esteriore. Le pratiche di pietà devono esercitare la loro efficacia diretta e costante sullo spirito, sì che l'anima si educhi a vedere religiosamente il fine supremo di ogni lavoro e di ogni aspirazione, e si venga allenando a quella disposizione di spirito per cui Dio entra come principio e come fine in ogni azione. Lo studio, la ricreazione, ogni atto della giornata,

lo stesso riposo e l'alimento quotidiano, sono così una continuazione dell'atto religioso compiuto con piena consapevolezza ai piedi dell'altare, nella comune preghiera. Il secreto per suscitare e mantenere questa intima visione religiosa e farla riverberare su tutte le altre forme di attività, è la pratica dei Sacramenti, Penitenza ed Eucaristia, vivamente raccomandata, incoraggiata dall'esempio reciproco, ma non imposta a scadenza periodica. Il giovinetto dovrebbe sentire quotidianamente il bisogno del nutrimento spirituale, come naturalmente avverte il bisogno del nutrimento corporale. L'Eucaristia è il banchetto divino, che nutre e impingua l'anima, vi diffonde e vi rinnova una gioia serena, vi risveglia una costante alacrità, vi accende le luci misteriose per cui l'occhio dello spirito si protende negli orizzonti infiniti, verso speranze sconfinate e immortali. Disciplinata da questo fuoco sacro di sovrumano amore, l'anima giovinetta vibra d'un vigore gioioso, come un fiore che beve avido il raggio ardente del sole estivo e lo trasforma misteriosamente in virtù di bellezza e di profumo. Allora il lavoro non è più un peso, ma una gioconda palestra e una scuola di virtù; la purezza interiore, educata e tutelata dalla vita eucaristica, mantiene la volontà protesa sempre verso il massimo suo sforzo come un solido arco piegato da mano robusta e ferma; il dovere diventa un bisogno, e l'amore è l'unica disciplina, la sola legge, il solo impulso, onde lo spirito aderisce docile e flessuoso a quanto viene

proposto come regola, e prevenendo il comando si piega al consiglio, con una piena consonanza di intenti e di desiderii.

Cuore docile.

Andrea con mirabile chiarezza comprese fin da principio le intenzioni, le direttive, lo spirito insomma del sistema educativo che trovò applicato nel Collegio Salesiano di Lanzo. La religione divenne tosto per lui un'intima forza onde tutta l'anima sua vibrava; la pratica dei Sacramenti si fece più intensa, più cosciente, l'Eucaristia fu il suo pane quotidiano, la preghiera il linguaggio spontaneo dell'anima che conversava con Dio: e fu un piccolo e mirabile capolavoro dell'educazione salesiana. Ma per quanto la sua riuscita dimostri la bontà del sistema di Don Bosco, bisogna riconoscere che in quell'anima v'erano disposizioni eccezionali per l'intelligenza delle cose celesti. Egli dimostrò subito, in confronto con la massima parte dei suoi compagni, una vera maturità spirituale, per cui ogni parola, ogni luce di buon esempio rendeva in lui un frutto centuplicato. Fin d'allora egli viveva interamente guidato dallo spirito di fede, e tutto considerava a norma di questo lume soprannaturale, con la giovine anima sempre vigilata dallo sguardo di Dio. Ne sono testimonianza le impressioni raccolte fra i suoi compagni di quegli anni. Uno di essi lasciò scritto quanto segue, a dimo-

strare quanto fosse in lui vivo e profondo il gusto delle cose spirituali.

Amore di celesti cose.

« ...Fin dai primi giorni avendo il Beltrami ammirato il modo tutto divoto con cui il piccolo clero pigliava parte e dava importanza alle funzioni religiose, domandò ed ottenne d'essere ascritto alla Compagnia del Santissimo Sacramento. Aveva sentito più volte dal Catechista della casa, Don Porta, che *servire Deo regnare est*, e perciò teneva in altissimo concetto il poter servire a Dio in veste talare e cotta nel presbiterio.

« Io, che da un anno vi ero ascritto, provai un grande piacere nel veder entrare quel nuovo socio, perchè ero persuaso che Beltrami ben presto, conosciutine i regolamenti, ne sarebbe divenuto la regola in persona.

« E lo divenne davvero. Come era puntuale alle più minute, non dico regole, ma raccomandazioni e consigli dei superiori! Non li discuteva, no; ma ciecamente li effettuava facendosene, per di più, abile difensore e propugnatore.

— Non per nulla sono stato ascritto — diceva — come socio di questa Compagnia! E se sono socio non è per quello che fui, ma per quello che debbo essere. —

« Desiderava di essere messo a servire come accolito, poi come turiferario e cerimoniere. A pochi,

ben pochi era concesso quest'ultimo uffizio: ne era *conditio sine qua non* una condotta irreprensibile e una cognizione chiara, esatta delle sacre cerimonie. Per timore delle critiche dei compagni, ben pochi si arrischiavano a fare le parti di turiferario e specialmente quella di cerimoniere. Beltrami, posto da banda ogni frivolo timore, si pose con applicazione a studiar bene le cerimonie; ed anche in ricreazione moveva al Catechista ed ai compagni tante domande su quel proposito, da sembrar persino meticoloso e noioso; nè si contentava di sapere come si facesse una cerimonia, ma voleva saperne le ragioni ed il significato.

« Quale membro della Compagnia del Santissimo Sacramento, teneva come un dovere suo sacrosanto di fare durante la ricreazione una visita, benchè breve, a Gesù Sacramentato e di condurre con sè pur qualcuno de' suoi compagni.

« Un'industria particolare usava in ciò. Un giorno si avvicina ad uno e gli dice:

— Per l'esame (semestrale) sei proprio ben preparato?

— Bene o male, questo non so, ma certo ho paura.

— E allora mettiti al sicuro.

— Se mi farai correre copia del lavoro, sarà buona cosa per mettermi al sicuro; ma al verbale potrai venirmi a suggerire le risposte?

— Non è questo che voglio dire: vieni con me, e imparerai che a tutto vi ha rimedio. —

« E seco lo condusse in chiesa all'altare di S. Giu-

seppe, dove pregarono insieme questo Santo ad aiutarli a passar bene il prossimo esame semestrale. E questo fecero poi insieme tutti i giorni fino al giorno dell'esame. E siccome quel giovane negli esami riuscì poi discretamente bene, andò a ringraziare Beltrami. E questi: — Dunque sei contento? perseveriamo diligenti negli esercizi ordinari di pietà e nelle visite, non dimenticandoci mai di ricorrere anche al patrocinio di S. Giuseppe. —

« Era il carnovale, e tutti si preoccupavano di giuochi e divertimenti. Beltrami si avvicina ad uno dei compagni, e:

— Vieni, andiamo a fare una visita a Gesù esposto in parrocchia per le Quarant'ore. (La parrocchia è accanto al collegio).

— Ci andrò dopo.

— Dopo no, adesso; solo due minuti: solo un piccolo saluto al buon Gesù: il sacrificio è piccolo ed il guiderdone sarà grande. Vieni. —

« A Beltrami non si contraddiceva mai, tanto era già amato e rispettato. Questo giovane ebbe poscia a confessare il suo grande godimento per la commozione che aveva provato nel pregare con Beltrami.

« Era al tutto esemplare l'attenzione che prestava alle prediche. Il predicatore della mattina affascinava e tutti stavano attenti; ma la cosa cambiava affatto al dopo pranzo. Contribuiva l'ora incomoda, l'oscurità che si faceva in chiesa per ripararsi dal sole che a quell'ora vi sarebbe penetrato;

ma vi contribuiva anche la monotonia del predicatore e la lunghezza della predica. Beltrami sapeva farsi gli sforzi dovuti; e non solo non si vide mai dormire, ma svegliava delicatamente i vicini che si addormentavano. Mi confessava poi che per riuscire a star sveglio, si fissava ben nella mente qualche pensiero esposto nella predica, la quale considerava come fatta appositamente per lui e non cedeva nulla al primo affacciarsi del sonno. Terminata la funzione, in cortile, scherzando con qualcuno di quelli che avevano dormito, con una certa qual grazia tutta sua propria, ripeteva loro bellamente la predica udita, sicchè il frutto in parte almeno, non andava perduto anche per costoro. Di certe prediche di una importanza particolare, accuratamente pigliavasi memorie, in un quadernetto speciale, che alcune volte imprestava anche a qualcuno de' suoi compagni.

« Aveva più volte udito dire e lo ripeteva egli stesso a qualcuno de' suoi compagni, soliti a criticare prediche e predicatore, che la parola di Dio è sempre parola di Dio; che non bisogna badare a chi la maneggi, nè come si maneggi, poichè se l'uditore non mancherà di buona volontà, essa parola produrrà pur sempre i suoi benefici frutti. Con queste ed altre simili ragioni esercitava quel po' di apostolato che gli era possibile a quell'età.

« Il medesimo impegno poneva nello studio del catechismo e della Storia Sacra. Che anzi, in così

importanti materie, con un modo di fare tutto suo, assecondando i desiderii del Catechista della casa e secondo norme da lui avute, sapeva eccitare una felice emulazione tra i compagni, proponendo una sfida tra loro a chi rispondesse più speditamente e con maggior precisione a qualsiasi domanda venisse loro fatta, anche lì per lì sui due piedi.

« Avvicinandosi poi gli esami, scriveva in tanti bigliettini una qualche domanda di catechismo fra le più importanti, od un quesito di Storia Sacra; indi li veniva estraendo tra i compagni per rispondere alternativamente fra loro, e darne adeguata spiegazione. Non è a dire quanto gli servisse questo mezzo per rendersi esso stesso sicuro e per eccitare altri allo studio di queste materie.

« Veniva spesso in collegio il vice-parroco e si compiaceva di narrare qualche cosa di ciò che egli faceva coi numerosi ragazzi che frequentavano il suo catechismo. Beltrami lo ascoltava con un gusto particolare; e considerando il gran bene che col catechismo e cogli Oratori festivi si può fare tra i giovani, mostrava la più grande ammirazione per Don Bosco, che così si adoperava tra migliaia e migliaia di giovanetti tanto bisognosi d'istruzione religiosa.

« Nei brevi Esercizi spirituali soliti a farsi presso la Pasqua, so che fece propositi speciali, conservati nel suo libro di divozione; dei quali ricordo questo solo detto: *fili, conserva tempus*... Credo che co-

minciasse anche in quegli esercizi quella affezione alla nostra pia Società, da cui germogliò poscia la vocazione più tardi con tanto ardore abbracciata ».

Rinnovarsi.

Andrea, come ci è presentato da queste impressioni raccolte fra i suoi compagni di collegio, ci si rivela come anima profondamente religiosa. Quell'aura di intensa spiritualità che si respirava tra le mura dell'Istituto, lo aveva già intieramente conquistato; egli ne viveva e se ne ricreava tutto. Pareva che venisse ritrovando in se stesso un'anima nuova, un nuovo individuo non ancora riconosciuto; veramente egli cominciava allora a riconoscersi. La misteriosa parola di S. Paolo, che addita l'antagonismo tra l'*uomo vecchio* e l'*uomo nuovo,* contiene la spiegazione di questo rinnovarsi del nostro giovinetto. Qualche cosa di *vecchio* cominciava a morire in lui per sempre e in una gioconda rifioritura primaverile il suo spirito si rivestiva di grazia, rigerminando in sè la novella creatura tutta celeste: come se una scoria, onde l'anima, senz'esserne oppressa, rimaneva attardata, si sbrecciasse e cadesse per liberarne il volo verso le divine altezze. Il suo progredire per questa via di intime ascensioni, cominciato così decisamente nel recinto collegiale, non ebbe ad arrestarsi mai: e la sua breve vita accumulò un tesoro immenso di opere sante e di desiderii sovrumani.

Santa curiosità.

Nella sua religiosità, oltre al gusto delle cose sacre, egli portava quella sua innata e provvida avidità di apprendere, che lo attirava allo studio della religione. Cercava l'intima soddisfazione del cuore e dell'intelligenza nel suo avvicinarsi sempre più a Dio. Ai piedi dell'altare trovava le sue delizie; con ardore offriva il fiore della sua intatta adolescenza al servizio del Santuario, come piccolo paggio d'onore nel corteggio del suo Re celeste. Più tardi conobbe che quest'amore del culto era segno di vocazione sacerdotale, suggello di predilezione, titolo di ineffabile nobiltà. Ma allora, non vedendo egli ancora distinto nel suo avvenire, si abbandonava al fascino solenne dei riti sacri e faceva sua delizia il parteciparvi con le divise del piccolo levita. E intanto si applicava a comprendere la religione, in quanto questa parla all'intelligenza giovanile, rivelandole certe divine armonie fra il polso della vita spirituale e la vicenda di tutte le cose create. Con l'occhio dell'anima limpido d'innocenza, egli vedeva l'orma di Dio nella natura, ne sentiva l'eco profonda in se stesso. Tutta la storia umana, per quanto allora cercava di comprendere, gli si presentava come divino poema di amore e di redenzione. Nè si dica che una tale visione fosse superiore alla capacità intellettuale d'un ragazzo di tredici o quattordici anni. Nelle cose di Dio vede profondo chi ha

l'anima vestita d'innocenza: e certe divine consonanze che non si fanno chiare agl'intelletti maturi e coltissimi, ma troppo orgogliosi, diventano nozioni intuitive d'una assoluta perspicuità per certe anime privilegiate, che fioriscono in umile raccoglimento, tutte intente ad ascoltare quando Dio parla nel silenzio, come fu già del giovinetto Samuel, prescelto a custode del Santuario.

Passione dello studio.

L'impressione di ragazzo profondamente pio, che Andrea lasciò nei suoi compagni di collegio, e che è attestata unanimemente nelle molte relazioni raccolte dal Barberis, suo primo biografo, si accompagna con l'altra, pure unanime, di giovane studiosissimo. Andrea si innamorò dello studio negli anni passati a Lanzo; quivi l'imparare divenne in lui una vera passione: un secreto pensiero gli diceva che la scienza è mirabile strumento di bene, e che un giorno se ne sarebbe valso largamente per la causa di Dio; dovette essere così, perchè diversamente non si spiegherebbe la virtù di sacrificio che egli esercitò nello studio, considerato non solo come palestra dell'intelligenza ma anche, e sopra tutto, come disciplina morale e mezzo di santificare la vita. Lo stesso compagno di cui abbiamo riferito le note sopra esposte, descrive l'applicazione di Andrea allo studio con queste memorie:

Modello di studente.

« ... Beltrami era anche tenuto da tutti come uno dei giovani più studiosi del collegio. Il Consigliere scolastico, Don Borio, costumava alla domenica sera, dopo la lettura dei voti di condotta, raccontare qualche bell'esempio di uomini illustri per eccitare tutti allo studio ed alla pratica della virtù. Una sera parlò del celebre Franklin, com'esso fosse divenuto uno degli uomini più grandi e più benemeriti col risparmiare e coll'occupare anche i più brevi ritagli di tempo. Altra volta ci ricordò il *volli, sempre volli, fortissimamente volli* dell'Alfieri. Questi racconti ed esortazioni producevano in tutti buona impressione e ci incoraggiavano; ma nell'animo già volenteroso e forte di Beltrami aggiungevano sempre maggiore alacrità. Non voleva perdere più tempo; aveva sempre con sè un qualche libro; nelle file, nei momenti che gli avanzavano durante la levata, o all'ingresso nelle scuole nel passaggio da una scuola ad un'altra, e persino durante la notte egli studiava. Poichè avendo il suo letto presso il lume, se svegliavasi, alzavane alquanto la fiammella, di poi, copertosi ben bene le spalle, con la mente fresca, com'egli diceva, studiava e studiava. Io lo vidi più volte, e doveva al certo averne ottenuto il permesso, non essendo Beltrami solito fare qualsiasi cosa, senza che i superiori ne fossero avvisati.

« D'inverno, al tempo di colazione era permessa

la ricreazione in una sala che formava atrio alla cappella. Beltrami si serviva di quel tempo per ripassare le sue lezioni ora da solo, ora con qualche compagno. Si rincantucciava là, nel vano della seconda finestra dell'atrio e poi, col *Donato* (1) alla mano andava rinfrancandosi nelle regole della grammatica. Da noi si diceva: — Beltrami studia come un matto; — e la sua diligenza era di stimolo a non pochi, mentre gli acquistava tra noi un'autorità tutta particolare.

« Quell'anno il freddo fu intensissimo e Beltrami, benchè alle volte livido tremasse da capo a piedi, pazientava e studiava, nè mai l'udii lamentarsi. Però ben tosto pei geloni gli si gonfiarono le dita, poi gli si screpolarono tutte le mani tormentandolo assai, mentre alcuni di noi per giuoco ridevamo su' suoi « salamotti ». Ma egli non mai se ne lamentò ed alle nostre burle giovanili sorrideva, citando l'esempio di Savio Domenico. Ancora adesso non so comprendere come potesse alla sera, quando il prudore doveva essere intenso, continuare a studiare e a scrivere. Chissà quanti sforzi non avrà dovuto fare e quanti meriti non si sarà acquistato!

« Per buona fortuna arrivò anche per lui un leggero sollievo. Siccome il professore di seconda gin-

(1) Titolo d'una ottima grammatica latina elementare, allora generalmente usata negli Istituti Salesiani, e compilata dal compianto salesiano Sac. Prof. Celestino Durando, autore anche di un vocabolario latino e di altri lavori d'istruzione classica.

nasiale, quell'anno molto sofferente di salute, aveva già dovuto più e più volte lasciare la scuola, i superiori provvidero all'inconveniente coll'invitare in collegio a far scuola l'ottimo e venerando professore Don Olivetti, il quale si godeva allora in paese la sua giubilazione. Ora avendo egli visto che molti soffrivano pei geloni, insegnò un rimedio molto efficace, che giovò assai. Beltrami, che ne ebbe un vero sollievo, gliene mostrava la sua gratitudine in ogni occasione.

« Nel cortile poi, desideroso com'era d'imparare, correvagli appresso e sempre spillava da lui qualche spiegazione o qualche nozione scientifica; poichè il buon sacerdote, con facondia e sovrabbondanza d'erudizione, ma con ammirabile chiarezza e semplicità non lasciava mai di rispondere, ben contento di poter fare un po' di bene.

« Una osservazione in apparenza da poco, giovò molto a Beltrami. Un giorno Don Olivetti disse:

— Che siete venuti a fare in collegio?

— Oh bella! — rispose subito uno: — a studiare.

— Va bene: ma badate un po': tra studio e scuola, pur contando i minuti di tempo che si perdono, non avete che 8 ore e la giornata ne ha 24: lo studio non occupa dunque che un terzo del tempo. Ora, venire qui tanti, da tanti paesi anche assai lontani e poi occupare solo un terzo del tempo, senza contare quelli che perdono anche buona parte di quel terzo, non corrisponde al motivo per cui i vostri genitori vi han mandati qui. Bisogna capire che

siete qui per avere una completa educazione; per studiare sì, ma specialmente per farvi buoni. —

« Questa considerazione non uscì più dalla mente e dal cuore del nostro Andrea, che se già era molto impegnato non solo nello studio, ma anche nel bene, da quell'ora si mise con nuova applicazione all'esercizio della virtù, conforme all'importanza che si merita ».

Sante industrie.

Quest'ultimo accenno ci conduce a considerare sotto altro aspetto la virtù di Andrea, ragazzo non solo pio e studioso, ma d'un senno raro, d'una bontà inalterabile e d'una regolarità esemplare. Ascoltiamo ancora qualche tratto delle memorie del suo compagno di quegli anni:

« ... Durante quell'inverno la neve era caduta abbondante, e vari di noi eravamo contenti pel divertimento che ci prendevamo alle volte col far a palle di neve o collo sdrucciolare. Beltrami era tra quelli che sdrucciolavano meglio. Ma ben presto essendo avvenuto qualche inconveniente i superiori credettero bene di proibire quel divertimento. E qui proprio risplendette la virtù di Beltrami: egli prendeva un gusto matto in quel divertimento; ma appena proibito, non solo non si lamentò di quell'ordine, ma si mise anima e corpo tra i compagni perchè si acquetassero volentieri all'ordine del su-

periore. Che se non riuscì intieramente nel suo intento santo, fu solo perchè era ancor troppo nuovo del collegio e troppo giovane nella estimazione dei più anziani.

« Era venuto quell'anno a Lanzo come professore di geografia e come assistente un chierico, di assai buono spirito, ma ancor poco pratico d'assistenza e di scuola, di vista corta, e obeso di corporatura. I ragazzi, cosa naturale, abusando della sua bontà soverchia, gli imposero ben presto un nomignolo e cominciarono a metterlo in croce. Beltrami, vista la mala parata, e capito subito dove si sarebbe andati a finire se non fosse messo un pronto riparo, riuscì a dominare talmente quei della sua classe, che in prima ginnasiale non avvenne il minimo disordine, mentre invece una vera cagnara, con le inevitabili conseguenze di malcontenti e di castighi seguì nelle altre scuole.

« Ma anche fuor di scuola alcuni abusarono della bonarietà di quell'assistente: il più delle volte però intervenendo Beltrami, la cosa cessava anche sull'istante, come per incanto. Nessuno sapeva darsi ragione dell'autorità che questo caro giovinetto esercitava pure sui più attempati, sebbene egli non cercasse mai di comparire e tanto meno di farsi valere.

« Un giorno di passeggio quattro o cinque piccolini si perdettero pei boschi della montagna di là della Stura. Venuta la notte, quei giovinetti non

comparvero. Dopo la cena i superiori erano gravemente impensieriti, essendosi fatto molto buio: tutti temevano qualche disgrazia, sapendo che la montagna è piena di burroni pericolosi. Beltrami raccoglie intorno a sè una squadra dei più grandicelli e con alcuni robusti coadiutori stabiliti dai superiori muovono in cerca dei disgraziati. Beltrami su pe' monti sembrava più agile di un camoscio; precedeva gli altri, li incoraggiava; dopo molte ricerche, molte chiamate e suonate di corno, non badando al freddo, non all'umidità della fitta nebbia, non al pericolo di mettere il piede in fallo, nè alle mani intirizzite e alle orecchie gelate dal soffio del vento notturno freddissimo, finalmente in uno svolto sentono rispondere, e poi incontrano i poveretti che raggruppati attorno all'assistente piangevano e pregavano. Non ostante il gran freddo e la fame, per scansare il pericolo di cadere nei burroni, si erano già accovacciati, decisi di aspettare colà il giorno seguente per far ritorno al collegio.

« Al mattino, quelli che avevano fatto parte della spedizione si vantavano portando al cielo la propria intrepidezza, da parere altrettanti conquistatori; Beltrami studiava invece il modo di ridurre a migliori sentimenti alcuni, pel cui inganno e malignità era avvenuto quello smarrimento.

« Stimava assai la regolarità, e per parte sua, si sforzava perchè il regolamento venisse osservato con esattezza, dandone egli pel primo l'esempio; però siccome amava i compagni quali fratelli suoi

carissimi, soffriva assai nel vederli alle volte castigati per le loro trasgressioni e quindi poneva ogni sua industria per prevenire le mancanze e così impedire il conseguente castigo. Quando poi il castigo fosse stato inflitto, cercava di attenuarne i cattivi effetti presso i compagni, e dal castigato riusciva spesso ad ottenere pronta riparazione, donde quasi sempre diminuzione e cessazione di pene al medesimo. Porto qualche esempio.

« Un discoletto si prendeva il gusto a far disperare il povero portinaio. Un giorno, avendo quegli lasciato aperto, il biricchino prestamente frappose un legno tra i cardini, ed il portinaio, che non se n'era accorto, dando una spinta alla porta per rinchiuderla, ne ruppe con forte rumore la bandella. Il ragazzo, svelto come uno scoiattolo, in due salti se l'era svignata. Al rumore accorrono il Prefetto e molti giovani, dandone la colpa a due o tre ragazzi, che giuocando quivi presso, non conoscevano neppure di che si trattasse. Il portinaio strepita, alza la voce, vuole il castigo dei colpevoli, e l'affare facevasi serio. Ma Beltrami, avendo presto immaginato chi avesse potuto essere il colpevole, gli si avvicina, e dalla perturbazione che scorge sul suo volto, indovina il secreto... Tanto fa e tanto dice, che il giovine, per non lasciar castigare i compagni, si riduce a presentarsi al superiore ed a confessare la sua colpa. Ma subito si fa innanzi anche Beltrami, che tanto sa adoperarsi, da ottenere il perdono al compagno. Il solo castigo consistette nel dover

scrivere a casa per farsi venire il denaro occorrente a risarcire il danno. Poco dopo Beltrami ricevette dal compagno, coi ringraziamenti, la promessa di non mai più tormentare il portinaio.

« Si erano cominciati con tutta serietà gli esercizi spirituali. Ben preparati, i giovani, esortati, al silenzio moderato nella ricreazione della colazione, vi osservavano anzi il silenzio rigoroso. Una testa balorda, senza pensar oltre, si mise a cantare a gran voce sotto i portici una canzone ridicola (O Toni, o Toni, l'asô l'è nt'ël pra...). Ma appena accortisene, escono i superiori, e non sapendo trovare il trasgressore delle raccomandazioni date, si impazientiscono e minacciano. Beltrami altra volta indovina: si avvicina al tal dei tali, e presolo a bruciapelo gli dice: — Perchè non vai a consegnarti ai superiori? sta' sicuro, non ti puniranno: da loro stessi hai udito più volte che peccato confessato è mezzo perdonato. —

« Temeva il colpevole, ma Beltrami tanto disse che ve lo ridusse. Don Borio lì per lì gli fece una cera scura; ma, vedendolo pentito, gli ingiunse solamente di stare per quella ricreazione segregato dagli altri nell'atrio della cappella. Non passarono due minuti che era colà, ed ecco arrivare Beltrami tutto raggiante di contentezza e dirgli: — Vai pure in cortile, tutto è finito; i superiori ti han perdonato. —

« Essendo mancato il maestro di musica, fu inviato, per quegli ultimi mesi dell'anno scolastico, a

dar lezioni ed accompagnare il canto in chiesa l'organista della parrocchia di Balangero. Egli faceva bensì del suo meglio; ma se sapeva cavarsela, suonando qualche pezzo popolare sul suo organo, e così contentare la popolazione, non aveva il metodo nostro, non conosceva la musica seria e non sapeva accompagnare il canto gregoriano: di modo che più volte, alla domenica da quei giovani, non cattivi, ma alquanto irriflessivi, si finiva per profanare il luogo santo. Beltrami non essendo nel numero dei cantori, in queste occasioni non poteva direttamente fare quasi niente, onde ne soffriva assai. Mi pare ancora di vederlo, inginocchiato nel suo banco, coprirsi con ambe le mani il volto, fremere e pregare e sospirare. E dopo le funzioni se ne lagnava con qualche suo più intimo, cui pregava per altra volta di star più forte e di non lasciarsi prendere dal ticchio di ridere e disturbare.

« Siccome vi era ancora un bel numero di giovanetti in collegio, che non ancora avevano ricevuto la Cresima, i superiori pregarono l'E.mo Cardinale Alimonda di venire ad amministrarla. Pei più grandetti e meglio istruiti la preparazione era assai facile; ma come preparare convenientemente a questo grand'atto certi marmocchi sventati, che non ne capivano nulla di nulla?... Il Catechista vi pose tutta la sua attività; ma se vi riuscì, in buona parte lo dovette all'opera di Beltrami. Poichè egli, e alla sera nel tempo assegnato, e durante ogni ricreazione in cortile, facendosi piccolo coi piccoli,

s'industriava di far capire anche ai più ottusi, il senso delle domande e delle risposte del catechismo. Conduceva poi or l'uno or l'altro in cappella; e quivi insegnava loro a pregare il Divin Paracleto a preparare i loro cuori infantili alla Confessione ed alla Santa Cresima.

« Siccome in quella funzione io ero vestito in rosso, e nella ricreazione me ne vantavo scherzando con Beltrami, quasi avessi già la dignità del cardinale, di cui vestivo il colore nelle funzioni, egli, bel bello, facendomi le congratulazioni, mi insinuò che quel rosso raffigurava l'ardore della carità tanto conveniente ai dignitari di Santa Chiesa, e mi inculcò, con gentilissime maniere, di praticare anch'io con tutto l'ardore, la carità e lo zelo per la salvezza delle anime.

« Fu anche incaricato Beltrami, mentre l'Eminentissimo faceva un po' di colazione, di leggergli un bel complimento; ed in questo piacque tanto al Cardinale, che, nel dargli l'anello a baciare lo trattenne alquanto presso di sè e lo trattò con particolare affetto ».

Affetti domestici.

Così trascorreva, in un operoso raccoglimento di spirito la vita collegiale di Andrea. Lontano dai parenti, il suo affetto per la famiglia non scemava, ma si faceva più riflesso e consapevole, e in questa più chiara consapevolezza acquistava in intensità.



La casa ove nacque Don Beltrami - Omegna.

Anche quel sentimento, come tutti i migliori impulsi della natura, era sempre stato in lui vivissimo. Ma gli anni del suo corso ginnasiale lo venivano elevando e trasformando, alla luce di pensieri nuovi che stavano germogliando nell'anima sua. Le sue lettere alla famiglia rivelano un candore mirabile e una sensibilità squisita. Egli continua a vivere la vita domestica, è presente a tutto, di tutto s'informa e s'interessa. Dà notizia dei suoi studi e con una intima e composta soddisfazione, ne fa constatare i progressi, dei quali si allieta unicamente perchè sente in se stesso la gioia che ne proveranno i parenti. Parla della sua vita collegiale con l'accento della più completa soddisfazione; la serenità del suo spirito si effonde in quelle lettere come un soave profumo, e tratto tratto vi si incontra la nota di religiosità profonda, come spontanea espressione d'un'anima pia.

Tornano le vacanze.

Con piacere grande vedeva egli tornare il tempo della vacanza estiva, che gli permetteva di restituirsi fra i suoi cari, a rivivere le memorie degli anni andati, a rinnovare le dolci impressioni della fanciullezza, interrogando con animo trepidante e col cuore oppresso dalla gioia i luoghi delle più care memorie. Con qual gioia rivedeva egli quel suo ridente paese, tutto rivestito della pompa estiva, la riviera amena del Cusio a specchio dell'onda cri-

stallina, come adagiata in un lungo e luminoso sogno: quei boschetti distesi come uno scenario sfumato in tutte le tinte del verde, dai più tenui pallori alla cupa ombra boscosa dell'abete verso il pendio montano! come rivedeva bramoso queste deliziose immagini del suo pensiero e del suo ricordo, come salutava la terra per lui più bella sotto l'azzurro del cielo!

Panorama lanzese.

Il Collegio di Lanzo è posto anch'esso in una regione ove natura ha profuso le sue bellezze. Saldamente piantato quasi una rocca sull'alto di un poggio i cui piedi lambisce la Stura rumorosa, in mezzo a una conca tutta splendente di verdi tappeti, esso guarda il paese sottostante, e in faccia, i fianchi selvaggi del Mombasso, la mole verzicante della Vaccheressa, e lontano, in un orizzonte incoronato da ardua cornice di creste nevose, mira disegnarsi nel cielo i ghiacciai silenziosi e candenti della Ciamarella gigante e del Rocciamelone. Un paesaggio ameno e severo, ispiratore di pensieri profondi, quei pensieri senza parole che paiono errare nelle ubertose valli alpine come arcane nostalgie verso i luoghi del silenzio, ove tutto è grande, immenso, divino. Quante volte l'animo così sensibile di Andrea avrà palpitato d'una indefinibile trepidanza contemplando quelle erte montagnose, seguendo il vago errare del suo pensiero fin verso l'alto, verso le bianche solitudini ove il solenne si-

lenzio parla solo di Dio! Egli non scrutava i suoi sentimenti, vi si abbandonava con intima dilettazione, collegava con quelle impressioni nuove i suoi ricordi passati, viveva d'una vita intensamente raccolta e pensosa.

Tutto parla di Dio.

La natura gli parlava di Dio. « Tutto quaggiù — scriveva egli più tardi — predica l'esistenza e la bontà di Dio: dal verme che striscia abbietto sotto terra, al cedro che innalza al cielo i suoi rami; dall'umile viola che cela tra le siepi il suo profumo, al sole che inonda di luce e calore la terra! L'uomo che non vede le vestigia dell'Altissimo nelle creature è cieco e privo di buonsenso » (1).

E altrove: « Di tutti i linguaggi, quello della natura è il più proprio a rivelarci la grandezza di Dio e i suoi meravigliosi attributi. Quale immagine sublime della sua maestà ci presenta lo spettacolo di un sole sfavillante, che si affaccia a un tratto sull'orizzonte, dissipa le tenebre della notte e inonda l'universo di luce! La notte non è meno eloquente con le sue ombre taciturne, col suo firmamento ingemmato di stelle scintillanti. Quella moltitudine infinita di rubini che brillano nel cielo, non sembra forse riflettere sulla terra le perfezioni infinite della divinità? Ma la natura non si contenta solo di narrarci la gloria del nostro Creatore; essa ci

(1) Beltrami, *Napoleone I*, pag. 371.

predica eziandio l'immensità del suo amore verso di noi. Quale sorgente di dolce contemplazione in quel verde tappeto, tempestato di fiori variopinti, che cresce sotto i nostri piedi nei giorni lieti di primavera! in quei soavi profumi che esalano i gigli e le rose, simboli dell'innocenza e della carità; in quegli alberi carichi di frutta, che piegano i loro rami al suolo, quasi per offrirli all'uomo; in quei ruscelletti dall'onda di argento, che mormorano dolcemente tra le rive; in quegli uccelli che popolano le regioni dell'aria, allietandoci con le loro armonie! Tutto è grande, sublime nell'opera di Dio; e l'inverno rigoroso che spoglia le campagne, i monti e le valli della verzura, per coprirle dell'immenso lenzuolo di neve, e la primavera che veste la terra a sposa, e l'estate che matura le messi, e l'autunno che regala all'uomo ogni sorta di frutti. Fortunato colui che sa leggere nel gran libro della natura, per impararvi a conoscere e amare Iddio » (1).

La stessa commozione provava l'anima di Andrea dinanzi all'imponenza della natura alpina, e la esprimeva più tardi in altro suo scritto con questa pagina di vibrante intensità: « Come mi sento piccolo dinanzi alle Alpi! Quelle moli smisurate, che s'innalzano giganti e nascondono tra le nubi il capo coronato di perpetue nevi, hanno già sfidato migliaia di anni, senza che i secoli lasciassero im-

(1) BELTRAMI, *Giovanna d'Arco*, pag. 28.

pronta nei loro fianchi. Dio le creò colla parola onnipotente, come immagini della sua grandezza e della sua eternità: e le pose a confine di due nazioni sorelle. Poscia videro passare le epoche geologiche coi loro grandiosi avvenimenti: forse i loro seni si coprirono di foreste colossali, al cui rezzo scorrevano animali di smisurate proporzioni e le cui specie sparvero dalla terra, lasciando solo qualche scheletro pietrificato, come orma del loro passaggio. E, nelle viscere, si andarono formando l'oro, le gemme e gli altri metalli preziosi che brillano nella corona dei re e sulla tiara del Vicario di Gesù Cristo, ed i metalli utili che servono agli usi comuni della vita... L'uomo è piccolo dinanzi alla vostra altezza; l'uomo vive appena pochi anni, mentre voi sfidate i secoli... » (1) Così al cospetto delle ardue cime nevose che dal Collegio di Lanzo l'occhio contempla nel chiuso anfiteatro della triplice valle, Andrea saliva sovente col cuore a Dio, e l'occhio dell'anima sua si apriva su gli sconfinati orizzonti dell'eternità.

La terra più bella.

Ma in quell'incanto di natura, tra quelle immagini severe e gigantesche della solitudine alpina, mancavano le tenui sfumature del suo cielo. Il fragore del fiume col suo eterno lamento, che talora pare una canzone eroica evocatrice di secoli lonta-

(1) BELTRAMI, *Perle e diamanti*, pag. 226.

nanti nel più remoto passato, non aveva le sacre malìe di quel delizioso specchio del Cusio, dalle rive sognanti, con l'isola santa che vi si culla come un giardino galleggiante; mancava il profumo dei mirti, il canto dei mille uccellini, l'ombra misteriosa d'un boschetto che si spinge fino al lembo della strada, e in cui s'interna sperdendosi in meandri secreti il viottolo fiorito. E quando Andrea col cuore balzante di gioia adolescente ritornava alla sua terra, apriva tutta l'anima alle care impressioni d'un tempo e tutto si perdeva nell'amenità del sogno. Non però fino a rimettere la fervida vigilia della sua mente, che cominciava a rivolgersi al futuro, domandando a Dio che gli additasse con intimo suggerimento la via più breve per unirsi tutto a Lui.

Vacanze operose.

Le vacanze di Andrea non erano un periodo di inerti languori di giovanile spensieratezza. La prima estate trascorsa in patria fu occupata nel prepararsi al passaggio dalla prima alla terza classe, supplendo privatamente il programma della seconda. Lo stesso accadde nell'estate successiva, in cui si preparò a passare dalla terza alla quinta, supplendo il programma della quarta. Fu dunque un intenso lavoro, continuato senza interruzione, al fine di riguadagnare i due anni di ritardo nell'iniziare il suo ginnasio: raro esempio di tenace operosità, messa a servigio di un forte ingegno.

Passeggiate al Sacro Monte di Orta.

Sebbene occupato nello studio, non lasciava però di procurarsi il necessario sollievo, particolarmente nelle frequenti gite attraverso la sua terra incantevole. Dopo la Valle Strona, sua mèta frequente era il Santuario di San Francesco d'Assisi posto sulla cima d'un poggio detto il Sacro Monte d'Orta. Ve lo attirava una sua particolare devozione al Poverello d'Assisi, oltre alla bellezza naturale del luogo. La gita al Sacro Monte, aveva ordinariamente il carattere d'un pio pellegrinaggio. Sul lento e verde pendìo sorgono a distanza l'una dall'altra una serie di cappelle, nelle quali i fasti principali dell'Assisiate sono foggiati con gruppi di statue al naturale e istoriati con pitture. Scrivendo più tardi la *Vita di S. Francesco,* così descrive egli stesso quel Santuario: « Non so trattenermi dal dire qualche parola del Sacro Monte di Orta Novarese, ove io traevo pellegrinando nei soavi giorni della mia fanciullezza, per contemplare le glorie del Poverello d'Assisi ed accendermi di amore per le sue sublimi virtù. Il colle di Orta è la gemma più fulgida della corona dei monti che cingono, a guisa di anfiteatro, la ridente riviera del lago Cusio. La natura e l'arte pare abbiano esaurito tutte le loro bellezze per arricchire quel luogo fortunato e renderlo un paradiso terrestre. Di sopra un cielo di zaffiro, in cui risplende, in tutta la

sua pompa, un sole maestoso; di sotto le onde cristalline del lago increspate dolcemente da soavi zefiri, con in mezzo la storica isola di S. Giulio, che specchia le rive e le case nelle limpide acque, di lontano la bella corona di monti che costeggiano la riva. E, mentre l'occhio è rapito da tante grazie di natura, l'orecchio è rallegrato dalla lieta canzone che esce dalla barca del pescatore, che s'avanza sul lago, ed è colpito dall'acuto fischio del battello a vapore che vola leggero sull'onde, lasciando una lunga striscia nelle acque e vortici di fumo per l'aria.

« Colà, su quel Sacro Monte, che sorge in una penisola del lago, a cavaliere della cittadina di Orta si rivolge con predilezione ed amore lo sguardo della famiglia francescana.

« Tra viali ameni, disposti in bell'ordine, ora piani, ora dolcemente inclinati, lungo i quali corrono siepi di verde alloro, e tra altissimi faggi, pini, aceri e molte altre belle piante, sorgono diciotto chiesuole o cappelle, in cui la pittura e la statuaria hanno rappresentati i fatti principali della Vita di S. Francesco di Assisi. Le statue in gesso ed in legno sono di grandezza naturale, artisticamente scolpite e bellamente dipinte; e rallegrano assai la vista del pio visitatore, imprimendogli nella mente le vicende del Patriarca di Assisi. Alcune cappelle spiccano sopra le altre per la ricchezza di arte. Bellissima apparisce la decimaquinta, di forma circolare, circondata da portico di ordine dorico, edifi-

cata sopra un disegno di Michelangelo. Veduta in distanza, dove il monticello scende e declina, innamora lo sguardo colle sue leggiadre proporzioni. La morte di S. Francesco, effigiato in plastica dal Bussola, risplende di una bellezza soave, e rivela nell'artista un gusto squisito ed una tenera divozione del Santo. La cappella decimaterza è pure adorna di statue lodevoli.

« Le pitture che adornano queste chiesuole, sono opera dei pennelli dei più valenti pittori. Parecchi di questi dipinti sono trattati con istile grandioso e con molto spirito. Anche le statue sono lavorate da molti valorosi artisti. Il giorno 2 agosto, il Sacro Monte presenta uno spettacolo graditissimo. Fra quei vaghissimi viali, all'ombra di quelle magnifiche piante, accanto alle siepi di lauro, sullo smalto delle erbe e dei fiori, si aggira una calca, accorsa non solo dai luoghi vicini, ma dalle rive del Lago Maggiore e dalle Valli della Sesia, dello Strona e dell'Ossola. E, dopo aver venerato le cappelle, le numerose brigate siedono a lieta mensa sul verde tappeto.

« Sulla cima del monticello sorge la chiesa e il convento dei Frati Minori: è una posizione incantevole, dove non giungono che gli ultimi rumori del mondo, mentre si ode la lontana eco delle armonie celesti » (1).

(1) Beltrami, *Un serafino in terra: S. Francesco d'Assisi*, pag. 172. — Cfr. Valle, *op. cit.*, pag. 58 e segg.

Ore di estasi sul Sacro Monte.

Quando scriveva queste pagine, Don Andrea Beltrami era già in vista della morte, votato nel fiore dei giovani anni a lento martirio, col corpo disfatto dal male implacabile che lo rodeva, ma con l'anima consapevole e vigile, eretta nella eroica volontà di sacrificio. Ma a bearsi di tali serene e sante visioni non era solo il Beltrami infermo e quasi morente, l'anima assetata di mistiche solitudini, ove giungessero a pena gli ultimi rumori del mondo ed echeggiassero le armonie dei cieli più vicini allo spirito assorto. Anche il Beltrami adolescente, il vivace e robusto ragazzo delle vacanze estive durante gli anni di Lanzo, era innamorato già di quei sacri recessi dell'anima, ove tutto invita alla preghiera. Si narra — e la cosa è affermata dall'autorevole testimonianza del fratello Giuseppe, che al processo canonico ne fece fede — che in una delle sue gite al Sacro Monte in compagnia dei suoi cari, Andrea a un certo punto fu perduto di vista. Nessuno ne fece caso sul principio, pensando che avesse deviato per desiderio di moto, mentre i fratelli con alcuni amici di famiglia si divertivano giocando alle bocce. Ma venuta l'ora del ritorno, lo si cercò. Chiamato ripetutamente, non rispondeva. Si andò da varie parti sulle sue tracce. Finalmente il fratello Giuseppe lo trovò in una delle cappelle votive, immobile, raccolto in preghiera, ginocchioni e colle mani giunte. « Lo chiamai due volte — narra

il fratello — e non rispose; lo toccai leggermente, nè ancora si moveva; lo scossi un po' più forte; allora egli si levò in piedi, si stropicciò gli occhi, quasi uno che si svegli, e disse: — È ora di andare? Andiamo. — E mi seguì senza più fare un segno di croce o una genuflessione. Era inginocchiato senza appoggio; era pallido e, a mio giudizio, trovavasi nella cappella da circa tre ore e mezzo » (1).

La cappella ove ciò avvenne era la decimaquinta, quella che Andrea ammirava in modo particolare; vi è rappresentata l'impressione delle Stimmate nelle membra di S. Francesco. Come parlavano quei sacri silenzi all'anima pura di quel giovinetto! Nell'età in cui prorompe sfrenato ogni stimolo di terra e anche di fango, fino a ottenebrare le forze dell'intelletto, egli sapeva il secreto di quelle celesti conversazioni, cercava avidamente quei riposi dell'anima, ove alla voce della preghiera sembra rispondere vicina e sensibile la voce di Dio.

Andrea ascoltava questa voce che gli parlava nell'intimo del cuore: ascoltava e interrogava, tutto disposto ad assecondare l'invito divino a una missione di amore, che presto doveva essere per lui una missione di dolore, crocifisso anch'egli nella carne vivente e martoriata, come il Poverello d'Assisi che egli contemplò nella lunga estasi di un giorno indimenticabile.

(1) V. *Positio Causae* etc., e Valle, *op. cit.*, pag. 60.

Passione per la lettura.

Più libere e più riposanti furono per lui le ultime vacanze, dopo l'anno della quinta classe, coronato con lo splendido esame pubblico di licenza ginnasiale, come già abbiamo ricordato. In quelle vacanze, pur serbando la sua esemplare regolarità alle pratiche religiose, si diede con avidità alla lettura dei maggiori scrittori delle letterature europee, consigliati a lui dai suoi maestri, che miravano a perfezionare quella sua rara facilità dello scrivere italiano, riconosciuta all'esame di licenza con un nove di scritto e un dieci di orale. Quelle letture lo assorbivano in tutte le ore che gli erano concesse; talora vi perdurava a tarda sera, tanto che la madre doveva spegnergli il lume per indurlo a riposare. In quelle ore trionfava in lui la sua innata e provvida curiosità intellettuale e quella sua mirabile sensibilità per tutte le cose grandi e belle sia nella natura come nell'arte: segno di una complessione fisica vigorosa, d'ingegno prode e di animo intatto. Le animucce adolescenti già sfiorate dal vizio, cercano altri passatempi! La lettura era per Andrea un prolungamento della scuola, una utile palestra dello spirito, un preservativo contro altre curiosità meno sane, uno sfogo necessario della sua esuberante vitalità, e sopratutto uno strumento di futura missione, essendo egli fin d'allora convinto che tutte le cognizioni acquistate nella gioventù saranno un

giorno un efficace mezzo di bene, un deposito prezioso a cui attingere nelle necessità della vita. E anche in quello svago così dilettoso del leggere, il suo cuore era vigilato dal pensiero di Dio. Lo attestò la madre nel processo canonico, con queste parole: « Durante le vacanze attendeva molto allo studio, tenendo sul tavolino il Crocifisso e l'immagine di Maria SS. Qualche notte bisognava spegnergli il lume, perchè non vegliasse troppo nello studio.

L'alimento dell'anima.

Ogni giorno, dopo pranzo, faceva la visita al Santissimo Sacramento; frequentemente faceva visita al signor Prevosto; e si accostava frequentemente ai Santi Sacramenti » (1). Mirabile temperamento di forza e di compostezza in quest'anima di adolescente nel fervore degli anni e nel primo tumulto delle vaghe e lontane speranze! la mente accesa del bello artistico, la fantasia innamorata delle bellezze di natura, il cuore tutto sacro alla permanente dimora di Dio come un piccolo santuario. L'Eucarestia era quotidiana vivanda di quel cuore così vibrante di celesti affetti; non avrebbe lasciato neppur con grave sacrificio il divino abbraccio con lo Sposo celeste nel rito mattinale in cui voleva consacrargli il primo pensiero nel vigoroso risveglio dei sensi alla vita. Si narra di lui che in una escursione su una cima

(1) Valle, *op. cit.*, pag. 62.

della Valle Strona fu sorpreso dalla notte; « ed ancorchè il giorno seguente fosse feriale, per non perdere la Santa Messa e la Comunione, viaggiò tutta la notte, e al mattino seguente per tempo faceva le sue divozioni nella chiesa di Casale Corte Cerro» (1). E se talvolta, come scrive di lui il sacerdote Felice Giulio Cane, suo concittadino e intimo amico, si alzava di gran mattino, persino alle due o alle tre, « per salire sui monti e di là assistere alla levata del sole » non era forse la solenne grandezza dello spettacolo che lo attirava, ma il secreto fascino del sole eterno onde l'anima sua era irraggiata, e ne scorgeva la traccia luminosa nello sfolgorar primo dell'astro del giorno. Voleva immergere lo spirito nei puri bagliori del primo raggio mattinale, perchè più viva la fede vibrasse e desse le ali al desiderio di accogliere nel cuore acceso e mondo il Pane angelico della mensa eucaristica, sentendo ancora in se stesso echeggiare come inno di preghiera la gran voce della natura baciata dal sole nel suo risveglio e ridesta a narrare, in armonia coi cieli profondi, la gloria di Dio.

Vocazione.

Frattanto era terminato felicemente il corso ginnasiale. Andrea serbava i più cari ricordi della sua vita collegiale, che aveva segnato per lui un pro-

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 58.

fondo cambiamento di pensieri e di affetti. Su ogni altro sentimento però prevaleva il desiderio ormai chiaro di ritornare fra i Salesiani per non distaccarsene più.

Era la vocazione. Andrea l'aveva sentita, prima confusa, poi man mano sempre più distinta, finalmente come una voce soavemente imperiosa, che lo chiamava, lo voleva. Ed egli docilmente si disponeva a seguirla.

Negli anni di Lanzo, Andrea aveva osservato attorno a sè, colte tutte le impressioni del recinto in cui la Provvidenza lo aveva fatto trovare nella età critica della vita d'un giovane. Fin dal principio s'era meravigliato di quella inattesa quiete dello spirito, di quel senso indefinibile di trovarsi come in una dimora propria, di respirare un'aura dolcemente temperata alle proprie tendenze spirituali, in piena consonanza con le proprie inclinazioni. Gli parve di avere raggiunto un ritiro di profonda pace interna, dopo molte incertezze che gli avevano cagionato momenti di ansia dolorosa. Si adagiava con soave abbandono a quella calma sovrana, che così dolcemente lo governava e diffondeva in tutti i suoi pensieri una imperturbata armonia. L'equilibrio più perfetto fra l'idea e il volere, fra il desiderio e l'atto, fra la lontana speranza e l'esperienza presente gli moltiplicava le energie ch'egli donava allo studio, rinsaldava i suoi propositi di vita buona e pia, approfondiva il suo sentimento religioso: tutta la sua esistenza ne veniva elevata, illuminata.

Sentiva che in quelle mura benedette, tutto lo portava, senza durezza d'impero, alla virtù e al lavoro. L'allegria che quivi regnava, se per altri ragazzi poteva essere effetto di giovanile spensieratezza, era per lui riflesso di interna pace e di quella profonda simpatia che cominciava a prenderlo per tutto il programma dell'educazione salesiana.

Quando Dio chiama.

Nell'ordine spirituale la vocazione religiosa è un dono di Dio, largito gratuitamente come luce di grazia infusa nel cuore e nell'intelletto, accompagnata dal necessario soccorso celeste per rinsaldare la volontà in un immutabile ed eroico voto di consacrazione a Dio e all'avvento del suo regno in terra. Ma vi contribuiscono d'ordinario anche motivi di intima simpatia, che talora assumono valore di voci divine. Andrea ascoltava tutti questi inviti; assecondava l'affetto crescente per il nome e l'Opera Salesiana. Osservava i suoi superiori, li vedeva mirabili, eroici nel lavoro, nella pietà, nel sacrificio. Si domandava la ragione di quelle esistenze, così estranee a ogni mira terrena di onore o di lucro, così prodighe di sè, delle loro forze fisiche, del loro ingegno, fors'anche della vita anzi tempo logorata in un lavoro eccessivo. Considerando quel programma di vita, che gli si svolgeva ogni giorno sotto gli occhi nella piena ed eloquente realtà, lo confrontava con quanto in famiglia gli s'era fatto sperare

circa il suo avvenire, con disegni e propositi intieramente subordinati al benessere materiale: era l'idea del padre suo, che egli, Andrea, dovesse fare ottima riuscita nel commercio applicandosi a industria produttrice. Gli si proponeva come ideale una buona posizione economica e i conseguenti vantaggi, che sarebbero ridondati sulla famiglia. Andrea era un tipo di ragazzo da doversi entusiasmare di quei disegni del suo ottimo padre: complessione fisica robusta, volontà indomabile, ingegno prontissimo, temperamento equilibrato e metodico, nonostante quelle esuberanze che lo facevano parere irrequieto e impulsivo. La sua breve vita, così sublime di sacrificio e di martirio, ha troppo eloquentemente dimostrato che la volontà in lui era indiscussa dominatrice.

Fu mai Andrea convinto fino all'entusiasmo dei disegni paterni? Non saprei dirlo; coloro che divisero con lui tutte le vicende dell'infanzia e di una giovinezza destinata a fine immatura, potrebbero asserirlo o negarlo con cognizione di causa. Ma certo nella sua dimora di Lanzo quelle idee si vennero in lui oscurando e perdettero ben presto ogni efficacia; il suo cuore si volgeva altrove. Egli coltivava come un caro secreto il nuovo pensiero germinatogli nell'anima, lo veniva educando con l'esemplare compostezza della vita, coll'assiduo lavoro quotidiano, coi fervori della preghiera, con la luce che il Sacramento Eucaristico gli diffondeva nei pensieri e nei sensi.

Don Bosco.

Sopra tutto lo attirava un nome, allora già illustre e venerato: Don Bosco. Il grande educatore era ormai agli ultimi anni della sua laboriosa e feconda esistenza, e mentre l'Opera Salesiana si avviava ormai sicura verso il suo avvenire, egli nel sereno tramonto rendeva grazie a Dio, pur seguitando a dirigerne i passi, a suscitare nuove forze, ad aprire nuove vie di azione, sempre instancabile, con lo spirito vigile ed eretto, nella carne ormai inferma. Don Bosco aveva una specie di predilezione per il Collegio di Lanzo. Vi si recava spesso, talora intrattenendovisi per consiglio dei medici, in cerca di sollievo nel deperire delle sue forze. In una di queste sue visite, nell'estate del 1884, Don Bosco era accompagnato dal primo Vescovo salesiano Mons. Giovanni Cagliero, di recente consacrato. L'ardente missionario parlò ai giovani delle sue Missioni nella Patagonia, delle opere compiute, di quelle già disegnate nell'immenso campo che attendeva la buona semente del Vangelo. Andrea faceva allora la prima ginnasiale; ascoltò avidamente quelle parole, ne fu impressionato. D'allora cominciò a sentire quanto era bella una vita tutta consacrata a diffondere il regno di Dio nei cuori umani.

Ritiro spirituale.

Alla fine dell'anno della terza ginnasiale, pregava i genitori di lasciarlo in Collegio quindici giorni oltre il termine fissato pel ritorno al paese natìo, perchè desiderava partecipare a un corso di Esercizi Spirituali salesiani nell'Istituto di San Benigno Canavese. Vi si recò; ebbe quivi tutto l'agio di parlare con Don Bosco e chiederne il consiglio, dopo avergli manifestato candidamente il suo animo, le sue condizioni, i suoi secreti desiderii. Durante l'anno della quinta classe, egli cominciò a parlare coi suoi superiori, specialmente col suo Direttore, Don Pietro Guidazio, del suo proposito di rendersi salesiano. In questi colloqui confidenziali egli diceva anche delle difficoltà che temeva di incontrare da parte della famiglia, dove si sarebbe in ogni caso insistito perchè entrasse nel Seminario anzichè in una Congregazione religiosa. I superiori non ebbero a meravigliarsi di quelle dichiarazioni del pio giovane: prudenti, discreti, delicatissimi, lo esortavano ad attendere e pregare, senza contradirlo e senza spingerlo. Il resto lo faceva Iddio, che in quell'anima bella aveva prescelto le sue dimore e vi operava con l'efficacia arcana della sua grazia.

La vocazione alla prova.

Vennero le vacanze dopo l'anno di quinta; Andrea si aperse colla mamma prima che col babbo. La pia genitrice sulle prime ne fu turbata. In una lettera al suo intimo direttore spirituale, Don Andrea Beltrami più tardi scriveva: « Io ero il primogenito, adorato in famiglia: appena manifestai la vocazione a mamma, diede in uno scoppio di pianto; poi, vinta la natura, m'incoraggiò sempre. Mio padre dapprima mi diede il consenso, poi, alla vigilia della partenza — sobillato da alcuni del paese, che gli avevano calunniata la Congregazione — lo ritirò; ma io partii senza indugio, accompagnato dalla mamma. Dopo però, chiarite che furono le calunnie, fu contento. I miei genitori operarono da veri cristiani riguardo alla mia vocazione e Dio li premierà » (1). Ottenuto il consenso della madre, Andrea chiedeva il permesso di recarsi anche quell'estate a San Benigno Canavese per gli Esercizi Spirituali, e scriveva al suo Direttore di Lanzo, Don Guidazio, per sapere l'epoca di quel sacro ritiro. In quegli Esercizi parlò nuovamente con Don Bosco, dal quale ebbe parere favorevole al proposito da lui manifestato di entrare nella Società Salesiana.

Così tutto era disposto per la sua ascrizione tra

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 67.

gli Aspiranti salesiani e non restava che partire per Foglizzo Canavese, ove si apriva appunto in quell'anno la Casa di Noviziato, quivi trasferito dal vicino San Benigno.



Il santo amico: Principe Don Augusto Czartoryski.

PARTE SECONDA

Dal noviziato salesiano al Sacerdozio.

Novizio salesiano.

Andrea entrava nel noviziato salesiano con piena consapevolezza della sua risoluzione e con una volontà incrollabile di seguire quella via che ormai considerava come l'unica a lui da Dio assegnata. La sua vocazione religiosa non era determinata da esaltazione fantastica nè da insistenze altrui; aveva invece avuto contrarietà e opposizioni. Nella lettera sopra citata egli stesso accenna alle difficoltà da parte della famiglia. Ma ne aveva avute altre e le aveva superate. L'ingegno suo aveva dato motivo ad alcune persone di sconsigliarlo dal rendersi religioso. « Un professore del Liceo Gioberti — scrive quivi Don Beltrami — aveva cercato d'indurmi a frequentare quel Liceo. Un sacerdote di grande autorità nella mia famiglia mi voleva in Seminario a Novara... Mi fu proposto anche di fare il Liceo a Novara, dove avrei avuto un sussidio annuo per un lascito... ». A Lanzo trovò persino taluni dei compagni che, senza conoscere le sue intenzioni, oppure avendo motivo di supporle per la sua eccezionale esemplarità, gli dipingevano a foschi colori la vita

religiosa e il tirocinio del noviziato. Anche qualche persona che poteva avere autorità su di lui, ispirata da uno zelo indiscreto, tentò ogni via di persuasione per istornarlo dal suo proposito, non solo col discorso, ma pure con lettere durante le sue vacanze estive. Andrea fu irremovibile. La voce secreta e insistente onde si sentiva interiormente chiamato, aveva anche avuto finalmente il parere favorevole di Don Bosco. La santità di quell'uomo lo rassicurava che le parole di lui erano suggerite da Dio. Il suo Direttore Don Guidazio fu mirabile in perspicacia e prudenza: uomo di alte qualità come educatore e d'una virtù consumata, non diede mai la spinta al nostro giovane, che gli apriva l'animo e gli domandava consiglio. Sapeva egli che la vocazione è cosa di Dio e non deve partire da persuasioni umane; sapeva che la vita salesiana era vita di piena rinunzia, di non lievi sacrifici, di lavoro continuo per il regno di Dio: di ciò era egli eloquente esempio. Non voleva che nella decisione di Andrea entrasse anche in minima parte, anche per via di impressione, il consiglio e l'incoraggiamento del Direttore. Lasciava fare a Dio e stava osservando il progresso della grazia divina in quella giovane anima, limitandosi a dirigerne i passi, a chiarirne le ansietà con le norme comuni della vita spirituale, illuminate dalla cordiale e aperta bontà propria dell'educatore salesiano.

Riguardando indietro.

Eppure si può affermare che la vocazione di Andrea allo stato sacerdotale e religioso nacque, progredì e si consolidò a Lanzo durante il corso ginnasiale. Egli era una di quelle anime che sembrano dotate di un particolare senso delle cose di Dio. Certe parole profonde, che la maggior parte degli adolescenti non comprendono, egli le comprendeva con una penetrazione superiore all'età sua. Le comprendeva, non coll'intelletto, che poco varrebbe, ma col sentimento, con una volontà tutta disposta ad aderire ai più alti precetti di bontà e di perfezione. Il suo atteggiamento spirituale era quello dell'uomo rinnovellato in grazia, che con semplice cuore domanda nella preghiera: « Signore, che vuoi che io faccia? » Le massime del Vangelo, che nel collegio sentiva ripetere nelle sacre funzioni, erano da lui attentamente meditate. Giungevano esse direttamente al suo cuore, portatevi dal suono persuasivo d'una semplice e calda eloquenza, come eco di anime piene di fede e mirabili di carità e di sacrificio. Egli udiva e meditava. Ogni parola gli sembrava detta per lui, ogni domanda attendeva la risposta da lui. E certe domande erano così sublimi nella loro sconcertante semplicità! — Chi mi ha amato più di Dio? più di Lui che mi ha dato la vita e l'ha circondata di bellezza, di armonia, di speranza? — Che cosa cerca il mio cuore con quel

suo secreto e sottile affanno che lo scuote, lo tenta, lo immerge in misteriose tristezze, mentre non sa ancora proferire il nome del suo primo ed ultimo ed unico amore? — Che vale la vita? a chi devo io donare me stesso ora e per sempre? — Che cosa è questa felicità che il mondo va ricercando pazzamente, questa larva informe che alletta e fugge, che non ha ancora appagato nessun desiderio umano, che non ha suscitato mai un palpito profondo di fede eroica, che accieca invece di illuminare, che sfibra ogni energia, che ottenebra lo sguardo dell'anima, che chiude gli orizzonti dell'amore e stringe la volontà nelle catene del più feroce egoismo? —

Andrea giovinetto pensoso e puro, meditava la risposta a queste e altre simili domande, pregava ardentemente perchè Dio rispondesse in lui e facesse la piena luce nell'anima sua adolescente. Allora gli giungevano come eco di celeste vaticinio le parole di Gesù nel Vangelo: a quelle voci si sentiva rinascere; gli sembrava che qualche cosa stesse in lui dileguandosi per sempre nel silenzio della morte, senza lasciare tracce nè ricordi; gli sembrava che qualche cosa di nuovo, di una novità vigorosa e potente germinasse nei suoi pensieri, negli affetti, in tutto l'essere suo. E ogni giorno progrediva in lui il mirabile mutamento: moriva l'uomo vecchio *di terra, terreno*, nasceva l'uomo nuovo, *di cielo, celeste*.

Verso l'alto.

In quella primavera dell'anima egli coltivava la pianta novella, ne attendeva il primo fiore, che sbocciasse al sole della grazia, nel mattino della sua vita nuova.

Chi può narrare le fasi di questo rinnovarsi dello spirito, di questo morire al mondo per vivere di Dio? Egli viveva certe ore brevi di durata e così piene d'intensità da racchiudere in sè l'esperienza intima di anni e anni. Un'ora di visione intima val più d'una esistenza dispersa nella divagazione.

Così Andrea maturava il suo proposito. Dapprima era formulato indefinitamente nel programma: vivere pel futuro, rinunziare al presente, darsi a Dio per elevare all'esponente massimo il valore della vita.

L'idea si venne man mano chiarendo e sviluppando. Pensava che un'esistenza consacrata a Dio doveva prodigarsi per diffondere sulla terra il regno celeste, per educare nei cuori sviati e immemori il senso delle cose eterne, per diffondere la luce fra la tenebra, per essere *il sale della terra*.

Il sacerdozio gli appariva come la più perfetta missione santificatrice di se stesso e degli altri, e cominciò ad aspirarvi con tutte le sue forze.

Rimembranze.

Ripensando al suo breve passato, fino ai primi ricordi dell'infanzia, tutto gli appariva come predestinato alla missione che ora lo attirava: e questo vedere in una luce nuova gli anni andati, era effetto della rinascita interiore, erano i pensieri dell'*uomo nuovo* che in lui assumeva l'impero e struggeva la vecchia crisalide, come il mosto recente che ribolle e trapela e defluisce dai rotti tessuti dell'otre vecchia, secondo la similitudine evangelica.

L'ideale figura del sacerdote era apparsa ad Andrea in Don Bosco: un santo, un gran nome, un paladino del regno di Dio. Gli era apparso nel tramonto pensoso e raccolto di una vita eroicamente feconda di bene. Il nostro giovinetto ne fu affascinato. Da quel giorno la voce ormai chiara e imperiosa lo chiamava fra i sacerdoti di Don Bosco, umili lavoratori a cui era promesso: *pane, lavoro e paradiso.* La piccola legione di Cristo agitava una bandiera col motto: « Dàmmi le anime, togliti il resto »: e il programma delle sante conquiste dello spirito era riassunto in due parole: *lavoro, preghiera.* Erano le linee di un poema di innocenza e di santa attività, che gli si veniva svolgendo sotto gli occhi ogni giorno là nel benedetto recinto di Lanzo incoronato dall'alpe gigante, sotto il cielo azzurro, a specchio del fiume canoro. Andrea viveva già allora quest'aura di poesia, animata da una

spontanea allegrezza che era riflesso d'interiore pace e sorriso di altissime speranze. Egli doveva essere sacerdote salesiano: se lo diceva, lo sentiva, e quel pensiero era il suo orgoglio e la sua gioia.

Quando Andrea giunse al noviziato di Foglizzo, la sua vocazione non ammetteva più dubbii, non avrebbe provato più alcuna incertezza. Entrò nella nuova dimora con la tranquilla e gioiosa fiducia di chi varca, dopo lungo viaggio, la soglia sospirata della casa de' suoi padri.

Gli parve d'aver già abitato in quelle regioni, si sentì subito circondare l'anima da un amplesso di famigliare serenità. L'antico eroe che cerca la patria lungo le terre e i mari, spinto da un desiderio implacato e insonne: e quel desiderio è il nume misterioso che lo chiama con parole di vaticinio: ed erra i giorni e gli anni, sul margine desolato del deserto ove muoiono le speranze, sospeso sull'abisso fra l'ira dei venti e l'urlo delle tempeste, fra le insidie delle Circi e delle Sirene ammaliatrici, tra le fauci voraci dei mostri vigilanti: l'eroe antico che cerca la patria non è egli l'eterna immagine dell'anima peregrinante verso una terra sognata nelle luci arcane di un sogno divino? Così passavano i figli dei Patriarchi, così la falange del popolo eletto, così quella che S. Agostino chiama la *Città di Dio,* che volge il terrestre pellegrinaggio verso la mistica terra promessa.

Panorama canavesano.

Foglizzo fu per Andrea la terra promessa.

Innamorato com'era delle beltà di natura, gli piacque la verde quiete del borgo canavesano, custodito dalle onde dell'Orco, un tempo aurifluente, figlio dell'alpe, canoro e impetuoso. Una piana lievemente ondulata da verdi colline, ferace di biade, sparsa di macchie boscose e di sibilanti canneti lungo le rive del fiume dall'arenoso e vasto alveo; qua e là ridente di vigneti, con l'ardua corona dei monti nevosi che si erge lontana sull'ampio e severo orizzonte: un insieme di aspetti, di colori, di immagini che gli richiamava qualche cosa della riviera natìa, fra le Alpi e la pianura nell'amenissima convalle dei suoi anni fanciulli.

Dove parla Dio.

Era la casa della preghiera e del ritiro, delle sante discipline spirituali e dei pii silenzi meditabondi. Vi si studiava anche; non restavano interrotte le discipline scolastiche, in quelle materie che debbono continuare la coltura dell'intelletto e del cuore. Ma Andrea, pur così amante dello studio, vi era giunto con un solo proposito: *farsi santo*. Diceva a se stesso che ormai non bastava più essere uno scolaro buono ed esemplare, un buon ragazzo: da Foglizzo doveva uscire santo, per la sua futura missione di sacerdote e di educatore salesiano.

Vita nuova.

Trovò a Foglizzo un centinaio circa di giovani dell'età sua, pur essi ascritti alla Società Salesiana come aspiranti e novizi; trovò un savio e santo Direttore nella persona di Don Eugenio Bianchi, anima piena di bontà e di candore, riflessa nel volto paterno e sorridente; trovò uno sceltissimo gruppo di superiori assistenti e insegnanti, un'animazione allegra, piena di serena cordialità; tutti uniti in fraterna e santa concordia. E nel recinto, tutto parlava di Dio. La casa era povera, ristretta e male arredata, perchè appena aperta e in via di assestamento. V'erano disagi materiali: ma chi vi cercava comodità? chi si lagnava di certi incomodi, di certi aspetti proprii della povertà vera, anzi dell'indigenza? Nessuno ne dava segno. V'era qualche cosa che bastava a tutto, che tutto sostituiva, che riempiva ogni vuoto: e questo era il secreto invidiabile dei cuori che vivono solo di fede e bruciano di celesti ardori. Il mondo è volgare, e ignora queste arcane gioie, riservate ai pochi, agli eletti.

Il luogo aveva però le sue attrattive. Antica dimora di gente aristocratica, la casa serbava in qualche angolo le sbiadite tracce dell'antica opulenza; un giardino si apriva dinanzi, digradante in ampio cortile per alcune scalinate; più in là un frutteto e un poggio coltivato a vite. Alberi vetusti di ippocastano ombreggiavano gli ambulacri e nella

fioritura primaverile trasformavano il verde sfondo in un festoso giardino. Andrea ne fu tosto allietato, e scrivendo una delle sue prime lettere ai genitori, descrive la nuova dimora come una cosa degna di ammirazione: « ... Vedete che luogo bello e salubre! Era la casa di un conte. L'edifizio è grande; anzi ce n'è d'avanzo per noi, che non arriviamo a cento. Oltre al cortile vi è un giardino che è qualche cosa di bello, ed un prato assai vasto. E tutto ciò a nostra disposizione. A questo aggiungete l'aria buona, chè siamo in collina, e la bontà di questi paesani, che quando venimmo qua ci accolsero a suon di musica... Credetemelo, io sono contentissimo e non ho altro a desiderare. Quale pace si gode qui! non fui mai così felice... ».

Visioni di pace.

Andrea *non aveva altro a desiderare*. Si può chiedere se un'anima giovinetta come la sua potesse proferire quelle parole con pienezza di convinzione, mentre ignorava il turbine degli inquieti e torbidi desiderii umani. Egli infatti non li aveva provati, li ignorava: in ciò era la sua felicità. Ma c'è forse bisogno della dolorosa esperienza e di lunghe delusioni, per intuire che certi beni sono superiori a ogni desiderio e oltre a quelli non c'è altro da bramare, e che nessuna fortuna potrebbe essere pari a quella di un'ora veramente felice? Quest'ora si prolungava ormai per l'anima sua: ora

diuturna e perenne, come le *lentissime ore degl'immortali,* evocate dall'antico poeta: ore di pace e d'innocenza nella rinascita dello spirito. È un mistero che pochi comprendono: ma Andrea diceva il vero e ne era pienamente sicuro.

Un programma.

Fin dai primi giorni del suo noviziato, egli si propose un preciso programma di santità: rinunziare alla volontà propria e vivere di obbedienza: programma eroico in se stesso, perchè riassume i consigli della perfezione cristiana secondo il Vangelo, ma più arduo, e si direbbe ineffettuabile, quando c'è da soggiogare una volontà forte e ribelle. Andrea era un tipo fortemente volontario. Lo avevano sperimentato già i suoi primi educatori nella natìa Omegna; certe sue esuberanze di temperamento davano allora a pensare; si temeva di non riuscire a disciplinare quella vivace natura così piena di pericolose impulsività. L'anima di quel piccolo prepotente però era buona: l'educazione materna l'aveva avviato alla pratica cristiana e al sentimento delle cose sante. Questi germi preziosi s'erano trovati in terreno buono, avevano allignato, erano giunti al fiore nella prima adolescenza, avviando a retto cammino gli impeti del giovine. Il collegio aveva continuato questa soave disciplina e posto più saldi freni alla volontà, occupandola fortemente nella provvida fatica dello

studio, risvegliandola più vivamente all'emulazione del bene. Andrea aveva riportato già la sua vittoria contro se stesso, indirizzando ad alto scopo ogni sforzo della sua volontà, facendosene padrone invece di esserne schiavo. L'educazione materna e salesiana aveva in lui pienamente trionfato.

Quando giunse a Foglizzo, egli era dunque già trasformato; non si sarebbe potuto ormai ravvisare in lui il piccino caparbio e petulante degli anni fanciulleschi. La grazia celeste lo aveva guidato in questo progressivo mutamento; e alla grazia egli aveva sempre corrisposto con tanta cosciente e generosa spontaneità!

Ma ora che voleva divenire salesiano, egli era convinto di non essere che al principio della sua perfezione spirituale, e che assai gli restava a fare. Era deciso di giungere al più presto all'alta mèta che gli splendeva all'anima piena della divina chiamata.

Semplice e sublime.

La vita salesiana l'aveva conosciuta, osservata, interrogata nei tre anni del suo ginnasio; gli era apparsa semplice e ardua nel tempo stesso. Si domandava talora in che consistesse la virtù di quei suoi educatori, che nulla ne lasciavano trasparire negli atteggiamenti esteriori, che tutto facevano con una serenità che pareva persino divagazione e spensieratezza. Conobbe man mano il secreto di quelle vite così semplici, prodigate in bontà ed amore, senza

posa, senza maschera, senza sussiego; intuì che quei sacerdoti, quei chierici si facevano piccoli coi piccoli per corrispondere al programma dell'Apostolo: *farsi tutto a tutti per tirare tutti a Cristo*. Comprese così, in parte almeno e quanto la sua giovane esperienza lo permetteva, come era grande quella vita spesa intieramente per la causa di Dio, nascosta e operosa, sempre eguale, sempre composta a dolce famigliarità, come di anime che sanno vivere senza desiderii, eccetto quello di essere buone e diffondere la bontà. C'era un grande secreto in quelle umili esistenze, e Andrea lo aveva penetrato.

Dal giorno che ebbe deciso la sua entrata nella Società Salesiana, egli cominciò a riflettere quanta virtù occorreva per vivere come quelli vivevano; e gli sembrava così bello, così sublime quel programma di vita! Lo amava e lo ammirava, pur senza avere ancora potuto paragonarlo con le vanità sonore e turpi del mondo, con l'elegante corruzione, con la pretenziosa stoltezza onde si spendono i giorni, gli anni, le esistenze intiere, dalla massima parte degli uomini. Questa triste esperienza, Andrea non l'avrebbe fatta mai, ma intuiva che se quelle vite umili e laboriose apparivano così grandi ed eroiche, altrettanto spregevoli e vili dovevano essere quelle tutte occupate nel culto della materia, sepolte nelle più insulse illusioni, barricate nel più feroce e bestiale egoismo del dominio e del senso.

Più gli appariva chiaro ed eloquente questo confronto, e più si ingrandiva agli occhi suoi il valore

morale della vita a cui ormai aspirava con tutta la forza adolescente del suo desiderio. Si era profondamente persuaso che vivere secondo la vocazione salesiana non era che un mezzo per unirsi a Cristo intimamente, non nella gloria, ma sulla Croce.

In cammino.

Con questa persuasione egli giungeva a Foglizzo per provare decisamente la tempera della sua virtù e compiere in tutto l'opera già iniziata e progredita della sua trasformazione. Le ultime vestigia dell'*uomo vecchio* dovevano scomparire, le vie profonde del cuore inalzarsi tutte a Dio senza ritorno, senza smarrimento. Una vita nuova doveva cominciare e perpetuarsi nel programma salesiano: *lavoro e preghiera*. E forse una secreta voce gli diceva fin d'allora che a Dio sarebbe giunto presto e per la via più breve: quella dei patimenti.

La via più breve.

Per iniziare energicamente il lavorìo di interna ed esterna santificazione, volle adottare subito il mezzo unico d'infallibile efficacia, ossia la rinunzia al proprio volere, il sistematico adattamento al volere dei superiori. Si proponeva il massimo sforzo pel massimo risultato. La lotta doveva essere quotidiana, assidua e vigorosa, per annullare gli impulsi d'una volontà forte come la sua, sorretta da intelligenza non comune.

La gente di mondo trova poco naturale un simile metodo di vita, e pensa che la santità a questo prezzo sia veramente troppo costosa: ed è vero; la santità è di pochi, come ogni eroismo. Se non che la gente di mondo rinunzia quasi sempre alla volontà propria per i motivi più insulsi, pei capricci della moda, per le stranezze della consuetudine, per rispetto umano, per viltà e per basso interesse. E quanto più uno è collocato in alto, e tanto meno agisce per volontà propria; non c'è peggiore schiavitù di quella che lega un monarca all'adulazione interessata dei cortigiani. V'è poi la più turpe delle servitù, che è quella di un'anima soggetta alla passione.

Andrea volle spezzare una volta per sempre questo giogo; sottrarre la sua volontà all'impero della carne mortale, assoggettandola in tutto a Dio.

L'abito novello.

Ricevuto dalle mani stesse di Don Bosco l'abito chiericale, il 4 novembre 1886, il nostro giovine chierico pensò che con l'abito tutto dovesse per sempre trasformarsi in lui. Nella quiete amena del recinto che l'ospitava, andavasi operando ogni giorno la sua mirabile mutazione. Vedeva Dio nel superiore, e tutto ascoltava come detto a lui solo, di tutto faceva tesoro; ogni giorno voleva poter dire d'aver fatto un passo avanti nella santità.

La cura degli aspiranti salesiani era allora affidata,

e lo fu poi per lunghi anni, al compianto Don Giulio Barberis, che potè assistere al progresso rapido di quel chierico novello e serbarne memoria nelle molte lettere che esso gli indirizzava per manifestargli l'animo suo, per chiedergli consiglio e incoraggiamento. Andrea si affidò tutto alla sapiente guida e si propose di regolarsi in ogni azione secondo gli ammaestramenti di colui che doveva insegnargli la vita santa secondo la vocazione salesiana.

Don Barberis lavorò con intelligenza e amore intorno a quella giovine anima, che si apriva a lui con tanto candore, così avida di luce divina, così sensibile alle esortazioni, così àlacre nell'agire e pronta nel soffrire. Si accorse subito, il sapiente maestro, che Beltrami era una tempra eccezionale: e mentre gli era prodigo di consiglio, ammirava gli straordinarii progressi di quel novizio, speranza della umile Società Salesiana. Un giorno Don Bosco aveva detto a Don Giulio Barberis: « Ho bisogno di santi ». Questo diceva nell'affidargli la cura dei giovani ascritti alla Società. Don Barberis era ormai certo di educare un santo e di poterlo consegnare a Don Bosco quale pegno della celeste protezione sulla ancor piccola aiuola salesiana: piccola aiuola che germinava i primi fiori di elezione e di benedizione.

Propositi fermi.

In una lettera a Don Barberis pel suo onomastico (7 gennaio) Andrea scriveva: « ... Le prometto da quest'istante di raddoppiare l'impegno per farmi santo... Sì, colla grazia del Signore, spero proprio di vivere in modo da poterle dire quando verrà a Foglizzo: — Da quel punto che le scrissi la lettera, ho cambiato interamente vita ed ho sempre procurato di piacere al Signore — ». *Piacere al Signore:* era un modo diverso di esprimere l'eroico programma di rinunzia alla volontà propria, di cui Andrea s'era fatta una legge al suo entrare nel noviziato. Piacere al Signore, voleva dire: vivere in pieno accordo con le creature di Dio innocenti, che senza resistere compiono il divino volere consonando come note distinte e confuse nell'armonia del creato: come i candidi fiori vivono la loro breve vita di splendore e di fragranza, e della luce che Dio loro largisce non sanno fare che colore e profumo. Non è forse unico l'uomo a ribellarsi contro questa divina armonia, per aderire a se stesso dilungandosi dal bene supremo, dall'Essere primo? Andrea sapeva tutto ciò, e si era premunito contro ogni stolta ribellione. Voleva piacere a Dio: perchè nel mondo tutti cercano di piacere a se stessi o agli altri, e più scendono nella degradazione, quanto più vile è l'oggetto del loro compiacimento.

Prime mete.

I propositi di Andrea erano fermi ed efficaci. La sua forte volontà, distolta da ogni attacco terreno nella piena rinunzia alle personali compiacenze, si applicava tutta all'attuazione del suo disegno di progressiva ascensione intima. I compagni, i superiori osservavano in lui l'abito di una costante unione con Dio; nelle pratiche di pietà era d'una compostezza serafica; nel tratto si mostrava immutabilmente affabile, umilmente sollecito, prodigo di affettuose attenzioni, senza distinzione di persone, senza parzialità. Nelle creature cercava Dio, non se stesso. Nello studio era modello di alacrità, e come di consueto, primeggiava con eccellenza incontrastata. Era la sua una santità eminentemente operosa e vigile; del lavoro faceva continua preghiera. Le durezze di una vita comune talora afflitta da incomodi e privazioni, erano da lui ricercate come mezzi per disciplinare lo spirito e reprimere gli istinti della natura. Un candore angelico traspariva da ogni atto, da ogni parola; il suo esempio era uno stimolo per i suoi compagni ascritti, dei quali non pochi lasciarono le più ammirative testimonianze intorno alle sue virtù. Concordemente affermano il suo studio di nascondere quelle virtù sotto le più semplici apparenze, sì che il suo portamento esteriore sereno, cordiale, disinvolto, per nulla si distingueva da quello di un ragazzo buono,

di un chierico assennato. Bisognava studiarlo, osservarlo da vicino, penetrarne l'animo, per sentire il fascino di quella sua altezza spirituale: allora si aveva l'impressione di trattare con una tempra eccezionale, si avvertiva il ritmo d'una vita mirabilmente accesa di sublimi fervori, il profumo di un'anima piena di Dio.

Vigilia di lavoro.

Nè egli mirava a un tenore di vita santa che si straniasse dalla quotidiana realtà, che esigesse il silenzio e la clausura dello spirito per assorbirsi nell'estatica contemplazione. Sapeva che certe anime erano destinate a questa divina segregazione, anticipante sulla terra e nella carne mortale le beatifiche visioni del regno eterno, irraggiate, immerse in una luce di paradiso, lungi dagli ultimi rumori mondani, trasformate in pura sostanza di fede e d'amore; sapeva questo, e ignorava che un giorno sarebbe stata la sua sorte, quando nella misera carne disfatta trionferebbe lo spirito nelle supreme ebbrezze di un lento martirio. Ma allora, Andrea diciassettenne, nel primo vigore d'una intatta giovinezza, cercava una santità attiva; pensava alla sua futura missione di educatore salesiano, e voleva giungervi munito delle virtù necessarie; la sua cara speranza era di consumare tutte le sue energie lavorando pel regno di Dio, nella Società di Don Bosco. Animato da questo desiderio, tutto faceva

pensando alle future fatiche nel campo che dall'obbedienza religiosa gli sarebbe assegnato. Sapeva che la sua missione non era facile, e quale sacrificio sarebbe stato il vivere di rinunzia, l'abbracciare con entusiasmo un genere di occupazione non da lui stesso prescelto, ma assegnato dal superiore, dedicarvisi con ogni ardore, farne lo scopo d'ogni sua attività, senza risparmiarvisi, senza cercarvi nè la soddisfazione propria nè l'approvazione altrui. Per essere pienamente disposto a questa fermezza di dedizione, egli lavorava alacremente ogni giorno a modellare il suo spirito sullo stampo salesiano, a educare in se stesso il buono e infaticabile operaio del Signore.

Le materie di studio proposte ai giovani ascritti, erano da lui coltivate con un animo nuovo, con uno spirito di fede che tutto considerava come subordinato a un altissimo scopo. Per l'addietro l'avidità del sapere lo attirava, lo innamorava dei libri e della scuola; la sua forte intelligenza poteva benissimo ricavare dallo studio tutte le desiderabili soddisfazioni, farne oggetto di puro e nobile godimento. Talvolta aveva sentito questo benessere dello spirito, e preso da simpatia per una vita assorta nelle luminosità del pensiero, sensibile come era alle bellezze dello stile, all'intimo piacere di dar forma al pensiero ritraendo col suono della parola le vive e profonde impressioni del creato e dell'infinito, egli s'era piacevolmente abbandonato a quei godimenti intellettuali; studiava perchè il

sapere è cosa grande e degna della ragione umana.

Ora rimpiangeva quegli entusiasmi adolescenti: non perchè apprezzasse di meno la scienza e il pregio delle lettere umane e divine, ma perchè non comprendeva ormai come lo studio potesse essere fine a se stesso. Al suo pensiero ciò appariva ormai come uno dei tanti egoismi che rendono l'anima schiava: ed egli, per amore di Dio e pensando alla futura missione, aveva soffocato in se stesso tutti gli egoismi, anche i meno volgari, che potevano riscuotere in certe grandi figure del passato, il plauso e l'ammirazione dei cuori ben nati. Ma non per questo rallentava la sua attività per lo studio; aumentava invece, e cresceva d'intensità per un nuovo stimolo, onde prendeva vigore ogni sua azione. Studiava per essere un giorno più utile come educatore, per nobilitare maggiormente il carattere sacerdotale a cui aspirava; studiava rimettendosi scrupolosamente alle direttive del programma proposto, con ogni industria di penetrare nelle intenzioni del programma stesso, senza discernimento tra materia e materia, senza graduare l'importanza dei compiti e delle lezioni, senza criticare il metodo o le attitudini dei suoi maestri, con spirito umile, attento, senza divagazioni. Era profondamente convinto che tutte le cognizioni acquistate, anche quelle che altri era portato a deprezzare per naturale vivicità o leggerezza, o per mancanza di preparazione, dovevano un giorno tornargli utili e preziose: ma al disopra di questo

sano criterio pratico, vigeva in lui quello spirito di fede, ogni giorno sempre più ardente, per cui non voleva mai cercare se stesso nel suo lavoro. Il suo motto: « niente di ciò che piace a me, tutto e solo ciò che piace a Dio », era per lui la legge, non solo pel cuore, ma anche per l'intelletto.

Ore mistiche.

Il secreto di quella sua vita di fede era nella sua pietà. La cappella del noviziato era per lui la più proficua ed eloquente scuola. Era avido, insaziabile della luce che di là si proiettava così viva, così abbagliante in tutta l'anima sua. La sua giornata era metodicamente divisa dal quotidiano orario: ma egli sapeva trovare sempre il momento per rifugiarsi, per breve ora, per pochi istanti, ai piedi dell'altare. L'intima sua conversazione con Dio ve lo attirava irresistibilmente. Sempre vi era fisso col pensiero, e più spesso che poteva vi si portava in persona, con l'anima accesa e bramosa, per ripetere una invocazione, una promessa, per liberare un sospiro di celeste desiderio. Serafico in ardore, la sua pietà era essenzialmente una vita eucaristica. Il Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo era per lui la ragione ultima ed unica d'ogni affetto. Si era scritto in un suo diario il motto di S. Paolo: « Vivo ormai non più io, ma Cristo vive in me ». Questa vita era alimentata dall'Eucaristia. La Comunione eucaristica era per lui il centro di tutta la gior-

nata: di modo che delle ventiquattr'ore dall'una all'altra aurora, dodici fossero destinate a preparazione, dodici a ringraziamento della Comunione quotidiana. Voleva quindi che neppure il sonno interrompesse l'intima visione celeste, accesa fra l'ebbrezza del convivio eucaristico, e che ogni fibra in lui rispondesse pronta al grido d'amore della mistica sposa: « Io dormo, ma il mio cuore veglia ». La vita eucaristica di amorosa e incessante vigilia, è descritta da lui stesso nel suo diario sopra ricordato: « Ovunque mi trovi, penserò sovente a Gesù in Sacramento... Fisserò il mio pensiero al Santo Tabernacolo, anche quando mi svegliassi nella notte, adorandolo da dove mi trovo con affetti e giaculatorie. Correrò sovente col mio pensiero a Gesù in Sacramento, offrendogli l'azione che sto facendo. Stabilirò un filo telegrafico dallo studio alla chiesa; un altro dalla camera, un terzo dal refettorio, e poi manderò più sovente che mi sarà possibile dei dispacci d'amore a Gesù in Sacramento. Quando mi ricorderò, dal luogo ove mi trovo, stenderò un filo telegrafico fino al Tabernacolo, e poi parlerò col mio caro Gesù. Farò frequenti visite a Gesù in Sacramento. Lo saluterò andando a dormire ed ogni volta che mi sveglierò. In ricreazione penserò a Lui... e inviterò qualche mio compagno a visitarlo. Premetterò alla Santa Comunione anche la preparazione remota, cominciando dalla sera antecedente ».

Vita serafica era quella di lui, che tutto si proten-

deva coll'anima vibrante verso i sacri oggetti della sua accesa adorazione. Non erano una trovata retorica da studente quei fili telegrafici e telefonici che diceva di voler tendere fra il suo cuore e il Tabernacolo eucaristico! quei fili erano le fibre sensibilissime di una fede bruciante, quasi corde tese di una cetra armoniosa che ad ogni momento modulava le voci sommesse d'un'anima effusa in preghiera.

Disciplina d'amore.

In quelle secrete implorazioni, onde l'anima di lui senza interruzione si volgeva al suo Bene celeste, egli ripeteva incessantemente l'offerta di tutto se stesso per sempre a Dio. E perchè degno fosse il suo cuore d'essere offerto a Dio in dono, egli s'adoprava a liberarlo da ogni brama terrena. Già allora egli viveva sulla terra come un angelo del cielo, come chiuso e inviolato recinto, sacro ai misteri dell'amore divino. « Procurerò di dare tutto il mio cuore a Dio... staccandomi dall'amore delle creature di questo mondo », è scritto in un suo diario di quel tempo. L'amore delle creature doveva tacere e dileguarsi, per non turbare la santa disciplina d'un'anima che ascende per vie misteriose all'amplesso del sommo Amore. Prima di questo ineffabile amplesso, non è possibile amare degnamente le creature, secondo il precetto evangelico: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.* Prima del mistico amplesso divino, ogni altro

amore è disordinato, è un fremito scomposto del fango originario, dell'*uomo vecchio*, che deve svanire per dar vita e forma e vigore all'*uomo nuovo*. L'amore terreno è istinto di egoismo. L'uomo tende ad amare sempre se stesso negli altri; Cristo comanda di amare gli altri come se stesso. L'amore egoistico cerca nelle creature il proprio piacere; invece l'amore di carità cerca Dio nelle creature. Andrea voleva educare in sè quest'amore del prossimo che è riflesso dell'amore di Dio, per amare nelle creature Dio solo, per vedere in quelle non la forma corporea e le doti di spirito, neppure i vincoli del sangue, ma unicamente la natura umana, che è opera di Dio, e tanto più si fa bella quanto più a Lui si avvicina.

Candori celestiali.

In questo programma, che è fondamento della santità cristiana, Andrea mirava a disciplinare i suoi affetti; questo poneva a se stesso come condizione e legge di quella purezza interiore di cui era assiduo e geloso custode. Voleva essere puro come le più limpide acque sorgive, rivestirsi coi candori del giglio, puro come la fiamma silenziosa che nessun contatto di carne mortale può violare, come l'etere dei cieli cui non raggiunge ingombro opaco di nebbia nè immondo turbinare di polvere umana. Godeva di sentirsi l'anima ammantata da questi candori, perchè aspirava ansiosamente al corteggio

di quello Sposo che *si pasce tra i gigli*. Sapeva che il giglio si serba intatto solo quando è protetto da una fitta e robusta siepe di spine.

Egli voleva cingere l'anima d'una siepe di spine; voleva soffrire nella carne per essere puro nello spirito. Cercava la sofferenza per amore di purezza; accoglieva con gioia ogni incomodo della sua vita di novizio, s'imponeva astinenze moderandole però col consiglio del suo superiore. Cercava sopra tutto la sofferenza intima che consiste nel rinnegare le sensibilità, ricercandole attentamente in se stesso, vegliando sui moti del cuore, reprimendo le naturali e corrotte simpatie, fuggendo ogni parola di lode, avvicinando i compagni meno gradevoli e colmandoli di caritative cortesie. Tutto ciò è documentato nel suo diario, che è la fedele descrizione del suo continuo lavorìo di riforma spirituale.

Eccellenza spirituale.

Così viveva questo novizio salesiano. « Arrivato alla metà dell'anno — scrive il suo primo biografo — le cose erano progredite talmente, che il Maestro dei Novizi, Don Bianchi, nella relazione semestrale sugli ascritti di Foglizzo, potè scrivere di lui a Don Bosco, in data 2 maggio, il seguente elogio: — Mi pare sia il primo fra tutti per virtù e scienza. Di salute abbastanza buona e di grande attitudine, si applica con impegno a tutte le materie di studio, cercando tuttavia di rattemprare l'ardore onde è

portato verso di esse, affinchè la pietà non ne abbia a soffrire. Ciò non ostante è riuscito sempre il primo negli esami e quasi a pieni voti. Dal principio dell'anno fin qui ha fatto un progresso tale nella virtù, da mostrar chiaramente da una parte la grazia grande con la quale Iddio l'assiste, e dall'altra la corrispondenza fedele alle sante ispirazioni. Ha massima cura di osservare le sante Regole e vigilanza grandissima sopra le sue azioni, e però scorge in esse le più piccole imperfezioni. È di una obbedienza esemplare, e sottopone a questa virtù le cose più minute, per poterle fare con maggior merito. Cerca poi mille industrie per umiliarsi, e nell'umiltà si esercita continuamente, per diventare vero umile. In qualunque luogo egli sia, procura di stare sempre alla presenza di Dio per mezzo di giaculatorie e di aspirazioni al Sacro Cuore di Gesù e di Maria; nè mai si addormenta la sera se prima non si sia trattenuto per un quarto d'ora in queste sante aspirazioni. Non lascia passare ricreazione senza che dica una buona parola a qualche compagno; il che fa quasi con tutti, cercando di adattarsi al naturale di ognuno. Per ottenere questo ha dovuto combattere assai. Ha una confidenza illimitata col suo direttore, sicchè non gli passa pensiero per la mente, che non lo manifesti. In principio pareva dominato dagli scrupoli; ma poche parole, che in diverse volte gli disse il suo direttore, bastarono a farli sparire; effetto della sua obbedienza. Il Signore l'ha poi fatto passare

per molte e svariate prove, nelle quali ha sofferto e soffre molto; ma col divino aiuto le ha superate tutte, e continua sempre a combattere con coraggio queste battaglie mossegli dal nemico di ogni bene ».

L'intima visione.

Semplice e poco elegante, ma fedele ritratto, che rivela un segreto di tenacia eroica. La virtù di Andrea era tutto effetto di sforzo costante, tale da sfibrare le resistenze della carne mortale in una complessione normale e robusta. *Per ottenere questo ho dovuto combattere assai:* tanto costa all'uomo superare se stesso per riformare la guasta natura e foggiare in sè l'imagine vivente di Cristo. È il nobilissimo destino delle anime in cui Dio vuole mostrare la sua virtù, perchè splendano come lampade sempre accese sul candelabro, e gli uomini vedano la luce.

Non è facile penetrare il segreto di tali spiriti privilegiati. La storia della santità cristiana è un libro chiuso per molti; è una scienza che agli occhi del mondo appare stoltezza: ma è scritto invece che *Dio ha reputato stoltezza la scienza del mondo.*

Certe antitesi sono veramente irreducibili. La santità giudica con un criterio opposto a quello corrente; il santo è dotato di sensi particolari; egli vede e contempla ogni realtà terrena da un'altezza così ardua, che tutto gli appare minuscolo e spre-

gevole. Ma il suo sguardo di aquila domina ignoti e sconfinati orizzonti; il suo pensiero ha francato le anguste barriere che imprigionano nella pesante materia, e può liberamente spaziare nell'infinito.

Ma per salire così alto, il santo non conosce che una via: l'umiliazione, la sofferenza, la rinunzia, la Croce: *Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua.*

Andrea proseguiva per questo cammino angusto e duro: cammino riservato a pochi, agli eletti, alle volontà indomabili e senza limite di generosità.

Il suo anno di noviziato è tutta una storia intima di rinunzia e di preghiera; egli ne uscì rifatto, quasi altro da quello che era stato: vestito d'innocenza e di grazia si avvicinava al giorno di una sacra e solenne promessa che doveva suggellare per sempre la sua piena consacrazione a Dio.

Il dono di se stesso.

In questa vigilia di fede e di ininterrotti fervori, Andrea giungeva all'epoca della sua professione religiosa. Come la vergine del Vangelo, recava egli la lampada accesa tra le mani nel corteggio dello Sposo, quasi avviandosi ai mistici sponsali. Desiderava intensamente quel giorno, che lo avrebbe legato per sempre, anche esteriormente, alla Società Salesiana. E mentre col pio desiderio lo affrettava, se ne sentiva indegno, si riteneva impreparato; pa-

ragonava la grandezza del dono alla piccolezza del merito, e si sgomentava. Il superiore lo veniva incoraggiando, e allora, docile e fidente, chiedeva a Dio che supplisse alla sua debolezza colla sua grazia.

Ma per quanto la sua umiltà lo facesse trepidare, era in tutti la certezza che niuno meglio di lui poteva presentarsi all'altare con fiducia e con piena consapevolezza. Egli s'era avviato alla mèta per un cammino aspro; vi giungeva con lo spirito rinnovato nella carne crocifissa; sapeva di andare verso una piena e cosciente immolazione, nè mai aveva compreso diversamente la professione religiosa. Voleva dare a Dio, per non riprenderla mai più, la sua volontà, per vivere ormai di rinunzia assoluta e di sacrificio. Sentiva profondamente la bellezza d'una vita simile: ne era rapito, innamorato, e attendeva come una festa il giorno dei voti; una festa tutta intima, da celebrarsi nel silenzio sacro della preghiera, tra l'anima assorta e il suo Prediletto, in una piena effusione di arcani effetti.

Venne il giorno, che fu il 2 ottobre 1887. Pronunciò i voti a Valsalice, dinanzi a Don Bosco, nella vecchia cappella ove più tardi, colpito da inesorabile morbo egli, giovane sacerdote, doveva durare le sacre veglie d'amore nell'attesa dell'ora suprema, lieto d'essersi immolato.

Anima rinnovata.

Una lettera diretta ai genitori dimostra tutta la gioia che Andrea provava di essere ormai tutto cosa di Dio; con parole piene di affetto invita i parenti a gioire con lui. Nel suo pio entusiasmo egli suppone che tutti i suoi cari possano e debbano comprendere la sua felicità; non sospetta neppure per un momento che qualche pensiero di rimpianto possa sorgere nell'animo dei suoi cari, ai quali annunziava d'essere per sempre segregato dalla casa paterna, dalla famiglia e dalla terra natìa. Ma poco appresso questo delicato riguardo si impone al cuore affettuoso di Andrea e con una seconda lettera si studia di incoraggiare e consolare la famiglia della separazione ormai irrevocabile. Gli affetti naturali non erano soppressi nell'anima di Andrea; erano santificati nel sacrifizio e nella rinunzia. « Sono certo — scriveva — che, quando farete qualche festa tra voi in famiglia, penserete a me e direte: — Se fosse presente anche lui, quanto saremmo più contenti! — Ebbene; sapete come dovrete fare perchè partecipi anch'io e goda insieme con voi? Fate qualche opera speciale, come la Santa Comunione o l'ascoltare il Santo Sacrificio della Messa... oppure fate un'elemosina ad una povera famiglia: e così il Signore in merito di questo mi concederà maggiori grazie. Ed io allora godrò insieme con voi, prenderò parte alla vostra festa ». Il pensiero dell'elemosina

gli si presenta come mezzo efficace di mantenere la reciprocità d'affetti con la famiglia, e vi insiste con quest'altre parole della stessa lettera: «... Permettetemi che vi manifesti tutto il mio cuore e i miei desiderii. Quando volete regalarmi qualche cosa, quando desiderate di manifestarmi il vostro affetto... fate un'elemosina ad un povero che vi si presenti, o ad una povera famiglia, o visitate un povero infermo, o dite una buona parola a qualcuno che abbia bisogno di conforto, o date un buon consiglio, o fate altra opera di carità che voi ben sapete... Credetelo, che il Signore vi darà il centuplo di quello che voi date o di quell'opera di carità che voi fate, e così voi con un mezzo sì facile farete il più bel regalo al vostro figlio». Andrea era un cuore veramente squisito; la sua virtù così solida e incrollabile nella volontà di soffrire e nella totale rinunzia, non aveva alcuna rigidezza che escludesse la vita d'affetti ispirata dai vincoli di natura. Sentiva quanto aspra cosa sarebbe stato il dire e il ripetere ai genitori: vi ho lasciato ormai per sempre, per seguire Colui che ha detto: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me». Sentiva quanto è difficile comprendere la grandezza del programma evangelico; onde cedendo alle affezioni del sangue, con sagace industria si studia di santificarle in sè e nei suoi cari, senza contristare il loro cuore. Non volle che neppure un momento quei capi venerandi si piegassero sotto il peso della mestizia inconsolata pensando

a lui, all'assente, al fuggitivo. Assente di persona, volle essere accanto agli autori dei suoi giorni coll'affetto: e piamente suggerisce loro di riempire il vuoto dell'assente, di cancellare la dolorosa traccia della sedia deserta, della voce che più non risponde, chiamando alla loro mensa Cristo in persona dei poverelli. Suggerimenti sgorgati dal vivo senso di fede d'un'anima tutta di Dio.

Aurora mistica.

Dopo i voti religiosi egli sentì più che mai viva nell'anima la presenza e la permanenza di Cristo che viveva in lui. Ripeteva il motto di S. Paolo: *Non io ormai vivo, ma Cristo vive in me.* Lo ripeteva e lo scriveva nei suoi diari intimi: e cominciò la sua nuova vita col proposito di stringere ogni giorno più questa unione di pensieri e di voleri col suo Diletto di cui si considerava ormai vittima prescelta, e ne esultava.

A Valsalice.

Il primo anno di vita salesiana lo passò a Valsalice, dove quell'anno s'era deciso, consenziente Don Bosco, di abolire il Convitto e aprire uno Studentato filosofico per chierici. Dando la sua approvazione per questo nuovo indirizzo dell'Istituto, Don Bosco aveva un presentimento. I superiori infatti erano esitanti; si temeva che non fosse opportuno

raccogliere un numero considerevole di chierici a Torino. Don Bosco disse a Don Barberis dopo approvata la decisione: « D'ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa ». E poichè Don Barberis intendeva che dicesse di venirvi spesso in visita; « No, no, — ripetè Don Bosco — starò sempre qui ». Il presagio si effettuò di fatto; morto Don Bosco pochi mesi dopo (31 gennaio 1888), fu seppellito precisamente a Valsalice, dove rimase fino al 9 giugno 1929, giorno in cui avvenne la traslazione della Salma del Beato da Valsalice a Valdocco, nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Su quella tomba Don Beltrami passò le lunghe ore in preghiera.

Direttore dello Studentato di Valsalice era, e fu per molti anni, Don Luigi Piscetta, uomo di erudizione profonda, di grande cuore e di soda virtù, più tardi Teologo Collegiato della Facoltà Pontificia torinese e professore di Teologia Morale nel Seminario Maggiore. Quest'uomo insigne e compianto, ebbe a conoscere intimamente Andrea e ad apprezzarne la santità. In poche parole Don Piscetta riassume così le sue impressioni: « Da quando venne a Valsalice, non fu, a mio giudizio, nessun chierico che l'abbia superato, anzi nessuno che l'abbia raggiunto ».

Nella nuova sede, Andrea doveva applicarsi con cura particolare allo studio, e divenne lo scolaro modello, fermo com'era nel suo proposito di santificare tutte le azioni. Lo studio gli era stato sempre

caro. Ma, come a Foglizzo, così a Valsalice, Beltrami chierico salesiano studiava con animo assai diverso dal Beltrami studente a Lanzo. La curiosità intellettuale, il desiderio di sapere passavano in secondo grado. La sua vita tutta di fede gli imponeva anche la rinunzia al piacere intellettuale: voleva fare dello studio unicamente un mezzo efficace per la sua missione di educatore, subordinandolo intieramente a questo scopo. In questa disposizione d'animo egli studiava in omaggio all'obbedienza che doveva ormai determinare ogni suo atto. Studiava con la piena disposizione a troncare e abbandonare lo studio se l'obbedienza glielo avesse imposto; sopra tutto, studiava tutto e solo quello che l'obbedienza gli proponeva come materia di studio.

Dantista.

Il suo forte ingegno si distinse tosto anche nel nuovo corso scolastico. Docile alla guida dei suoi insegnanti, ne assecondava le tendenze e le faceva sue proprie; anche in ciò egli svolgeva il suo programma ascetico: rinunziare alla propria volontà. Il suo motto era sempre: « Non ciò che piace a me, ma tutto e solo ciò che piace a Dio ». Accadeva così che taluno dei suoi professori si convincesse che Andrea era un entusiasta di questa o di quella materia. Uno di questi, Don Matteo Ottonello di carissima memoria, valente studioso di Dante, trovò in Andrea il più intelligente e corag-

gioso indagatore del divino poema. Don Ottonello lasciò scritto infatti che Andrea « studiava Dante con ardore, ma con quell'intendimento ascetico e sotto quell'aspetto teologico, che è l'unico modo per gustarlo davvero. Dante gli illuminava e ingrandiva il cristianesimo; e il cristianesimo gli faceva sempre più caro e ammirando il nome ed il genio di Dante. Di ciò ragionavamo di frequente ». Don Giulio Barberis, aggiunge di suo: « In detto anno si pose con tale amore nello studio di Dante, che non solo ne imparò la maggior parte a memoria, ma tenevane discussioni assennatissime col suo professore, il sopra lodato Don Ottonello, anche fuori di scuola e per iscritto. Sarebbe curioso riportare qui le varie lettere che su commenti danteschi scriveva al suo professore, e le risposte accuratissime che il professore, sapendo che le sue fatiche non sarebbero andate perdute, gli faceva avere ».

Andrea faceva del dantismo adunque: ma non per assecondare un suo capriccio; egli voleva foggiare la sua struttura mentale su quella del suo valente professore: e ciò voleva per spirito di fede. Del resto, io non so se egli era vera tempra di dantista, se si sarebbe dedicato di proposito ad assimilare e chiosare le costruzioni filosofali e teologali della *Commedia*. Andrea, stroncato a studi incompiuti e nel fiore dei suoi ventisett'anni, non potè maturare il pensiero; ed era ingegno capace di produrre opera poderosa in qualunque campo di studi si fosse applicato; ma da quanto egli scrisse nella eroica

veglia di lavoro e di martirio nei suoi ultimi anni, nulla appare che possa attestare una sua particolare inclinazione agli studi danteschi. Ma allora, come sempre, nello studio dell'italiano come in ogni altra materia, egli volle subordinare le inclinazioni sue alle direttive degli insegnanti, in una piena rinunzia e rinnegazione di se stesso.

La morte d'un Grande.

Il lutto che colpì in quell'anno scolastico non solo la ancor nascente Società Salesiana, ma tutto il mondo civile e cattolico con la morte di Don Bosco, trovò nell'anima di Andrea un'eco profonda: tanto più profonda in quanto egli non ravvisava nell'illustre defunto l'uomo insigne, ma piangeva il padre spirituale, il patriarca della plebe eletta a cui la grazia di Dio lo aveva di fresco aggregato per condividerne tutte le gioie e i dolori e la missione di apostolato. Andrea effondeva i suoi sentimenti di rassegnato cordoglio in una lunga lettera alla famiglia, nella quale si intrattiene a descrivere le ultime ore del Grande, e come egli aveva potuto visitarlo e ammirare la calma tutta celeste di quell'anima che stava per abbandonare la terra: « Se aveste veduto — scriveva — che pace spirava in quella camera, che tranquillità! Eravamo addolorati, sì, fin nel fondo dell'anima, ma rassegnati. Si vedeva Don Bosco che soffriva; il suo respiro era affannoso, pure si benediceva di cuore il Si-

gnore, pensando che dopo quei patimenti sarebbe andato al possesso dei gaudii ineffabili del Paradiso. Ci pareva che in quella camera, attorno a quel letto, fossero discesi gli angeli... ». Don Bosco gli era apparso grande nella sua semplicità e nella inalterabile bontà, fin dalla prima volta che l'ebbe visto a Lanzo. Fu una di quelle impressioni che non si cancellano più. Vedere il mite e stanco sorriso di quella fronte già coronata di gloria, vedere in tanto umile portamento quell'uomo la cui fama era giunta al cuore di Andrea fanciullo là nel suo nido remoto e ameno della nativa Omegna, fu pel nostro giovinetto un momento solenne e indimenticabile. E ora contemplando la di lui spoglia mortale e presago dell'apoteosi futura, si sentiva santamente orgoglioso di essere un salesiano di Don Bosco. E grande fu la sua gioia quando seppe che la Salma del Padre avrebbe riposato nell'Istituto di Valsalice, e vide i preparativi e l'alacre opera per la costruzione del mausoleo-cappella, ove alla pia ombra dei salici e tra un folto di oleandri avrebbe dimorato fra lacrime e preci. Più tardi Andrea, infermo e quasi morente, si trascinava a gran stento dalla sua stanzetta fino alla tomba, e là passava le ore in preghiera. Quivi noi pure lo vedemmo, già trasfigurato dall'amore e dal dolore, in quel pio raccoglimento: pregava pei suoi confratelli e per tutte le Opere Salesiane e offeriva se stesso come vittima a Dio pel bene della Società Salesiana.

Licenza Normale.

Trascorse così, in una continua alacrità di studio e in continua vigilia di preghiera il primo anno di filosofia. Alla fine dell'anno, per volontà dei superiori, egli s'era presentato per pubblici esami alla R. Scuola Normale « G. B. Bodoni » di Saluzzo, come candidato alla patente di maestro elementare superiore, secondo i programmi allora vigenti. Un certificato che ho qui sotto gli occhi recante la data del 5 maggio 1922 e la firma del Direttore Prof. Umberto Sisso, attesta il fatto nei termini seguenti: « Si dichiara che il Signor Beltrami Giuseppe Andrea, del vivente Antonio, nato il 24 giugno 1870 in Omegna (prov. di Novara), proveniente da scuola privata, ha conseguito la patente di grado superiore nella sessione estiva dell'anno 1888, riportando punti novanta su centoventi ». E dopo la firma è aggiunta la seguente nota: « Risulta dai registri di patente che il predetto signor Beltrami Giuseppe Andrea riuscì il migliore dei Candidati privatisti presentatisi e licenziati in detta sessione ».

Discente e Docente.

L'anno appresso (1) arrecò ad Andrea una importante novità: « Tanta era la fiducia che i superiori

(1) 1888-1889.

avevano messa in lui, sia per il suo ingegno, sia per le virtù, che, abbisognandosi in Valsalice di un professore di filosofia per la sezione inferiore, non dubitarono di porre gli occhi su di lui, certi che avrebbe fatto bene, senza lasciar di studiare tutte le sue materie del terzo corso liceale (1), per prepararsi alla licenza. Egli con poche parole fece vedere la sua insufficenza a tale difficile incarico; ma non rifiutò nulla, e, visto che il superiore lo desiderava, non aggiunse altro. Si pose con buon animo e fece meraviglia il vederlo d'improvviso inalzato a quell'ufficio; ma quando constatarono come riuscisse a far bene la sua scuola, tutti ammiravano la sapienza dei superiori, i quali avevano saputo trarre la lucerna di sotto il moggio per metterla sul candelabro, affinchè risplendesse a beneficio di molti. In vero, il nostro Andrea fece le cose così a modo, che seppe contentar tutti, e superiori e compagni e alunni. Egli si preparava accuratissimamente le lezioni, cercava gli esempi e le similitudini adatte a far capire le nozioni; faceva i sunti di quanto aveva spiegato e li lasciava correre manoscritti fra gli allievi. Specialmente si studiò di rendersi chiaro, in modo che anche il meno aperto d'ingegno lo potesse seguire. E questa fu la qualità che più di tutto

(1) Andrea era stato iscritto, come gli altri chierici muniti di licenza ginnasiale, al secondo corso nel suo primo anno di studentato. Gli studi fatti a Foglizzo durante il noviziato — allora non sistemato ancora a norma canonica — valevano come una prima liceale.

lo fece apprezzare dai suoi allievi. Tutti dicevano: dopo la scuola quasi non fa più bisogno di studiare; ci lascia le nozioni tanto chiaramente impresse in mente, che ci sembra non solo di capirle, ma proprio di vederle. Usava poi modi tanto affabili e caritatevoli, ma nello stesso tempo così efficaci, che neppur veniva in pensiero di opporsi alle sue opinioni, di far altro mentre egli spiegava, o disturbare come che sia in tempo di scuola».

Così il suo primo biografo descrive Andrea scolaro e maestro nello stesso tempo. E aggiunge una serie di testimonianze scritte dai compagni, da cui risulta confermata la ottima prova fatta dal giovane chierico in quella circostanza. Il sentimento comune tra i compagni fu che Andrea non era indegno di quello straordinario onore e che la fiducia dei superiori era ben collocata. Le facili animosità, i mali umori, le malcelate invidiuzze che sarebbero sorte immancabilmente se questa preferenza e preminenza fosse toccata ad altri che a Beltrami, tacquero e ammutolirono dinanzi al suo ingegno e alla sua virtù. I condiscepoli dello stesso anno lo trovavano con loro tra i banchi a udire le lezioni delle altre materie, sempre buono e umile e sempre eccellente nello studio; nessuno potè notare in lui qualche compiacimento pel suo nuovo ufficio, nè che menomamente disdegnasse di sedere nei banchi dopo d'aver seduto su una cattedra: neppur l'ombra di ciò si ebbe a notare in lui. Quelli che lo avevano al tempo stesso compagno e maestro, furono subito

conquistati dal mirabile spirito d'alacrità, di bontà e di sacrificio onde s'adoperava a compire la sua missione d'insegnante.

Il buon maestro.

Da quanto dice il suo primo biografo nella pagina sopra citata, ognuno può constatare la bontà del metodo didattico da Andrea adottato, secondo i suggerimenti dei superiori a cui egli si affidava senza riserve. Il gran secreto d'un buon maestro, consiste sempre nel farsi capire, nell'interessare gli allievi allo studio, nel conciliarsi la loro benevolenza. Per riuscire a questo difficilissimo intento, non sempre bastano le doti d'ingegno, e poco aggiunge anche l'esperienza, se mancano certe virtù che constano di sacrifizio e di quello si alimentano. Andrea, giovanissimo e affatto inesperto dell'insegnamento, riuscì ottimo maestro perchè cominciò dal rinnegare se stesso. Non curò le proprie preferenze intellettuali, soffocò le antipatie forse a lui ingenite per la materia che doveva insegnare; non disse al superiore: se è così preferirei insegnare italiano che filosofia. Tacque e obbedì. È scritto che *chi obbedisce narrerà vittorie*. La prima e più grande vittoria dell'obbediente è nel vincere se stesso. Considerando l'insegnamento come mezzo di virtù e di rinunzia, vi si applicò con eroico ardore. Imparava per insegnare; non posava fin che *tutti* gli allievi, nessuno eccettuato, lo avessero compreso.

Cercò tutte le industrie per *suscitare* le facoltà dei suoi uditori e destarne l'interesse, variando le forme d'espressione, sostituendo alle rigide e schematiche definizioni un linguaggio vibrante di sentimento e colorito di figure, mettendo insomma la disciplina più astratta fra tutte, in contatto con la vita e con le abituali impressioni dell'anima. Andrea fu mirabile per sagacia e abnegazione: e quel primo saggio della sua attività didattico-educativa tra compagni suoi, dice abbastanza quale egli sarebbe stato come futuro maestro e educatore salesiano fra i giovinetti degli istituti.

Un piccolo angelo e un grande dolore.

Fra l'intenso lavoro che occupò il nostro chierico durante quell'anno 1889, un lutto domestico rivolse il suo pensiero e il suo cuore verso la famiglia addolorata. Una sorellina di Andrea, la piccola Rachele, dopo breve malattia, era volata al cielo. I parenti erano immersi nella più profonda tristezza per quella perdita; non minore fu il dolore di Andrea, che alla sorella era legato dalla più tenera affezione. La lunga lettera che scrisse ai suoi in quella triste circostanza, dimostra tutta la sua tenerezza e il suo robusto spirito di fede. La lettera ha la data del 7 luglio 1889; eccola:

« ... Sia fatta la santa volontà di Dio! Iddio ha voluto chiamarla con sè per farne un angelo del Pa-

radiso. Come mi è giunta inaspettata quella notizia! Non vedendo alcuna vostra lettera io tenevo per certo che fosse guarita. Invece il Signore dispose altrimenti. Sia fatta la sua santa volontà! Piangiamo pure, miei buoni genitori; ma siamo rassegnati alla volontà di Dio. Mentre vi scrivo, anche a me scorrono le lagrime, pure nello stesso tempo benedico Iddio, che così ha voluto. Quello che dobbiamo fare, miei buoni genitori e fratelli, si è di proporci fermamente di vivere da buoni cristiani, per poterla rivedere un giorno in cielo. Oh sì! breve è questa vita; passerà anche per noi e poi potremo rivederla. Sì, io spero di rivederti, o mia cara Rachele, e di rivederti cinta di gloria, coronata di rose, lassù in cielo! Ti rivedrò tra i gaudii ineffabili del Paradiso, per stare con te per tutta l'eternità. Io non ebbi il piacere di darti l'ultimo addio, di stampare l'ultimo bacio sulla tua fronte, ma ti abbraccerò poi nella beata eternità; ti darò l'amplesso lassù nei gaudii eterni. Non è vero, o mia cara Rache, che tu già sei rivestita di gloria? Non è vero che tu già sei in compagnia degli angioli e dei Santi? Non è vero che tu sei già col Padre nostro carissimo Don Bosco? Oh! prega continuamente per tutti noi, per tutta la famiglia, pel nostro caro padre, per la nostra buona madre, affinchè tutti quanti ti possiamo rivedere un giorno. Sì, tutti quanti, che nessuno manchi. Tutto passa su questa terra; i nostri giorni se ne vanno veloci; morremo anche noi. E tu fa che nessuno di noi abbia ad andare dannato.

Quindi impetraci la grazia di vivere da buoni cristiani, la grazia di fare il bene, la grazia di disprezzare la terra, la grazia di mirare continuamente al cielo, affinchè proprio nessuno abbia a perdersi.

« Oh, miei buoni genitori, già due angeli avete lassù in Paradiso che pregano per tutti noi. Deh! fate di educare bene i miei carissimi fratelli, fate di crescerli nel santo timor di Dio, nel disprezzo dei beni di questa terra e nell'amore dei beni celesti, affinchè tutti davvero abbiamo ad abbracciarci lassù in cielo. Per me vi assicuro che la morte della Rachele mi scosse fortemente, e mi ha determinato a voler, a qualunque costo, procurarmi la salute della povera anima mia. Tanto varrebbe porre i nostri affetti su questa terra, porre le nostre speranze nei beni di quaggiù, se tutto passa, se ad ogni momento possiamo venir meno? Questo importa: assicurarci la salvezza dell'anima, assicurarci i beni eterni di lassù, quei beni che non verranno mai meno. E la Rachele li possiede già questi beni; e la Rachele è già là che ci aspetta. Sì, sì, verremo anche noi, lo speriamo fermamente; verremo tutti quanti in cielo per stare insieme eternamente. No non sia mai, cara Rachele, che la terra ci attiri colle sue lusinghe, non sia mai che mettiamo a rischio la salute dell'anima nostra; te lo promettiamo sulla tua tomba ancor fresca; vogliamo a qualunque costo salvarci l'anima. Tu fa cuore, mia buona mamma, non piangere, non addolorarti di troppo. Fa invece che i miei cari fratelli ne traggano utilità per l'anima,

loro proponendo di stare sempre apparecchiati alla morte. Già! una volta per ciascuno dobbiamo farlo quel passo: tutto sta che siamo ben disposti. E voi, miei buoni fratelli, fatevi coraggio, non piangete troppo. Se viviamo da buoni cristiani, se ubbidiamo a' nostri cari genitori, la rivedremo, sì, la rivedremo, la nostra cara Rachele, lassù nel Cielo, in quei gaudii ineffabili. Già essa li gode, già essa è felice per sempre; già essa sorride al nostro dolore, già ci aspetta anche noi ».

Nel leggere questa pagina noi pensiamo a Cristo piangente presso lo tomba di Lazzaro: « ... e dicevano i Giudei: — Vedi, come lo amava! » (Giov. 11, 35). Ma come Gesù richiamò l'amico alla vita, così il nostro Andrea consola i parenti richiamandoli alla speranza cristiana, rassicurandoli che la piccola e cara defunta vive, e che la rivedranno un giorno nell'immortalità. Nella sua fede viva e profonda, pensava che fosse indegno d'un'anima veramente cristiana l'abbandonarsi a sconsolato dolore, prolungare i rimpianti su quella tomba, quasi rinnegando le divine certezze di vita eterna, che sono la suprema ragione del conforto cristiano. E Andrea viveva di fede, e da quella animato, frenava le sue proprie lacrime per asciugare quelle dei suoi cari.

Licenza Liceale.

Alla fine di quell'anno Andrea trovò l'energia per presentarsi all'esame di licenza liceale (oggi *maturità*) presso il R. Liceo Cavour di Torino. Ho qui sotto gli occhi un estratto-certificato di quel Regio Istituto con la specifica dei punti. Andrea rimase promosso nella prima sessione d'esame a luglio (1889). Presentandosi come privatista, le difficoltà erano maggiori, sia perchè non conosciuto, sia per una innata diffidenza degli Istituti regi verso i candidati provenienti da scuole private: diffidenza talora giustificata ma spesso ingiusta. L'esito fu tuttavia buono, e tra i punti brillano i due *nove* di latino scritto e orale, e voti non inferiori al sette e all'otto nelle altre materie letterarie; i punti meno allegri sono un sei di fisica e storia naturale, spiegabili per le varietà di metodo nell'interrogare e per la straordinaria esigenza dell'esaminatore. Nell'insieme dunque un ottimo esame. Andrea ne fu soddisfatto, non per sè, ma per aver tenuto alto il nome dell'Istituto di Valsalice e dei Salesiani; e quanto all'esito, egli attribuiva tutto all'assistenza celeste, come risulta da una lettera scritta alla famiglia a esami finiti.

Decadenza fisica.

Dopo quell'anno di straodinarie fatiche, nel quale il giovane chierico fu scolaro e maestro e si pre-

parò a superare un arduo esame pubblico, la sua salute era scossa e minacciata. Si sentiva sfinito, ma non ne parlava. Se ne accorsero i superiori, che lo mandarono a Lanzo per qualche tempo perchè riposasse, e aiutato da quelle arie alpine potesse riaversi e riacquistare il suo primitivo vigore.

Ma pare che Dio avesse già iniziato in lui l'eroica trasfigurazione e ne preparasse la casta ed eletta vittima da immolare nei brevi anni della giovinezza.

A Lanzo contrasse sicuramente i germi della tubercolosi che si manifestò poco appresso.

Augusto Czartoryski.

Era quivi in quel tempo per un periodo di cura il nobile polacco Augusto Czartoryski, fattosi salesiano nel 1886 e accolto da Don Bosco dietro espressa raccomandazione di Sua Santità il Papa Leone XIII. Augusto era nato a Parigi il 2 agosto 1858 dal principe Ladislao e dalla principessa di Amparo, figlia di Maria Cristina regina di Spagna. Aveva poco più di sei anni, quando il 19 agosto 1864 perdette la madre. Fu educato con tutte le arti consuete del suo grado sociale e della sua origine principesca. Era tradizione di famiglia una profonda religiosità, e Augusto ebbe da questo lato le più sagge e intense cure. Cresceva buono e pio; nel 1871 faceva con pietà esemplare la sua prima Comunione e frattanto continuava gli studi e compieva la sua educazione sotto la sorveglianza del padre e colla guida

dei migliori maestri. Dopo una giovinezza illibata, trascorsa lungi da tutte quelle profane e scapigliate divagazioni che la posizione sua poteva procurargli, senza mai avere ceduto alla seduzione del piacere, cosa rara e quasi unica in un giovane principe, ebbe raggiunti i 25 anni, e i parenti suoi, il principe Ladislao e la di lui seconda moglie Margherita principessa d'Orléans, pensarono a dargli una sposa. Augusto non sentì attrattiva per lo stato matrimoniale; la sua pietà religiosa lo veniva sempre più allontanando dal mondo. Passando a Torino in uno dei suoi molti viaggi, aveva voluto vedere Don Bosco, a lui già noto per fama. Gli si aperse con tutta confidenza; lo rivide più volte e ripetutamente ebbe a manifestargli la sua intenzione di entrare in un Ordine religioso e dare addio per sempre alla carriera mondana. Don Bosco lo consigliava ad attendere e pregare. Più esaminava se stesso il giovane principe, e più s'accorgeva di una crescente attrattiva che lo spingeva a mettersi con Don Bosco e chiedere l'ascrizione tra i Salesiani. Nel 1885 si trattenne a Torino, e in Valdocco attese a un ritiro spirituale, in continuo contatto col grande e santo educatore. L'estate seguente fu nuovamente a Torino col padre, principe Ladislao; vi si recavano per proporre una fondazione salesiana in Polonia, a cui Don Bosco non potè allora aderire per mancanza di persone. Più si faceva frequente questa relazione e più cresceva nell'animo del giovane principe il desiderio di rimanere tra i

Salesiani. Se ne aperse definitivamente con Don Bosco nel 1887, dopo un ritiro spirituale da lui fatto a Valdocco nell'aprile di quell'anno. Don Bosco non promise; pensava che una vocazione così rara dovesse maturarsi meglio, e già prima aveva ripetutamente consigliato Augusto a seguire la volontà di suo padre. Pensava anche, e a ragione, che l'indole e lo scopo della Società Salesiana non consentisse di accorgliervi rampolli principeschi. Però egli era in grado di apprezzare la virtù e la profonda pietà del principe. Lo indirizzò pertanto al Papa, perchè ne avesse un autorevole consiglio sull'Ordine religioso da scegliere, all'infuori della Società Salesiana, posto che volesse proprio ritirarsi dal secolo. Il Papa lo interrogò benevolmente e gli suggerì parecchie famiglie religiose; ma quando comprese che Augusto avrebbe voluto restare con Don Bosco e che questi esitava ad accoglierlo, interpose la sua autorevole parola, a cui il santo prete di Valdocco s'inchinò ubbidiente. Così Don Augusto principe Czartoryski divenne salesiano. Fece il suo noviziato in San Benigno Canavese, adattandosi con esemplare abnegazione a tutti i disagi della nuova vita, studiandosi di dimenticare i suoi natali, di morire completamente al suo passato, di rinascere a una vita di povertà e di sacrificio, dietro a Cristo con la croce. Si studiava anche con ogni impegno di comprendere e assimilare la vita salesiana e di prepararsi a essere un membro attivo della umile Società. Il gran nome di

Don Bosco ve lo aveva attirato, nè egli si pentì mai un solo momento di quella decisione, che attribuiva a particolare favore di Dio.

Don Augusto aveva portato nella Società Salesiana il prestigio del suo nome e della stirpe regale, ma più d'ogni altra cosa, un'anima illibata, rivestita ancora della prima innocenza. La sua breve vita tra i Salesiani fu una luce continua di buon esempio. Certo sarebbe bastato il suo nome e il vederlo umiliato nel pieno e voluto distacco dalla sua fortuna patrimoniale e dalle lusinghe della vita più eletta nella società più aristocratica, per proporlo come eroico esempio di virtù: e tanto più l'aver egli scelto una Società ancor piccola e umile, dove non avrebbe trovato nè i mezzi nè l'occasione per farsi una nomea ecclesiastica e religiosa, pari alla risonanza dei suoi titoli gentilizi. Don Bosco prometteva a chi veniva con lui tre cose molto semplici e modeste: « pane, lavoro e Paradiso ». Don Augusto aveva accettato, voluto per sè proprio questa comune e nascosta eredità e ne aveva fatto il proprio e unico vanto.

Come per Don Andrea Beltrami, così per il Czartoryski è oggi inoltrata la causa per la beatificazione: i loro due nomi meritano di essere accomunati nella gloria degli altari, come i loro cuori furono quaggiù strettamente uniti nel dolore.

Amicizia santa.

Don Augusto era venuto tra i Salesiani con una salute fisica già demolita. Sul principio si credette che le cure consigliate dai medici, che il padre metteva a sua disposizione con munificenza principesca, valessero a ristaurare le sue forze.

Andrea conobbe Don Augusto a Valsalice nel suo primo anno di studentato. Il principe, sia perchè straniero e non pratico della lingua italiana, sia per la sua età e le sue origini, viveva piuttosto isolato. Vedutolo così solo, il nostro giovane chierico lo avvicinò e in breve divenne suo famigliare. I superiori approvarono quest'incontro e furono contenti che Andrea tenesse abitualmente compagnia al principe-chierico. Nelle vacanze, dopo il primo anno, 1887-1888, Andrea fu assegnato come compagno a Don Augusto per una dimora temporanea prima a Lanzo, poi a Penango Monferrato, ove da poco erasi aperto un istituto salesiano. Il principe considerava Andrea, tanto più giovane di lui, come suo intimo consigliere; si adattava a quanto quegli suggeriva, e gli si mostrava docile come un agnellino. Tra i due era già stabilita una vera intimità: le loro anime consonavano così pienamente nei santi fervori, nell'amore alla Società Salesiana, nell'osservanza scrupolosa del regolamento, che parevano fatti l'uno per l'altro. Scompariva l'enorme distanza di nascita: il rampollo delle più ve-

tuste stirpi regali scendeva al livello dell'umile popolano di Omegna; nel nome e nella virtù di Cristo erano fratelli. Don Augusto conversando col giovane Andrea ebbe talora a rimpiangere la sua altissima nascita, che gli aveva creato tanti ostacoli a seguire la vocazione, e che lo segregava dal forte e laborioso popolo; Andrea ammirava la virtù dell'amico fatto povero per amore di Cristo e della sua Croce. Dopo la morte di Augusto, avvenuta in Alassio l'8 aprile 1893, Andrea ne rievocò la figura santa in un capitolo del suo libro *Perle e Diamanti,* mettendolo a pari con Carlo Emanuele IV di Savoia, che come lui aveva finito la vita in una casa religiosa, fra' Gesuiti, e aggiungendo una nota che fa risaltare la bellezza del suo cuore gentile: « Mi è dolce — dice — rendere qui omaggio alle virtù dell'illustre amico, che già si addormentò placidamente nel Signore, ricco di meriti, come il suo glorioso concittadino S. Stanislao Kostka, col quale ebbe molti tratti di somiglianza. La sua memoria rallegra sempre i miei giorni, come il ricordo di una visione celeste o l'eco di un'armonia soave » (1).

Assistenza fraterna.

Dopo varie cure infruttuose s'era constatato che il povero principe era affetto da mal sottile. Egli comprese che il morbo inesorabile gli avrebbe con-

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 164-165.

cesso ormai breve spazio di vita, e rassegnato veniva preparandosi al trapasso, pur continuando con tutta docilità le cure che gli venivano suggerite. Nell'estate del 1889, quando Andrea fu mandato a Lanzo dopo gli esami di licenza liceale, Don Augusto vi si trovava, come fu detto sopra, e i due amici ripresero con la stessa intimità le conversazioni passate. Il principe era costretto al letto e attraversava una grave crisi di sfinimento. Credeva di essere vicino all'ora estrema, e vi si disponeva con serenità. Andrea lo assisteva amorosamente giorno e notte. Passavano lunghe ore discorrendo, quando l'ammalato godeva un poco di sollievo. Quelle conversazioni erano tutte ispirate da pensieri e affetti religiosi, erano una continua preghiera. Il principe veniva ricordando il suo passato, la grazia della vocazione, si diceva felice di terminare i suoi giorni nella Società Salesiana. Offeriva la sua vita in sacrificio a Dio e già sembrava pregustare le gioie del Paradiso. La sua calma e rassegnazione erano ammirabili. Andrea ne era commosso; lo incoraggiava a sperare ancora nella guarigione, se così fosse piaciuto a Dio; in cuor suo pregava per la conservazione dell'amico, sebbene le speranze umane fossero ormai debolissime. Scrivendo in quei giorni a Don Barberis, fra le altre cose diceva: « Le assicuro che, da parte mia, farò tutto il possibile per curarlo... so di avere in cura un santo, un angelo in carne ».

Aveva dunque preso un vero impegno di infer-

miere presso l'illustre e santo ammalato, e lo adempiva con tutte le premure che la carità e l'amicizia potevano suggerire a un cuore come il suo. Non si dissimulava il grave pericolo a cui egli stesso, giovanissimo e già stremato di forze, si esponeva, « ma nè Don Augusto nè altri — scrisse il suo Direttore di Valsalice — ebbero mai ad accorgersi della minima ripugnanza o timore di trattare con lui e prestargli quei servizi che aveva per obbedienza di prestargli. Avvisato dal medico e da me di prendere le precauzioni suggerite dalla scienza, non le trascurò, ma non lasciò per questo di compiere alcun dovere verso l'ammalato ». Andrea fu eroico per coraggio e sacrificio; preferì affrontare il pericolo di contrarre il terribile male, piuttosto che turbare il caro infermo dimostrando anche la minima esitazione.

Quando il principe ebbe superata la grave crisi e cominciò a lasciare il letto e uscire, Andrea era sempre con lui. Si alternavano le piccole passeggiate coi riposi. Il tempo era diviso tra le pie pratiche, i santi ragionamenti e brevi lezioni di lingua italiana e latina, che Andrea veniva impartendo a Don Augusto. Così trascorsero quelle vacanze, che furono per il nostro chierico un continuo apostolato di pietà, spinto fino all'eroismo. Le gravi conseguenze per la sua salute non si manifestarono subito, ma non tardarono molto. Andrea però aveva già fatto la piena e spontanea offerta della sua vita. Infatti, « nella notte del giovedì al venerdì

primi d'agosto 1889, il principe ebbe uno svenimento e pareva dovesse mancare. Beltrami l'assisteva. Nella relazione che fa al signor Don Rua (primo successore di Don Bosco) dice: — Nello spirito egli è tranquillo: già facemmo insieme più volte l'offerta della nostra vita al Signore... ».

Insegnante a Foglizzo.

Dopo le vacanze di Lanzo, il principe andò ad Alassio per passarvi l'inverno e Andrea venne a Valsalice, dove gli fu annunziato che i superiori lo destinavano alla casa di Noviziato in Foglizzo come insegnante di lettere italiane e latine ai chierici ascritti.

Umile e fidente vi si recò, disposto alla nuova missione propostagli dall'obbedienza. Riteneva quell'ufficio superiore alle sue capacità, ma lo accettava serenamente come volere di Dio espressogli per mezzo dei Superiori. Tornava dunque come maestro a quel recinto in cui aveva passato i suoi giorni come ascritto in una così intensa vita di preghiera, dove la sua volontà adolescente aveva compiuto coll'aiuto di Dio il più eroico sforzo di rinunzia e di riforma. Giorni felici di caste e celesti visioni aveva quivi trascorsi, assorto nel desiderio implorante, nell'ardente brama del suo Bene; quanto li ricordava! E ora si vedeva ricondotto tra quelle mura, alle ombre fiorite di quegli alberi, in faccia al poggio coronato di viti, nel tacito e agre-

ste borgo fra le Alpi giganti e il fiume romoroso. Salutava commosso la sua nuova e antica dimora, e pieno il cuore di soavi affetti si prostrava ancora all'altare di quella chiesetta, ove così a lungo aveva pregato, meditato, ove le irrefrenabili lacrime di una commozione arcana lo avevano sorpreso e dolcemente consolato.

Nuove fatiche.

Si consegnò ai superiori, al suo antico Direttore Don Bianchi, e tosto si accinse al lavoro. Non pensava alla sua salute. Si sentiva stanco, ma confidava di reggere alle nuove fatiche. Il lavoro però era intenso e grave, dato lo spirito di sacrificio onde egli vi si dedicava, e il soprappiù di cure diligenti a cui si sobbarcava per il maggior profitto degli allievi. Un suo scolaro di quell'anno, ora Direttore Spirituale della Società Salesiana, sacerdote Pietro Tirone, così descriveva l'attività del suo giovane e santo maestro: « Aveva circa cento scolari, e correggeva a tutti un componimento e due versioni la settimana, non comunque, segnando alla sfuggita gli errori, ma sostituendone molte volte la correzione egli stesso; in fine poi di ciascun lavoro, segnava ancora quei difetti generali che non si possono notare sopra una parola particolare. Molte volte, oltre a ciò, dopo la correzione, in iscuola leggeva uno svolgimento del tema dato. Si scriveva sopra un quaderno tutti i diversi errori riscontrati e poi li faceva passare ad uno ad uno

e ne dava la correzione ragionata in pubblica scuola ».

Basta questo cenno per comprendere l'enorme fatica didattica da Andrea impostasi come programma e perseguìta costantemente per tutto l'anno con una scolaresca d'un numero inverosimile e didatticamente assurdo.

Aggiunge il sopra nominato Don Tirone, che Andrea appariva indebolito nella salute: « Aveva una voce debolissima, sì che a stento poteva farsi sentire da tutta la scolaresca: pure se anche da qualcuno, specie in principio dell'anno, un po' spensierato, fosse disturbato, non era mai che si alterasse... ». Segue a dire come i più deficienti erano oggetto per lui delle cure più assidue, e come un giorno a un gesto d'impazienza scortese e villana di un allievo bizzarro, mostrò una calma e una umiltà ammirabili. Come a Valsalice, così ora a Foglizzo la sua pietà faceva profonda impressione in tutti gli allievi. « In cortile giocava, — scrive il testè ora citato —, ma quando vedeva che il giuoco era bene incamminato, scompariva un momento per andare in chiesa a fare una breve visita al Santissimo Sacramento, e non vi andava solo: spesso invitava con sè alcuno a tenergli compagnia... ».

Rinunzie letterarie.

Un particolare edificante è sfuggito ai biografi di Andrea riguardo a quel primo anno del suo insegnamento a Foglizzo. Egli aveva appreso a Lanzo e a Valsalice alcune preferenze letterarie, che parevano meglio corrispondere ai suoi gusti e al suo temperamento estetico, più inclinato all'indirizzo romantico che alla pedantesca imitazione dei classici. Il contrasto fra classici e romantici non era ancora superato in quell'epoca e ancora divideva in due campi la repubblica letteraria. Andrea non era mai stato contrariato su questo punto, nè mai aveva avuto occasione di sacrificare i suoi gusti. L'occasione gli si presentò a Foglizzo ed egli prontamente l'accolse, lieto di offrire a Dio ancora un lembo dell'anima antica che restava tuttora inosservato. Infatti il Direttore generale delle scuole e degli studi salesiani, il compianto Don Francesco Cerruti, in una sua visita chiamò a sè il chierico Beltrami e gli spiegò le direttive da seguire nell'insegnamento delle lettere italiane. Don Cerruti, uomo di vasta erudizione ed elegante scrittore, era decisamente portato alle tendenze classicheggianti, ed escludeva con saggia e ferma autorità e senza eccezioni, ogni indirizzo contrario. Andrea si fece subito uno studio precipuo di seguire fedelmente, anche a costo di annoiare qualche allievo di cervello un po' vaporoso, i metodi spiegatigli dal superiore.

Il suo amico Don Felice Giulio Cane possiede tuttora alcuni fogli che contengono un minuzioso programma steso da Andrea in conformità alle direttive di Don Cerruti: documento della più cieca e meritoria obbedienza su un punto che poteva sembrare per se stesso indifferente, e certo non legato in modo alcuno alla Regola salesiana, su cui egli aveva fatto voto di obbedienza.

Studente Universitario. Logorìo fatale.

Alla fatica dell'insegnamento si aggiunse in quell'anno l'impegno di frequentare i Corsi di Lettere presso la R. Università di Torino. I superiori avevano giudicato bene di iscriverlo, sebbene ancora chierico, per procurargli la proroga del servizio militare. Per Andrea quella frequenza era gravosissima. Pel primo anno aveva limitato l'iscrizione al minimo possibile di materie, in modo che recandosi a Torino una volta alla settimana poteva tenersi al corrente dei Corsi e serbare un sufficiente contatto coi Professori. Ma il viaggio da Foglizzo a Torino era ed è tuttora assai incomodo. Il paese è a un'ora e mezzo di cammino dalla stazione ferroviaria; bisogna portarvisi con un veicolo; allora c'era servizio di vettura pubblica in corrispondenza col treno del mattino e con quello della sera. Andrea partiva il mercoledì a sera, pernottava a Valsalice; il giovedì si recava all'Università e assisteva a quante lezioni poteva; si procurava appunti e

dispense e ripartiva il mattino del venerdì molto per tempo, in modo da giungere a Foglizzo verso le otto e mezzo antimeridiane. Giuntovi, subito si recava alla cappella per ricevere la Santa Comunione e trattenersi in preghiera; indi, alle nove, senza avere il tempo di prendere alcun ristoro, entrava in classe e faceva regolarmente la sua scuola. Spesse volte si portava seco un mazzo di componimenti e li correggeva durante il viaggio e nei ritagli di tempo, o la notte quando occorresse. Quel viaggio era per lui veramente disastroso nell'inverno. Arrivava a Foglizzo il venerdì mattina, dopo quella trottata in vettura sui ghiacci canavesi e al soffio feroce del vento alpino, letteralmente assiderato. I superiori confidavano, fosse troppo, nella sua robustezza sempre constatata e non mai fino allora seriamente smentita. Il bisogno estremo di personale obbligava a utilizzare tutte le forze disponibili: e Andrea era una energia così luminosa e così ineffabilmente ricca di buon esempio! Ma c'era stato di mezzo la dimora a Lanzo e l'intimità col povero Czartoryski; Andrea non era più il robusto e baldo ragazzo di un tempo, e tutti dovettero accorgersene troppo tardi.

Quanto a lui, sempre sereno e sorridente, instancabile, coll'anima assorta in Dio, eroico al lavoro, proseguiva senza arresti, fermo nel proposito di una dedizione incondizionata e suprema. *Non io vivo, ma Cristo vive in me:* era ormai il motto della sua vita, il voto unico del suo cuore. I geli invernali lo fla-

gellavano nella carne, gli sformavano pietosamente le mani, gli corrodevano le fibre più vitali dell'organismo, ma l'anima era una incandescente fornace che tutto lo accendeva e consumava; la sua fede era la sua vita e la sua morte. Non voleva egli *morire* a tutti, anche a se stesso, per *vivere* d'una vita novella, grande e sconfinata? Il suo voto stava per compiersi.

Origini del morbo.

Si è osservato da alcuni biografi di Andrea (1), che il contatto con Don Augusto, infermo di tubercolosi polmonare, non spiega per sè solo la rovina fisica del nostro giovane chierico. La sua famiglia infatti era ed è tutta composta di temperamenti refrattarii all'attacco del *chiuso morbo;* inoltre Andrea non aveva trascurate le più elementari precauzioni. L'indebolimento progressivo delle sue forze dipenderebbe da altre cause, di cui non ultima la straordinaria tensione di tutta l'anima nello sforzo di rinunzia e di riforma. Certo, Andrea s'era imposto un programma di rinnegamento veramente eroico, e non poteva darsi che il fisico non ne risentisse. Bisogna riconoscere che qualche cosa di misterioso è accaduto in lui nel trapasso fatale dalle robustezze adolescenti al languore che rapidamente si venne in lui determinando. Il suo compaesano e

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 174.

intimo Don Felice Cane ritiene che il male di Andrea fosse in parte conseguenza della disciplina spirituale e continua per ridurre la sua volontà imperiosa e impulsiva. L'uccisione dell'*uomo vecchio* perseguìta così tenacemente, non fu in lui un fatto puramente spirituale, ma ebbe una sensibile ripercussione sulla carne. L'ardore intimo che lo bruciava non poteva forse cagionare un rilasso di energie fisiche? non leggiamo nei romanzi del mondo che un amore profano può mutarsi in un lento e secreto martirio, risolversi in una prostrazione ribelle e progrediente, cronicizzarsi in una lenta agonia? Andrea era innamorato, perdutamente innamorato di un Bene ineffabile, che lo rendeva quasi assente da se stesso e dalla vita materiale: questo era il suo secreto. In una lettera scritta più tardi a Don Barberis, egli stesso osserva che la prima manifestazione del suo male fu preceduta da un periodo di straordinaria intensità, di concitazione religiosa insolita, arcana: « I mesi — così scrive — che precedettero la malattia, furono mesi di fervori straordinarii, di generosi propositi, di una unione continua con Dio, che non era interrotta se non dal sonno; di una nausea, di un distacco da tutte le cose della terra e sopra tutto dalla scienza, che era sempre stata la mia passione. Era il Signore che mi preparava alla malattia a poco a poco, affinchè la ricevessi con rassegnazione... ». In una lettera allo stesso, così scriveva: « Il Signore mi dà una unione continua ed un

amore ardente verso di Lui. Credo che il bisogno di stare al freddo d'inverno, di mangiar ghiaccio o neve, di aver aria, nasca anche da questa unione, da queste fiamme di amore che bruciano l'anima ed il corpo. Questa unione con Dio prima della malattia era intensa, profonda. È probabile che la causa della malattia sia stata questa intensità di unione e di amore, che negli ultimi mesi precedenti la caduta aveva raggiunto un grado tale che io credevo di morirne. Uscivo dalla meditazione sfinito di forze; poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i 20 gradi sotto zero, perchè quell'inverno fu rigidissimo, non bastavano a calmare gli ardori interni. Non c'erano che i piedi che soffrissero, e di fatto il freddo me li ha come bruciati da caderne la pelle: mi sono poi guariti di estate ».

Così Andrea, richiestone dal superiore e in via di intima e riservata confidenza, esponeva le sue impressioni sulle cause del male. Quanto al fatto che d'inverno sentiva bisogno di stare al freddo, e ciò prima della crisi iniziale, esso è confermato dai suoi colleghi d'insegnamento a Foglizzo, i quali scherzando lo chiamavano l'*orso bianco*, perchè soleva lavorare nella biblioteca nella più rigida stagione con le finestre spalancate e le mani orribilmente livide e gonfie di geloni.

Tutto ciò appare umanamente parlando come anormalità e sintomo di qualche perturbamento fisico e di crisi imminente; ma che cosa può dire di

sicuro la scienza dinanzi a un organismo che senta in modo straordinario l'incombere dello spirito che lo anima e lo agita, e la formidabile scossa di quel conflitto di cui parla l'Apostolo, quando dice che: *la carne insorge contro lo spirito e lo spirito insorge contro la carne?*

Verso il Calvario.

Verso la fine di quel primo anno d'insegnamento a Foglizzo, i segni rivelatori del morbo si erano manifestati. In una lettera del 13 giugno 1890 alla famiglia egli diceva: « Vi scrivo solo poche linee in risposta alla vostra carissima lettera, perchè non istò troppo bene, e non voglio stancarmi. Lunedì passato mi incominciò un po' di tosse ed osservai qualche sputo sanguigno. Ho lasciato subito la scuola e andai a Torino da un buon medico per porvi subito rimedio, e pare che la cosa non sia molto grave ». I superiori però se ne preoccuparono; nelle vacanze lo mandarono a Penango, poi a Lanzo.

Parve che al principiar del nuovo anno ogni pericolo fosse scomparso. Andrea riprese l'insegnamento e la frequenza all'Università, nelle condizioni dell'anno precedente. Un mattino, il 20 febbraio 1891, tornato appena da Torino nel rigido mattino invernale, con un tempo perverso e dopo d'aver passato il giorno precedente esposto a ogni intemperie su e giù dall'Università a Valsalice, fu preso improvvisamente da violenta emottisi. Tutti

in casa furono costernati. Fu soccorso nell'urgenza del momento, si pose a letto nell'attesa di un po' di calma da quella spaventevole crisi. Potè finalmente riaversi, e si sottopose alla cura metodica suggerita dal caso doloroso. Frattanto egli, sereno e raccolto in Dio, pensava alle cose dell'anima e cominciava a persuadersi che fosse ormai fissata per lui la nuova missione come vittima prescelta e designata.

Era caduto da forte nell'impeto del lavoro e pieno di fede. Il sacrificio della vita in una fine prematura era fra le cose da lui prevedute e secretamente invidiate nei momenti di supremo abbandono in Dio. Che vale l'esistenza se non in quanto si può farne un libero dono per una idea grande, per un amore sovrumano? Questo pensiero gli era divenuto abituale. Consacrandosi a Dio egli aveva già rinunziato a tutto, anche alla vita mortale. Nelle prime giornate del lento martirio ormai cominciato, egli prese a innamorarsi del nuovo suo stato e del pensiero dominante: di essere la vittima fortunata da Dio prescelta. Si ritenne doppiamente consacrato, e andava ripetendosi che era indegno d'un tanto favore celeste e che pensando al suo passato — così breve! — doveva prendere il suo male unicamente come espiazione. La malattia iniziava in quell'anima santa l'opera sua di elevazione verso la forma più nobile dell'eroismo cristiano.

Ammalato.

Appena potè affrontare lo sforzo di un viaggio, con molte precauzioni fu mandato ad Alassio. Il Direttore di quell'Istituto Salesiano, Don Luigi Rocca (più tardi Economo Generale della Società Salesiana e ora da anni perduto e rimpianto), preavvisato del caso, accolse il nostro ammalato con premure paterne. Vi stette un mese; indi si trasferì a San Remo, ove raggiunse Don Augusto Czartoryski, che vi si trovava insieme con due altri Salesiani infermi, il cileno Don Camillo Ortuzar, e il chierico Giovanni Battista Vignolo. Era una piccola colonia, assistita dal dottor Domenico Molinari di Torino, verso cui Andrea serbò sempre una profonda riconoscenza per le cure amorevoli e la paterna assistenza. Aumentando i calori estivi, la piccola colonia al seguito del principe Czartoryski si portò ai Aix-les-Bains, dove Andrea si trattenne sino all'agosto. Di là scriveva notizia della salute al Direttore Don Bianchi a Foglizzo: « ... Vado sempre migliorando lentamente; faccio qualche passeggiata adagio adagio, altrimenti mi viene subito grande affanno e battito di cuore. La cosa più difficile è il salire la scala che mena alla mia camera, che è di venti piccoli gradini: bisogna che la faccia in tre o quattro volte, fermandomi poi in cima. Da qualche tempo però la mia tosse si fa molto forte

e subitanea, sopratutto di notte... sia fatta la volontà di Dio » (1).

In patria.

Verso la metà d'agosto ritornava a Torino; d'accordo coi superiori si dispose a recarsi nella nativa Omegna, e vi si portava infatti il 19 dello stesso mese. Le notizie di là mandate allo stesso Don Bianchi, non sono molto dissimili dalle precedenti: « ... Quanto alla mia sanità, le devo dire sempre lo stesso, che vado migliorando lentamente. Il viaggio mi ha un poco abbattuto ma ora mi sono rimesso come quando ero ad Aix. Ho il pomone destro che respira pochissimo e pare come impietrito; il sinistro è buono, ma non perfettamente. I medici qui mi dànno buona speranza, ma io non mi lusingo e vado preparandomi alla morte, usando tuttavia tutti i rimedi prescritti: il Signore poi disponga di me ciò che vuole o per la vita o per la morte. Sento manifesta la grazia di Dio, perchè sono sempre tranquillo e allegro » (2). Lo stesso o press'a poco scriveva a Don Barberis.

Fu in quei giorni consolato dalla visita del suo Direttore Don Bianchi, accolto da lui e dalla famiglia con lacrime di riconoscenza. Sopraggiungendo l'inverno, Andrea fece ritorno ad Alassio, ove passò la stagione, indi, per desiderio dei parenti e col con-

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 178-179.
(2) VALLE, *ibid.*

senso dei superiori tornò ad Omegna. Durante la dimora al paese natìo, un miglioramento sensibile parve constatarsi; ne dava notizia a Don Barberis con la data del 25 aprile (1891): « Il medico di qui, che mi ebbe in cura l'anno scorso, trovò molto miglioramento, senza però che mi sia diminuita la tosse e gli altri incomodi. Io vivo tranquillo nelle mani di Dio; posso fare tutte le pratiche di pietà; posso studiare un po' di teologia. Veramente il Signore non mi ha mai data tanta pace, tanta tranquillità come adesso che sono ammalato; ne sia ringraziato in eterno » (1). Ma, come egli stesso diceva, non si lusingava di guarire; i parenti fecero ogni tentativo. Fu chiamato un sanitario dei dintorni, che dicevasi avere un metodo speciale di cura, per via di decozioni vegetali, e che aveva ottenuto vere guarigioni. Andrea accolse la nuova cura come tutte le altre, sereno e riconoscente, ma col più perfetto abbandono al volere del cielo.

Umiltà perfetta.

Con questa disposizione di piena conformità ai voleri di Dio, egli provvide anche a far scomparire le ultime tracce dell'*uomo vecchio:* un quadro appeso a una parete della sala principale del domicilio paterno venne da lui rimosso e distrutto; quel

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 180.

quadro conteneva le distinzioni di merito dei suoi anni di studio, cioè la corona d'argento a foglie d'alloro, ricordo del ginnasio di Lanzo, e altre medaglie di premio, fino allora religiosamente conservate dalla famiglia.

Carissimo D. Felice, * 12/9 96 V. S. S. M.

Ti mando la vita di S. Benedetto. Il mio pensiero sarebbe se è possibile, che la facessi stampare per la festa di S. Baretta, dimodo che egli possa darne copia in regalo nell'accademia ai giovani. Così fu fatto pure per la vita dell'Olacogne nell'onomastico di D. Gabrielli, e fece molto piacere a tutti. Ho lasciato tutti gli altri miei lavori e mi sono applicato tutto a questa vita, lavorando attorno giorno e notte per il motivo urgente. Ma poi che mi fu affidata la traduzione delle opere complete di S. Francesco di Sales, edizione monumentale di Annecy, diretta da un benedettino. Io ci ho già fatto pratica per avere il permesso di stamparle da noi, ma non gli è ancora ottenuto. Io penso che, mandando al suddetto benedettino la vita del suo patriarca da me compilata, gli potrebbe ottenerlo facilmente. Parlai di lui e del suo lavoro infatti. Sono già uscite sette volumi del prezzo di L. 10 cadauno e ne usciranno altrettanti forse. La società salesiana ha già un obbligo di pubblicare per la prossima estate le opere complete del suo patrono, delle quali molte vedono adesso la luce per la prima volta e sono tratte dai manoscritti autografi del santo, conservati nelle biblioteche dei monasteri della Visitazione ed altrove. Il primo volume contiene le controversie tratte dal manoscritto appartenente alla famiglia Chigi. Ne auguro spinta ed ogni bene pel prossimo. Tanti rispetti alla Sig. D. Baretta. Tuo aff mo amico D. Andrea Bel.

Riproduzione di una cartolina di Don Beltrami.

PARTE TERZA

Dal sacerdozio all'eroico apostolato della penna tra preghiera, sofferenza e lavoro.

Voto supremo. Sacerdote.

Un pio desiderio nutriva egli ancora: essere sacerdote. Nelle tregue del suo male si applicava intensamente allo studio della teologia, con la promessa dei superiori di farlo ordinare appena ne fosse in grado. Nel settembre del 1891, venne a Torino e prese dimora a Valsalice e vi passò l'inverno e la primavera del 1892, preparandosi agli Ordini sacri sotto la guida e l'assistenza del suo antico Direttore Don Luigi Piscetta. Nella stagione estiva tornò in patria, continuando le cure e rimanendo il suo male sempre stazionario.

Frattanto i superiori avevano fatto le necessarie pratiche per l'anticipo delle sacre Ordinazioni. Tornò a Torino sul finir dell'estate; nelle sacre *tempora* di settembre ricevette gli Ordini minori e il Suddiaconato e poco appresso il Diaconato. Finalmente l'8 gennaio del '93 fu ordinato sacerdote da Mons. Giovanni Cagliero, in Valdocco, nella cappelletta interna attigua alla camera ov'era morto Don Bosco. Assistevano due suoi fratelli, fatti venire dal Collegio di Lanzo.

La sua seconda Messa fu da lui celebrata in Val-

salice, nella cappella del mausoleo di Don Bosco; vi assisteva la mamma, Caterina, venuta da Omegna.

Speranze vane. L'altare e la vittima.

Parve buon augurio per la sua salute l'aver egli potuto reggere alla fatica della preparazione prossima al sacerdozio, specialmente per apprendere le sacre cerimonie della Messa. Risorgevano timide speranze di uno stabile miglioramento, se non d'una vera e propria guarigione. Andrea, felice ormai di aver potuto salire all'altare e di offrire ogni giorno il Sacrificio della Messa, viveva più in cielo che sulla terra, nè altro bramava che di non istaccarsi mai più dal suo Bene supremo, in cui riposava. Egli ascese all'altare con la più invidiabile disposizione: col corpo affranto e diroccato, in una lunga vigilia di agonia, col dono volontario e commosso di tutto l'essere suo, in un sacro entusiasmo, di immolazione. L'anima sua non mai polluta da colpa volontaria, riverginata da severa e ininterrotta ascesi, illuminata dal dolore, tutta vestita di grazia, si avvicinava tremante di gioia al Mistero Eucaristico, che ricorda e rinnova la Passione e la Morte di Cristo. La sua carne era veramente crocifissa con Lui, col suo Diletto, che viveva ineffabilmente sotto i tenui veli della materia sacramentale. Tutta la sua vita passata si esalava in un acceso sospiro di rimpianto e di speranza... e gli anni che egli non avrebbe vissuti, che sapeva ormai di non vivere più,

li santificava nell'offerta, li offriva a Dio come le ceneri monde e lievi d'una vittima consumata su un rogo di inestinguibile amore. Raramente una Prima Messa fu celebrata in questo mirabile stato d'animo, con tanta festa intima di trepidanza e di lacrime frenate: e mancò ogni tripudio. Quel giorno infatti egli moriva per sempre in Cristo, vittima umana volente e spontanea, fatto una cosa sola con la Vittima divina.

Ancora in patria.

Qualche mese si trattenne a Valsalice dopo le sacre ordinazioni, senza peggiorare nè migliorare in salute. Nel maggio, per assecondare il desiderio della famiglia d'avere con sè il figlio sacerdote, vi si recò accompagnato dal pio voto dei superiori e confratelli, nei quali ogni speranza non era ancor morta. « Pareva che la sua salute tendesse a migliorare, ancorchè continuasse la debolezza, per cui, per consiglio del Prevosto e a consolazione delle religiose Orsoline, celebrava la Santa Messa nella cappella del monastero ove aveva frequentato l'asilo. Erano felici quelle buone Suore di alimentare la loro divozione con una seconda Messa, celebrata così devotamente da quel sacerdote che esse chiamavano *San Luigi*. Ed anche la famiglia si sentiva felice di avere in casa un sacerdote » (1).

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 190.

Sulle soglie di morte.

Ma mentre i suoi cari spiavano trepidando il suo aspetto e venivano ricercando nuovi mezzi per affrettare una favorevole risoluzione dell'incurabile morbo, piamente ostinati nella speranza, un improvviso rincrudimento lo trasse in fin di vita. Un giorno dell'agosto (1893) credette Don Andrea di sentirsi abbastanza in vigore per tentare una gita più lunga delle solite. La mèta era una cappella dedicata alla Vergine e posta sul colmo di un poggio. La salita fu assai faticosa e più ancora il ritorno. Spinto dalla divozione e dal pio desiderio di visitare un luogo dei suoi ricordi adolescenti, egli aveva chiesto troppo alle sue logore membra. Giunto a casa non si reggeva più; poco dopo fu colto all'improvviso da violenta emottisi, quale non l'aveva provata mai. Il doloroso e pauroso afflusso del sangue non voleva cessare; la famiglia era terrorizzata; ogni gorgo sanguigno, accompagnato da sinistri scoppi di tosse, pareva stroncargli tutto l'essere e lasciarlo cadavere. Stava realmente per rimanere dissanguato. Egli era in estremo pericolo e fu tosto chiamato al suo letto un sacerdote, che gli amministrò l'Estrema Unzione. Tra uno sbocco di sangue e l'altro, prese una matita e a gran stento su un foglio tracciò queste linee: « Mio testamento. — Funerali da povero religioso. — Non domando lacrime o fiori, ma suffragi per l'anima mia. — E siccome

temo di stare molto in purgatorio, manderete subito un telegramma alle persone seguenti, per avere preghiere: Don Rua, via Cottolengo 32, Torino. — Direttore Collegio Valsalice, Torino. — Direttore Collegio San Benigno Canavese — Foglizzo — Ivrea — Lanzo Torinese — Penango Monferrato — Randazzo, Sicilia — Alassio — Bordighera » (1). Dopo alcune ore di agonia e di straziante attesa dei suoi cari, Don Andrea ebbe un poco di tregua; la morte, che si era già affacciata, parve ritirarsi per attendere ancora. L'infermo, anche nell'imperversar della crisi aveva serbato una calma mirabile. Gli avevano porto un Crocifisso, che egli andava ribaciando e vi teneva gli occhi fissi, mormorando qualche breve invocazione, fra il doloroso singulto e l'irrompere minaccioso del gorgo sanguinolento. Tratto tratto tentava anche di consolare la sua dilettissima nonna, che accanto al suo capezzale si sfaceva in lacrime, e la madre, che lo guardava coll'anima sulle labbra, immobile, quasi irrigidita nella stretta del dolore. Calmatosi finalmente, e cessate le ansie del pericolo estremo, Don Andrea rientrò in un periodo di relativa quiete, e col succedersi dei giorni il morbo riprendeva il ritmo dell'apparente stasi.

(1) Valle, *op. cit.*, pag. 190.

Due care visite.

Sapeva Don Andrea che vicino a Omegna si trovavano in quei giorni due Salesiani, il Direttore dell'Istituto di Parma, Don Carlo M. Baratta, di Santa Maria Maggiore, e il missionario Don Giuseppe Solari di Borgomanero. Desiderò trovarsi con alcuno dei suoi confratelli e fu consolato di vedersi vicino Don Baratta, al quale i superiori stessi avevano dato incarico di recarsi a visitarlo e confortarlo, e poi Don Solari. Questi, avendone la facoltà come missionario, celebrò anche la Messa nella stanza dell'infermo, con grande consolazione della famiglia. Ecco come Don Solari stesso racconta quella sua visita, in una lettera a Don Barberis: « ... Lo trovai, poveretto, prostrato, senza forze, nel suo letto. La sua faccia era pallida, ma un bel sorriso, simbolo del candore dell'anima sua, lo animava. Appena mi vide entrare, tentò di alzarsi ed abbracciarmi. Mi prese la mano, la baciò riverentemente, e con grosse lacrime agli occhi la alzò e la pose sulla sua testa. Mi domandò subito notizie del signor Don Rua e degli altri superiori, e mi disse che pregassi, perchè egli non voleva morire in seno alla sua famiglia, ma bensì presso la tomba di Don Bosco. L'assicuro, carissimo Don Barberis, che per quanto mi sforzassi, non potei a meno che spargere anch'io qualche lacrima e benedire il buon Dio che favorisse la nostra Pia Società con tali fi-

gliuoli. Dato il giusto sfogo ai suoi nobili sentimenti, mi indicò l'altare per la celebrazione della Santa Messa. Prima volle confessarsi; poi appoggiato ad alcuni cuscini, volle assistere così alla Messa seduto sul letto, sebbene per la sua debolezza fossegli penosa quella posizione. Stava nell'atteggiamento più divoto, colle mani giunte, gli occhi fissi all'altare. Nel momento in cui mi avvicinai al suo letto per la Comunione, grosse lacrime comparvero sui suoi occhi. Fece poi col medesimo fervore l'azione di grazie. Molti della famiglia, che vi assistevano, ne erano commossi. Passai quasi tutto il giorno con lui. Poco poteva parlare; ma si beava nel sentir parlare delle nostre Missioni... » (1).

Mentre queste visite recavano a Don Andrea il più desiderato conforto spirituale, tornavano a vera edificazione dei visitatori. Anche Don Baratta ne recò una impressione indimenticabile, e la manifestava a Don Barberis con queste righe: « La calma e la serenità di Don Andrea non solo destò in me ammirazione, ma un senso di vera invidia. Di lui mi avevano parlato tanto bene: ma avendolo visto mi formai il concetto che fosse veramente un santo ».

Santuario domestico.

Da un giorno all'altro lo sconquasso terribile di quella crisi andava rimettendosi, e l'infermo si sentì sempre meglio, fino a potere uscire dal letto,

(1) Valle, *op. cit.*, pag. 192.

quasi reduce della morte. Non poteva però salire nè scendere le scale, nè uscire di casa: ciò gli avrebbe impedito di celebrare la Messa per tutto il tempo che fosse restato in famiglia. « Allora si pensò di estendere pure a suo favore il privilegio dell'Altare portatile conceduto ai sacerdoti salesiani missionari per celebrare anche nelle case private. Gli si procurò pertanto un simile altare; il quale, collocato nel posto medesimo ove aveva celebrato Don Solari e adobbato il meglio che si potè, fu tosto a lui di molta consolazione — perchè, diceva, anche la sola sua vista mi aiuta a tenermi unito con Dio —... Riconoscente di questo beneficio la famiglia, a richiesta del figlio, volle posta nella camera dove eransi compiti i divini Misteri, una lapide di marmo colla seguente iscrizione, dettata da Don Andrea stesso:

« *Ad perpetuam rei memoriam — Hoc in loco — Sacerdotes Ioseph Solari et Andreas Beltrami — pluries Missam celebrarunt. — Beata domus quae Dei praesentia — sanctificata fuisti* — MDCCCXCIII ».

Per il suo paese.

La dimora in patria si prolungò fino all'autunno. Don Andrea languiva serenamente, animato sempre dalla sua gran fiamma interna, felice di poter celebrare i divini Misteri nella stanza dei suoi dolori, che in giorni non lontani aveva echeggiato del suo fervore e della sua baldanza adolescente. In-

fermo com'era, si adoperò proprio in quel periodo a bene del suo paese natìo. Di questa sua commovente attività ci conservò notizia una relazione del suo compaesano Don Felice Giulio Cane, nella quale fra l'altro così scrive: « Ammalato e quasi senza vita, nel tempo in cui si trovava in patria per riacquistare la perduta salute, non cessò punto di lavorare pel suo paese. Un giorno ne aveva procurato, con un'arditezza singolare in lui così giovane, i miglioramenti materiali: (1) oggi, ammalato, ne procura in ogni modo il bene religioso. Quindi un vivo interesse nel fare accettare all'Oratorio [Salesiano di Valdocco in Torino] e a S. Benigno [Scuole Professionali Salesiane] alcuni poveri giovanetti; quindi le insistenze per una conferenza ai Cooperatori salesiani, la prima in Omegna, tenuta poi con splendido successo dal nostro missionario Don Solari; quindi pure le pratiche per avere ad Omegna, le Suore di Maria Ausiliatrice, e non pochi eccitamenti presso persone autorevoli perchè vi fossero chiamati anche i Salesiani. Dal Cielo, dove gli è più facile, compia questi suoi voti!... (2). Un giorno, pieno di fervore e di consolazione per la pro-

(1) Andrea, ancora studente ginnasiale, s'era adoperato per promuovere miglioramenti igienici ed estetici a vantaggio del suo paese natio.

(2) Il voto fu in parte compiuto, colla fondazione in Omegna, del Convitto operaie De Angeli, con annessa Scuola materna, costruito coi mezzi più moderni e in una delle migliori posizioni del luogo, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

babilità di veder attuati i suoi disegni riguardo all'avere i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice ad Omegna, in uno di quei momenti, rari ormai, in cui m'era dato di riconoscere l'ardente Andrea di una volta, me ne comunicava la lieta notizia con una lettera, che incominciava colle enfatiche parole: « Carissimo amico, compagno, condiscepolo, confratello, compatriota — e terminava con le meste notizie sulla sua sanità dicendomi: — Io poi vado migliorando lentamente: prega per me che possa avere la pazienza... ». Il miglioramento accennatomi lo credetti maggiore di quel che non fosse; e quando, poco dopo aver ricevuta la sua lettera, mi recai ad Omegna e corsi a trovarlo, ebbi invece un tristissimo disinganno nel vedere il carissimo Don Andrea in questo stato miserando. Appena egli mi vide, si fece violenza per mostrarsi ancor vivo, alzandosi ed abbracciandomi; ma ricadde, con me fra le braccia, piangente, confuso di vedersi ridotto in quello stato, proprio in quella camera stessa testimone di tanta vita svanita. Povero Don Andrea! fra le lacrime mi chiese perdono di quella che egli diceva debolezza, e che io sentiva essere l'affetto traboccante da un'anima estremamente sensibile ».

Addio estremo.

Le ormai perdute speranze di guarigione, il desiderio di ritrovarsi fra i suoi confratelli Salesiani, il timore di aver a morire lontano dalla Società

Salesiana, rimenavano Don Andrea a Torino, per compiere nel silenzio, nella preghiera, nel dolore operoso, il suo sacrificio. Egli stava per bere sino all'ultima stilla il calice inebriante della sofferenza.

Nel lasciare la nativa Omegna, con la certezza di non ritornarvi mai più, quante affannose e tumultuanti memorie gli scotevano l'anima! I giorni della fanciullezza, i ricordi che parlavano ovunque e davano a tutti i noti oggetti una voce, un richiamo, un rimpianto, il volto delle persone famigliari, la veneranda canizie della nonna, la fronte pensosa e dolente della madre, tutto faceva ressa nel cuore e agitava l'amaro gorgo delle lacrime. Quella terra gli era così cara, tanto l'aveva adorata, tanto ne aveva goduto, nei fervidi sogni dell'anima adolescente, quando nel rapimento dei sensi contemplava estatico il pendìo montano, la fiorente convalle, lo specchio azzurro del lago, l'isoletta sacra di tanti sogni e di tanto dolce fantasticare! Aveva contemplato quelle divine beltà col cuore pieno di lunghe speranze, ed ora pareva che ogni cosa velandosi di tristezza gli rivolgesse un addio, e quest'addio senza ritorno gli risonava doloroso nel pensiero. Come era mutata la sua vita! egli moriva nel fiore degli anni

« da chiuso morbo combattuto e vinto »

e le tracce delle sue speranze restavano là, e si dileguavano e perdevano l'orma nell'instancabile rifiorire della selva profumata di mirti a specchio delle onde pensose.

Ma quell'amena convalle gli aveva parlato di Dio, e i grandi pensieri delle cose divine erano per lui impressi a fondo nell'anima coi colori della sua terra: là egli aveva imparato a leggere in seno ai piccoli fiori come sul vertice arduo dei monti le cifre d'un destino misterioso. Nelle ore di rapimento, in traccia dei sogni e nel moto acceso del cuore adolescente, pensò che la terra tutta fosse un immenso altare per un'immensa e interminabile offerta, e in questo pensiero conobbe le supreme ragioni dell'umano dolore, intravide l'ebbrezza di lunghi martirii. Forse talora pensò che era bello immolarsi, e che la vita non avesse altro pregio se non nell'essere prodigata come un dono immacolato, offerto con pure mani, senza riserva e senza compenso. Non era forse questo l'umile e sublime destino di quei piccoli fiori che là sulle siepi odorose, nei recinti custoditi, sulle pendici della convalle natìa gli ragionavano di Dio? Piccoli fiori dalla vita breve, esalantesi in onda di profumo, in giocondità di colore, che parevano immolarsi a una beltà ignota e palese, a un amore secreto e fatale.

Come quei fiori, passava ormai la sua breve vita, immacolata essa pure, in un turbine di amore e di dolore.

Alla mèta dolorosa.

Ai primi di ottobre del 1893, Don Andrea giungeva a Torino e si stabiliva in Valsalice, accolto con

affettuosa premura dall'antico suo Direttore Don Luigi Piscetta. Gli fu assegnata una stanza al primo piano, in luogo appartato, dove non disturbava e non era disturbato. La situazione non era per certo amena, nè la camera attraente; ma era adatta a lui... aveva accanto un coretto che guardava in chiesa, e dinanzi correva una galleria chiusa, con in fondo una finestra prospettante anch'essa in chiesa. Così egli, sebbene appartato, poteva muovere qualche passo, stare a suo bell'agio davanti al santo Tabernacolo. E appunto per questi riguardi, la scelta dei superiori gli aggradì moltissimo.

Questa descrizione si riferisce all'antica struttura di quella parte dell'Istituto che venne, tre anni dopo la morte di Don Andrea, demolita per inalzare l'attuale chiesa-monumento di S. Francesco di Sales e le aule che dovevano servire a museo delle Missioni Salesiane. Il luogo corrispondente alla cameretta di Don Andrea venne però religiosamente contrassegnato con una lapide-ricordo, che ora si vede nel corridoio interno che dalla scalinata mette alla nuova chiesa sopra detta.

Quivi egli dimorò fino al giorno della sua morte, che fu il mattino del 30 dicembre 1897. La sua vita di quegli anni si può riassumere in tre parole: dolore, preghiera, lavoro. Ma appunto certe esistenze che si possono riassumere in una parola, sono impossibili a narrarsi. Come esprimere i fasti d'una vita tutta intima, fatta di fede, di estasi, di secreto martirio? Tale vita era la sua: una incessante of-

ferta del suo essere, uno sforzo sublime di unione con Dio, e l'eroico tentativo di compiere un lavoro di scrittore, a cui le sue condizioni fisiche parevano affatto inadeguate.

Egli trovava le forze per imporsi il lavoro della penna e del pensiero, nella sua illuminata virtù di sacrificio. Il Don Beltrami di questi ultimi anni è qualche cosa di grande e di misterioso. È cosa ardua, e credo, impossibile, penetrare nel secreto di quella vita *nascosta con Cristo in Dio*, dove non più un cuore umano palpitava, ma un cuore nuovo, tutto serafico, dotato d'una prodigiosa resistenza, capace di sostituire le forze fisiche disfatte, esauste, agonizzanti. Come è volgare al paragone d'una simile esistenza, tutto quello che accade nel mondo, anche nelle forme più elaborate della vita civile! Per comprendere Don Beltrami nella sua vibrante solitudine, bisognerebbe poter vivere come lui visse, avere la sua eredità di dolore, farsene una gioia, una continua festa, effondersi nella sua continua e accesa vigilia d'amore...

Dolente crepuscolo.

Il succedersi dei suoi poveri giorni era invariabile. « Si levava alle cinque e pregava fino alle nove. Le due prime ore si potevano dire un continuo prepararsi alla celebrazione della Santa Messa; le due seguenti servivano di ringraziamento. Prendeva una tazza di caffè nero con poco pane, indi si met-

teva a lavorare attorno ai suoi libri, fino alle undici e un quarto. Anche in questo tempo la sua mente era sempre unita con Dio: e per riuscirvi meglio, si era fatto disporre lo scrittoio nel coretto, in modo che, anche scrivendo, egli poteva vedere il Tabernacolo. Preso qualche cosa per pranzo, egli era di nuovo in orazione dalle dodici e mezzo alle diciassette circa. Poi fino alle diciannove e mezzo attendeva ai suoi libri. Indi, fatta una cenucola — generalmente caffè puro con pochissimo pane — si poneva in preghiera dinanzi al Santissimo Sacramento fino a circa mezzanotte. D'inverno per lo più stava nel coretto, o al finestrone della galleria che guardava in chiesa: esposto sempre al più gran freddo, perchè la camera era volta a settentrione, e non sopportò mai che gli si accendesse il fuoco. Anzi, non vi teneva pur nè stufa, nè calorifero, nè braciere di alcuna sorta, ed erano le finestre costantemente aperte, anche di notte. D'estate, sentendosi soffocare nel coretto, costumava di scendere in chiesa, ma fino che non fossero tutti gli altri a dormire pregava dalla sacrestia; poi portava la sua sedia nel presbiterio od anche sulla predella (poichè nè in piedi nè inginocchiato non poteva stare) e così si intratteneva in dolce contemplazione. Siccome la chiesa di notte avrebbe dovuto essere chiusa, egli, permettendoglielo i superiori, si pigliava dal sacrestano la chiave per accedervi dalla sacrestia, e la riponeva in luogo convenuto, quando si ritirava per un poco di riposo ».

Spesso nella mattinata scendeva a pregare sopra la tomba di Don Bosco. Soffriva orribilmente nello scendere e risalire la scala che metteva dalla sua camera al ripiano del mausoleo: onde gli fu collocata stabilmente una sedia sul pianerottolo a mezzo della gradinata perchè vi si potesse fermare a riprender fiato: « Me lo ricordo come fosse adesso! — scrive Don Alessandro Aureli suo compagno — Col bastoncello in mano, arrivava colà tutto ansante. Nel volto c'era ormai poco di umano, vi sottentrava l'angelico; sparuto, in un leggero abbandono, ma che talvolta era quasi languore. La pupilla cilestrina ti richiamava alla mente una di quelle stelle che vanno morendo all'apparire dell'aurora; e veramente il cuor suo e l'anima sua, pure imbarazzati dal corpo mal ridotto, conversavano con Dio, e davanti a lui ognuno passava con rispetto, con venerazione... ».

Nelle sue veglie notturne dinanzi al Santissimo Sacramento egli pregava per tutti. Il tacito e perenne inno di lode che da tutta la natura avvolta nei bruni veli della notte emanava rivolto a Dio, glorificato dagli splendori tremanti di tutte le stelle, dal fragore delle acque, dai geli e dalle rugiade, si esprimeva nel suo cuore acceso in un tacito voto di offerta e di espiazione. Là egli era la vittima umile e volente. « Faceva passare uno per uno i superiori maggiori, pregando a lungo per ciascuno di loro; poi pregava in modo tutto speciale per le Case di noviziato e di studio. Passava anche nominata-

mente pei singoli superiori di noviziati, per ciascuno dei novizi e studenti, poichè di essi teneva sempre con sè una lista. Delle Missioni desiderava essere informato minutamente, e presentava nelle sue preghiere al Signore ciascuna Missione e ciascuno dei Missionari. Aveva pure il catalogo di tutti i Confratelli: ed ora casa per casa, ora individuo per individuo, li presentava tutti al Signore: si offriva per loro, domandava per loro la grazia della perseveranza e dello zelo, che nessun peccato avesse a commettersi nella Congregazione, che sempre si conservasse in tutti lo spirito di Don Bosco, che tutti stessero fermi nel seguire il metodo di educazione da quello insegnato. Quando poi udiva di qualche bisogno speciale per la Chiesa o per la Pia Società Salesiana, vi fermava per varii giorni il suo pensiero, per ottenere quelle grazie di cui si abbisognasse, o per scampare da quei pericoli che sovrastassero. Venendo in cognizione di qualche disordine, di qualche diserzione di confratelli, o di qualche scandalo nella Chiesa, si presentava al Signore qual vittima volontaria, per risarcirne con maggiori patimenti il Signore. Anzi, per riparare al male, per ritrarre i confratelli a migliori consigli ed alla perseveranza, si offriva pronto a sopportare fino al dì del giudizio tutti i patimenti che mai fossero possibili. Nè mai in ciò si stancava».

In preghiera.

Quelle mistiche veglie di preghiera erano per lui un godimento ineffabile. Sembra infatti parlare di se stesso quando in uno dei suoi libri scrive: « È pur bello, nel silenzio delle tenebre, quando tutti sono a riposo, tener compagnia a Gesù alla tremula luce della lampada! Si sentono allora i palpiti del suo Cuore adorabile, e si conosce la grandezza infinita del suo amore... Alla sera quando si chiudono le porte delle chiese, non scenderanno gli angeli a schiere, per corteggiare il sovrano Re della gloria, per amarlo, adorarlo invece degli uomini che se ne vanno a riposo? » (1). La sua preghiera era un continuo voto d'amore e di offerta senza limiti: « In uno di quei pochi foglietti salvati, contro voglia del Servo di Dio, dalla distruzione, si trovò: — Sono cinque ore che prego davanti al Santissimo Sacramento per la conversione dei peccatori e degl'infedeli. Voglio fare violenza al Cuore dolcissimo di Gesù e strappargli la grazia per la salute delle anime. Lotto, come Giacobbe al torrente Jaboc, con la giustizia divina, per placarla verso i miei fratelli. Fui in ispirito sulle vette insanguinate del Golgota, e dalle cinque piaghe del Redentore ho fatto scendere cinque fiumi di misericordia su le cinque parti

(1) BELTRAMI, *La Sposa del Sacro Cuore*, pag. 87. — VALLE, *op. cit.*, pag. 214.

del mondo. Percorsi l'America dall'Alaska alla Terra del Fuoco, supplicai pei Missionari e pregai il celeste Agricoltore a fecondare i loro sudori. Povera Africa! ancora sotto il peso della maledizione di Cam, tu sei la terra più derelitta ed infelice del globo! Scendi, o Sangue di Cristo, scendi su quell'arido continente e fa' ivi germogliare fiori di vita eterna. Dal Capo di Buona Speranza a Ceuta, dall'Oceano Indiano all'Atlantico risuoni l'inno della Redenzione. L'Europa è l'oggetto delle mie più tenere sollecitudini. Bramo la fine del Protestantesimo. L'Inghilterra e la Germania rinneghino Arrigo e Lutero. La Russia ponga fine al suo scisma del pari che la Chiesa Greca, e riconosca l'augusto Vicario di Gesù Cristo che già tende loro le braccia. Scompaia Maometto colle sue imposture, e sulle torri di Costantinopoli risplenda la Croce invece della Mezzaluna» (1). Come viva e ardente germinava in quell'anima serafica la vetusta preghiera della Chiesa primitiva: «Ricòrdati, Signore, della tua Chiesa, preservala da tutto il male, consumala nel tuo amore e radunala insieme dai quattro venti, quella che hai santificato per introdurla nel tuo Regno che a lei preparasti. Venga la grazia e passi questo mondo!» (2). Il Mistero Eucaristico suggeriva al cuore di Don Andrea e gli dettava la preghiera classica dell'unità e dell'amore che è vita

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 267-268.
(2) *Didachè* (Dottrina degli Apostoli), cap. 10.

della Chiesa; così come i primitivi cristiani pregavano: « Come questo pane spezzato era prima seminato su pei colli, e raccolto poscia divenne una cosa sola, così si aduni la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo regno, perchè tua è la potenza e la gloria: per Gesù Cristo nei secoli » (1).

L'offerta eroica.

Ma quell'ardore di carità onde gli germinava così spontanea in cuore la più antica, l'eterna preghiera di tutta la Chiesa militante sulla terra, l'implorazione della più intima unità di membri e della più salda unione con Cristo suo Capo, e quindi col suo Vicario in terra, il Sommo Pontefice, lo faceva concentrar tutto nella brama insaziabile di patire, nella speranza che aumentando all'indefinito i suoi patimenti egli potesse essere vittima espiante per redimere tutto il male del mondo e stringere tutti gli uomini col vincolo d'unione consumata nell'amore. Questo era il motivo più frequente del suo pregare, il punto culminante della sua conversazione col cielo. La preghiera che riassumeva per lui, nel suo pensiero e col suo linguaggio, questo supremo voto dell'anima sua, stava perennemente sul suo cuore. Dopo la sua morte infatti gli fu trovato appeso al collo, col Crocifisso e la medaglia della

(1) *Didaché*, ibid.

Vergine Ausiliatrice, un borsellino contenente alcune carte; una di esse recava il contorno delle cinque parti del mondo, per ricordare tutti i Missionarii in esse distribuiti; l'altra era un foglio scritto di sua mano e da lui sottoscritto con sangue suo proprio. Erano alcune preghiere, nelle quali il pensiero dominante è quello espresso in quelle sublimi parole di S. Paolo: *Opto ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis:* « Io bramo che Cristo mi costituisca in espiazione pei miei fratelli ». Una preghiera *Per gli agonizzanti,* dice fra l'altro: « Io mi offro vittima continua, capro emissario, agnello di espiazione, pronto ad essere gettato in mare come Giona, per i poveri agonizzanti. Io sono pronto a soffrire tutte le pene dell'inferno, eccetto il peccato, tutte le agonie interne dei santi, tutte le pene e i tormenti dei martiri, le angosce del Gethsemani, i dolori del Calvario, i patimenti di tutti gli uomini da Adamo fino all'ultimo che vivrà sulla terra, le penitenze di tutti gli anacoreti e dei solitarii, e tutte le sofferenze che può inventare la giustizia divina e condensare in una creatura, per tutti i moribondi della giornata e per ognuno in particolare: e ciò fino al giorno del giudizio, ed anche per tutta l'eternità... ». Altra preghiera stava quivi scritta *Per le anime sante del Purgatorio;* vi si leggevano frasi come queste: « Io mi offro pronto a soffrire in intensità e durata la pena dovuta a ciascuna di quelle anime in questa vita o nell'altra. Liberate,

o Signore, tutte quelle vostre spose, e riserbate a me le loro sofferenze. Chiudete il Purgatorio, e concentrate, condensate, riunite nel mio corpo e nel mio spirito tutte le soddisfazioni e i debiti che hanno da scontare. Io sarò il capro emissario, la vittima di sostituzione, il Giona, l'Abele, l'Isacco, l'Agnello, l'olocausto sull'altare del Purgatorio...». E rivolgendosi al Crocifisso con un impeto di fede, scriveva più oltre: «... io racchiudo l'America con tutti i suoi agonizzanti e le anime sue purganti nella piaga della vostra mano destra; l'Africa, nella piaga della vostra mano sinistra; l'Europa nella piaga del vostro costato; l'Asia nella piaga del piede destro, e l'Oceania nella piaga del piede sinistro...». Seguiva una serie di passi scritturali scelti e adattati a quell'unico pensiero, a quell'unico desiderio d'immolazione; talora egli modifica la frase biblica per applicarla a sè personalmente, talvolta anche plasma liberamente il motto latino come invocazione parafrastica, con la stessa concisione grandiosa ed espressiva del sacro testo. Nell'ardenza della preghiera, Don Andrea diveniva veramente poeta. Proseguiva ripetendo ancora per lungo tratto l'idea dominatrice: essere vittima sostituita in espiazione per tutti, anche a prezzo di ogni patimento prolungato fino ai termini ultimi del tempo, fino per l'eternità. Si offriva per la conversione dei paesi eretici e scismatici e infedeli; pel Pontefice, pei Cardinali, pei Vescovi, pei capi di Ordini reli-

giosi, pei singoli sacerdoti, per tutti gli uomini del mondo, « ... ed anche vittima per tutti gli abitatori delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti che abbisognassero dell'altrui soccorso. La mia preghiera — continuava — il mio sacrifizio unito a quello di Gesù Cristo, che è di un valore infinito, può estendersi anche ad essi. Sono gli astri abitati? Ebbero anch'essi un Adamo prevaricatore? ebbero castighi tremendi? Io non lo so; ma se così fosse, se la mia orazione purificata e avvalorata da Gesù Cristo potesse giungere sin là, io mi offro vittima per tutti. Sono miei fratelli, figli del medesimo Padre, opere del Creatore stesso: ed io li amo nella luce divina, pronto a morire anche per essi. Una goccia del Sangue di Gesù basta per tutti i mondi del firmamento; e questa goccia è mia, è messa da Cristo a mia disposizione; e non solo una, ma tutte le gocce del suo Sangue e tutti i suoi meriti ». Si offeriva poi come vittima in modo particolarissimo per la Congregazione Salesiana e tutte le sue opere; e terminava: « Io sono pronto a soffrire le agonie di Abele, la cecità d'Isacco, la persecuzione di Giacobbe, i dolori di Giuseppe, quelli della schiavitù degli Ebrei in Egitto, i mali di Giobbe, la cecità di Tobia, le sofferenze di Davide, di Geremia, la sega d'Isaia, il martirio dei Maccabei e di Eleazaro, la schiavitù di Babilonia, i supplizi di tutti i martiri, specialmente quelli degli Apostoli; il Gethsemani, il Pretorio, il

Calvario di Gesù; la graticola di S. Lorenzo, le fiere del Circo, le crudeltà degli imperatori Romani, Cinesi, Maomettani. O Signore, salvate, perdonate a tutto il mondo, e colpite solamente me, che sono il più grande peccatore... ». Seguiva il *visto* del suo Direttore, Don Luigi Piscetta, e la sua propria firma, tratteggiata col sangue.

Sono pagine di elevata e intensa poesia: la poesia del dolore, la sola che meriti il sacro nome, per sapere essa sola elevarsi oltre la sfera dei sensi, intuire cose grandi, cose eterne. Gli antichi eroi del mito pagano acquistano il massimo di grandezza e di luminosità solo nel sopraffare del dolore fisico o sentimentale. Come una cetra, che nel massimo della tensione esprime dalle esili corde vibranti al tocco misterioso del vento i canti immortali. Ma solo il cristianesimo ha potuto dare al dolore il più sublime canto d'amore e di immolazione. Nello sfacelo irreparabile e progrediente della misera carne, il cuore di Don Beltrami liberava le sue voci ispirate, sentiva l'entusiasmo sovrumano di un sublime destino: immolarsi per un amore infinito, abbracciare in un solo amplesso tutte le genti della terra, sentendo un palpito fraterno negli astri del cielo, pensando alle vite che si potrebbero vivere, che potrebbero implorare la redenzione, oltre i limiti di quest'atomo insanguinato che è la terra, là nelle stelle innumerabili. Le stelle non le contemplava egli brillare nelle sue notti di preghiera e di struggimento, non sentiva egli col senso profondo del-

l'anima veggente le armonie di tutto il creato emergere gravi e appassionate nei silenzi vigilati, fra le ansie dello spirito assorto, egli, più ammalato d'amore che di consunzione?

Come sul Calvario.

Le giornate del nostro infermo passavano così in una preghiera continua, che si prolungava a notte inoltrata: ma il punto da cui prendeva vigore il suo spirito era la celebrazione della Messa. Aveva un piccolo altare nella sua cameretta, e alla sacra azione era dedicato il tempo mattutino fra le sette e mezzo e le nove. Si notò che durante la celebrazione del Sacrifizio Eucaristico, Don Andrea pareva riacquistare ignote e momentanee energie; si reggeva per lunga ora senza vacillare, senza dar segno di prostrazione; la tosse, che continuamente lo flagellava, aveva inesplicabili tregue; il respiro si faceva leggero e agile: pareva un altro uomo. Ciò accadeva specialmente negli ultimi tre anni di sua vita, e ne fanno fede coloro che per lungo tempo ebbero ad assisterlo come inservienti. La loro testimonianza, commovente nella sua semplicità, merita di essere conosciuta.

Il salesiano laico Mauro Perego, l'uno di essi, attestò quanto segue: « Fui incaricato di servirgli la Messa nell'estate del 1895, e gliela servii per più di due anni, fino al termine del settembre 1897, quando fui destinato dai superiori ad altra Casa. Dopo un

po' di tempo che gliela servivo, mi accorsi che mentre nella prima metà della Messa impiegava solo il tempo ordinariamente impiegato dagli altri, dopo l'Elevazione andava molto più adagio; anzi, dopo alcuni mesi, dalla Consacrazione alla Comunione impiegava anche un'ora, e anche un'ora e mezza. Continuò poi sempre così. Altra cosa mirabile che osservai è questa: in tutto quel tempo non mi ricordo di averlo mai sentito a tossire, mentre in altri momenti tossiva molto. Stava ben diritto, teneva le braccia aperte senza appoggiarle ai fianchi, quando in altri tempi aveva sempre bisogno di appoggiarsi. Così stava tutto quel tempo in piedi, senza muoversi; invece lungo il giorno vedevo che non resisteva a stare in piedi fermo, ma doveva tosto sedersi o muoversi. Di continuo lo vedevo tenere gli occhi fissi sull'Ostia santa e farsi di color vivo, sebbene generalmente non fosse così. Egli stesso mi aveva detto che, servendogli la Messa stessi pure inginocchiato sull'inginocchiatoio e che mi tenessi pure appoggiato su quello coi gomiti. E siccome d'inverno in quella camera c'era un freddo terribile e la finestra aperta, egli stesso mi fece procurare un lungo pastrano e molto spesso. Sul principio sbagliavo qualche volta nel servire Messa; egli lì per lì non mi diceva mai nulla; ma dopo mi mandava un biglietto facendomi osservare lo sbaglio, affinchè non lo ripetessi altra volta; e diceva anche a me che avvisassi se mi fossi accorto che avesse sbagliato. Quando io entravo nella sua camera per

servirgli la Messa e quando ne uscivo non dicevo mai niente: Don Beltrami mi insegnò a dir sempre — Sia lodato Gesù Cristo —; e questo fu sempre il saluto ordinario che insegnò a me e ad altri ».

L'altro inserviente fu il salesiano laico Giacomo Franck, un sant'uomo dall'aspetto patriarcale, che nell'ultimo anno della vita di Don Andrea fu assegnato ad assisterlo durante la giornata. Egli pure attestò che la Messa durava talvolta sino a due ore, nelle circostanze già notate dal Perego. « Negli ultimi mesi — depose il Franck — Don Beltrami era così debole che non poteva più neppure slegarsi il cingolo; bisognava che glielo slegassi io. Non poteva distendere il braccio ad estrarre il calice, e glielo dovevo estrarre io; non poteva durante la Messa voltarsi senza grande stento. Ma arrivato all'Elevazione pareva diventare un altro; elevava completamente l'Ostia santa, faceva la sua genuflessione completa, poi se ne stava senza appoggiarsi, senza dar segno d'accorgersi di quanto avvenisse intorno a lui, sempre con gli occhi fissi nell'Ostia. Gli si vedeva la fede negli occhi; faceva movimenti proprio come se vedesse personalmente Gesù e Gli parlasse a viva voce, a tu per tu. Io lo tenevo proprio come un santo, ed ero contento di servire la sua Messa, sebbene così lunga. Intanto avevo tempo a dirmi tutte le mie preghiere, poi a recitarmi tutti i quindici misteri del Rosario, poi a prepararmi a fare la mia Comunione dalle sue mani, e poi il ringraziamento. I giovani avrebbero avuto paura di

ricevere la Comunione da lui, per timore che, così ammalato, avesse avuto a toccar loro la lingua e le labbra; ma io, sia perchè già attempato, sia perchè so che col trattare coi santi non si perde mai niente, anzi si guadagna sempre qualche cosa, ne ero molto contento ».

Solo Dio sa.

Il suo primo biografo Don Barberis, che raccolse queste e molt'altre testimonianze, aggiunge: « Ma con tutto ciò che sappiamo, non è alzato che nella millesima parte il velo ond'è ricoperta la sua vita di vittima in preghiera davanti a Dio. Il più non verrà conosciuto che nell'eternità ».

Con Cristo sulla Croce.

Don Andrea era salito all'altare la prima volta recando tra le mani immacolate l'offerta della sua giovinezza stroncata e quasi agonizzante. Ogni volta che ripeteva il rito Eucaristico, egli rinnovava con più acceso cuore il dono: e in unione di sacrificio, si sentiva ormai una cosa sola con la Vittima divina. L'altare eucaristico era per lui il Calvario; là era egli veramente crocifisso con Cristo, secondo la parola di S. Paolo: *Christo confixus sum cruci.*

Il contatto quotidiano con il divino Immolato aumentava in lui la brama di patire. Il dolore era una

nuova e celeste voluttà. Egli solo sapeva e comprendeva la bellezza di una continua immolazione. Cominciò a desiderare che quello stato diventasse la sua unica e perenne eredità: e mentre altri Santi ripeterono il grido di S. Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo:* desidero morire per unirmi a Cristo, egli disse e ripetè e fece suo motto la sublime parola: *Nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza,* come egli scriveva a Don Rua nel giugno del 1897. Essendo stato il suo antico Direttore di Foglizzo, Don Bianchi a trovarlo, così lo ringraziava con un biglietto: « Grazie della visita. Ora le faccio i miei auguri pel suo Onomastico, raccomandandomi caldamente alle sue orazioni ed a quelle della Casa per ottenere dal Cuore di Gesù la sospirata grazia di vivere lunghi anni a soffrire ed espiare le mie colpe. Morire no, ma vivere per patire, salvo però il volere di Dio. Così potrò saziare questa sete di sofferenza... sete che cresce sempre. È così bello, così soave il patire quando Dio aiuta e dà la pazienza! »

Non è una sventura.

Lo ripeteva scrivendo alla famiglia: è una lettera colla data del 27 gennaio 1895: « ...Vedo che l'ultima mia vi ha assai impressionati sullo stato sempre miserabile di mia salute. Vi prego di non addolorarvi e di non pensare a me. Entrate nelle mie

vedute: questa malattia non è una *sventura*, ma una grazia particolare del Signore, il quale mi fa così espiare le mie colpe. Io non sono infelice, ma fortunato. Ogni dì ne ringrazio il Signore... Il soffrire in unione con Gesù Cristo diventa godere: i patimenti sono il dono più prezioso che Dio possa fare ad un'anima. Non bisogna guardare la Croce con occhio mondano, ma con l'occhio della fede, ed allora apparirà dolce, amabile. Perciò vi supplico di non affliggervi e di stare tranquilli sul mio conto... scrivendomi non istate a farmi condoglianze per il mio stato di salute, perchè siffatti complimenti si fanno a chi è disgraziato, non a chi vive contento e felice della sorte che Dio gli mandò».

In altra lettera, del 14 maggio di quell'anno, ripetendo le stesse raccomandazioni ai suoi cari e studiandosi amorevolmente di indurli a considerare le cose come le vedeva lui, conclude: «Il giorno 20 febbraio è anniversario della mia malattia: ed io ne faccio festa, come di un giorno benedetto da Dio; giorno fausto, pieno di letizia, fra i più belli della mia vita».

Ecce homo.

Infatti d'allora e per i due anni che gli rimasero da vivere, soleva festeggiare il giorno 20 febbraio, anniversario del primo e irreparabile assalto del suo male. Da quel giorno era cominciata per lui la rivelazione terribile e sublime del dolore come con-

trassegno particolare di grazia e di elezione. Ringraziava Iddio d'averlo scelto fra molti a partecipare sensibilmente le doglie della Passione del Redentore. Si considerava crocifisso con Cristo: questo pensiero era ormai la sua gioia. Per avere anche materialmente presente la Passione di Cristo, si era fatto collocare nella stanza una statua di *Ecce Homo*, assai forte di espressione e così veristica, che alcuni ne avevano ribrezzo.

Fra le occasioni che gli si offersero di assomigliare più da vicino a Cristo paziente, non va dimenticata la minuziosa e penosissima revisione militare a cui dovette sottoporsi nel 1895, perchè scadendo allora la proroga ottenuta con l'iscrizione all'Università, doveva presentarsi al distretto, o come infermo, all'ospedale militare. In quei giorni ebbe inaudite sofferenze, e le tollerò con imperturbata serenità. Certamente pensava a Cristo quando fu messo alla mercè della soldatesca e servì come ludibrio della gente malnata. Un medico militare era già venuto a Valsalice in quell'anno, e visitatolo sommariamente, aveva ordinato che fosse trasferito all'ospedale militare per esservi trattenuto in osservazione. « La cosa era molto delicata, perchè il povero malato era tanto grave che pareva non avere più se non un fil di vita: qualsiasi moto un po' violento, una scossa, lo stare in luogo poco arieggiato, potevano bastare a troncar quel filo, ed i superiori erano estremamente esitanti sul modo di eseguire quell'ordine medico senza mettere a

repentaglio la sua vita. Ad ogni modo bisognava assoggettarvisi; e Don Beltrami da parte sua fece ogni cosa sorridendo, compreso il vestire in borghese: il che però si conosceva costargli estremamente». Fu designato ad accompagnarlo un ottimo e sperimentato salesiano laico, il signor Vincenzo Eula, il quale così descrive quelle scene pietose: «Quando Don Beltrami andò all'ospedale militare, eravamo sul principio di marzo 1895, negli ultimi giorni di carnevale, con un gran freddo, e l'ospedale era pieno di soldati ammalati di morbillo. Lo accompagnai io solo nella vettura; erasi dovuto vestire in borghese. Giuntovi, feci entrare la carrozza nel cortile, e poi andai a denunziarlo, chiedendo che pensassero a portarlo, perchè egli non poteva camminare. Venne un soldato di fanteria per prenderlo, e lo voleva portare sulle spalle; io dissi di no. Allora venne anche un altro dicendo che, non avendo nè portantine nè sedie, era giuocoforza portarlo sulle braccia in due; e Don Beltrami fu contento. Ma quando lo alzarono, il primo soldato si mise a ridere, dicendo che ben avrebbe potuto portarlo da solo, essendo tanto leggero, e confermando il suo detto con una bestemmia. Don Beltrami, divenuto rosso come bragia rimproverò fortemente chi l'aveva detta. Dal cortile lo portarono in un camerone a pian terreno, dove erano i convalescenti. Ma dopo un tre quarti d'ora tra un baccano indiavolato, Don Beltrami non ne poteva più. Allora io uscii, e pel corridoio trovato un superiore gli feci

notare come quello non fosse luogo per un ammalato di quella fatta. Lo fece di nuovo portare sulle braccia al primo piano, in altra camera, dove erano cinque o sei ammalati piuttosto gravi. Se non che anche qui ben presto il nostro ammalato si sentiva soffocare per mancanza d'aria. Che fare? Mi risolvetti di andar subito dal primo Aiutante Maggiore; e con parole un po' vive esposi come dal Distretto m'era stato assicurato che portando l'ammalato all'ospedale esso avrebbe avuto tutto il necessario in una camera separata; ora invece, non vedendo niente di tutto questo, io ero disposto a portarmelo nuovamente a casa. Il Maggiore, persona gentilissima, diè ordine che si preparasse subito una camera, dove ben tosto trasportato il povero nostro Don Beltrami si trovò abbastanza bene. Prima di allontanarmene, mi recai dalla Madre Superiora delle Suore a raccomandarglielo, pregandola che gli facesse avere ogni cura e facendole sapere che quegli era sacerdote. Il giorno dopo, per ordine dei superiori ritornato a vederlo, lo trovai seduto su una panca vicino al letto, con un soldato che gli faceva guardia giorno e notte. La giornata era freddissima, ed aveva aperta la finestra. Chiestogli se in quel modo potesse resistere, mi rispose che a lui rincresceva pel soldato (il quale infatti batteva i denti), ma che non poteva farne a meno, come del resto faceva sempre a Valsalice, giorno e notte. Disse inoltre dolergli d'una sola cosa, di non poter celebrare la Santa Messa, nè fare la Comunione, per

non poter scendere le scale. Il penultimo giorno trovai nella sua camera due medici, dai quali visitato già per bene varie volte, fu dichiarato inabile al servizio militare, e mi fu detto che il giorno seguente sarebbe stato libero. Venuto il dì dopo a prenderlo con la vettura, lo riportavo a casa, dopo otto giorni di strapazzi. Per istrada sorrideva dicendo: — Così hanno veduto che non li ingannavo; ora non avrò più altri disturbi di questo genere. — Oh, quanta gratitudine serbò sempre per me quel caro Don Beltrami! Ogni volta che lo vedevo, mi ringraziava sempre, e sorridendo mi chiamava *babbo*, perchè all'ospedale mi credevano suo padre ».

Fiamma viva.

La malattia di Don Beltrami era di quelle che corrodono in una lenta e inesorabile consunzione, senza offuscare la mente, lasciando intatte le facoltà percettive e tutto il dinamismo del pensiero. I veicoli immediati dell'idea, gli strumenti materiali dello spirito vigile e immateriale, restavano illesi e in tutta la loro vigoria. Destino terribile, se si pensa che quel male condanna a una continua e disperante solitudine, onde l'infermo, isolato coi suoi pensieri, in uno stato di percettività aumentato ed esasperato dall'isolamento stesso, ha qualche cosa di somigliante con l'orrenda sorte di un vivente legato a un cadavere.

Il bieco fantasma della disperazione deve affacciarsi ogni giorno a quelle dimore solitarie, ove si consuma la lenta e tetra agonia, ove il ritmo pesante delle ore eguali e squallide non può avere il conforto di una lieta e cortese convivenza. La fede sola può sostituire la mancanza di quel conforto, popolare quella solitudine, trattenere lo spirito in conversazione col cielo. Don Beltrami era fortunato, che viveva così intensamente di fede, e così addentro vedeva nel mistero del dolore umano e del dolore suo proprio! Ma oltre a questa intima e ineffabile consolazione, Dio volle concedergliene un'altra: quella di occupare alcune ore del giorno nello scrivere. Fu grazia di Dio infatti, che egli nello stadio già così inoltrato del suo male, trovasse le necessarie energie per mettersi al tavolino e dar forma ai pensieri con lo scrivere. Già abbiamo visto in quali penose condizioni egli doveva attendere a questa occupazione. Costretto a vivere nei lunghi inverni torinesi, senza alcun riscaldamento e con le finestre spalancate, flagellato dalla tosse, obbligato a posizioni impossibili per poter respirare, non avendo sano che il cervello, si impose come dovere l'apostolato della penna, l'unico per lui ancora praticabile. Alla preghiera incessante volle aggiungere il lavoro, perchè i Salesiani di Don Bosco hanno assunto come programma il motto: Lavoro e Preghiera. Così, ammalato com'era, volle tener fede, a costo del più eroico sacrificio, alla Costituzione Salesiana, che fra le altre opere prescrive ai soci

d'adoprarsi *colla parola e cogli scritti* a diffondere tra il popolo il regno di Dio.

Scrittore e agonizzante.

Prima che il male lo colpisse, mentre frequentava i Corsi universitari, Don Andrea aveva pubblicato, in collaborazione col Prof. Luigi Ferri da Ferrara, un utile volumetto: *Esempi e studi di letteratura straniera,* libro di cui non sarebbe inopportuna oggi una ristampa.

Memore di quel primo tentativo, egli chiese il consiglio e il consenso dei superiori per applicarsi allo scrivere, ora che il male gli impediva ogni altra attività. L'ottima riuscita da lui sempre dimostrata negli studi, il gusto non comune delle bellezze letterarie, la fluidità onde il periodo gli si formava nella mente e gli foggiava chiaro e armonioso sotto la penna, avrebbero fatto di lui uno scrittore stimabilissimo, se avesse potuto maturare la sua formazione intellettuale con tutti i mezzi d'un uomo sano. Ma quello che egli lasciò, risplende tuttavia di rare doti: e sopra tutto rimane come documento d'una eroica e santa volontà di bene.

Pubblicazioni varie.

I superiori accondiscesero assai volentieri alla sua proposta, anzi lo incoraggiarono: ed egli si pose all'opera nel 1894, disegnando una *Vita* popolare della monaca olandese *Santa Liduvina* (Litwine), che visse per trentotto anni inferma e restò esempio e modello del soffrire cristiano. Si comprende quanto vedesse di se stesso Don Beltrami nella sorte di quella santa, che a 16 anni cominciò a salire il suo Calvario per restarvi sino alla morte! In quel libretto vi sono pagine eloquenti, vi è la poesia del dolore cristiano. Proponendola come modello agli ammalati, egli pensava anzitutto a sè, e viveva con quella santa in comunione intima di sentimenti e di affetti. Ed egli, che festeggiava l'anniversario della sua malattia e andava ripetendo il motto eroico: *Nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire,* era in grado di esaltare la bellezza ignota e disconosciuta del dolore sofferto con fede. Così descrive se stesso parlando di lei: « Gesù intrecciava la corona di spine da porle sul capo, preparava la croce per mettergliela sulle spalle e i chiodi per crocifiggerla. I patimenti, le umiliazioni, le sofferenze interne ed esterne non sono già ostacoli alla santità, ma la via più corta per arrivarvi. Il fuoco dell'amore divino si nutre col legno della croce, ed i venti delle tribolazioni lo fanno divampare in fiamme ardenti.

Quando l'uomo gode, diventa egoista, si attacca ai beni della terra; ma quando soffre, quando geme sotto il peso della sventura, solleva al cielo il suo sguardo e cerca le ricchezze imperiture dell'eternità. Il dolore è quel pungolo d'oro che non ci lascia soffermare sui campi della terra e ci spinge incessantemente verso il Paradiso. Patire quaggiù, bere il calice della Passione, cogliere la mirra delle amarezze per godere eternamente lassù, ove la gioia non conosce tramonto... ». In una pagina Don Beltrami, ricordando come l'antico Omero chiama *sterile* il mare, ne trae una bellissima e nuova similitudine sull'apparente sterilità del dolore: « Gettate lo sguardo sull'immensa pianura del mare: colà non si seminano nè si mietono le biondeggianti spighe del grano, nè si piantano le viti che producono i dolci grappoli, sì che quella superficie pare una campagna sterile. Eppure essa solleva quei vapori onde si formano le nubi, le quali poi, disciolte in pioggia benefica, alimentano i fonti e i fiumi: sì che è il mare che fertilizza i monti, le valli, le colline, gli orti, i campi, i giardini e i vigneti, donde le biade e i frutti soavi che nutrono gli uomini. Così voi, cari infermi, nell'inazione e nell'apparente sterilità a cui vi costringe la malattia, potete inalzare al Cielo preghiere o almeno l'offerta dei vostri patimenti, e far discendere la dolce pioggia delle grazie e delle benedizioni del Signore a fecondare le fatiche degli operai evangelici, i mistici campi ed i vigneti della Chiesa, perchè producano fiori e frutti

di vita eterna». Nello stesso anno compose una *Vita della Beata Margherita Maria Alacoque* col titolo: *La Sposa del Sacro Cuore:* opera piena di vivezza e mirabile per la semplicità, che, come scrisse il Mioni, «si legge tutta d'un fiato» (1).

L'anno appresso, 1895, elaborò una breve *Vita di San Francesco d'Assisi*, quasi compiendo un suo antico voto, per la divozione che fin dai suoi primi anni nutriva pel *Poverello*, di cui aveva più volte visitato il Santuario del sacro monte d'Orta. In quest'anno pensò di comporre anche libri di amena lettura pei giovinetti, destinati alla Collana *Letture amene* edita dalla Libreria Salesiana.

Lo stesso intento di educazione cristiana che gli dettò le operette agiografiche e ascetiche, fu da lui perseguito nei suoi libri di lettura educativa: primo dei quali fu il volume: *Giovanna d'Arco*, a cui tennero dietro, nel 1896, gli altri due: *Perle e Diamanti* e *L'aurora degli astri*, e nel 1897, alla vigilia quasi della morte, il *Napoleone I*. Queste opere sono un lodevole e riuscito tentativo di proporre ai giovani i grandi insegnamenti della storia.

L'eroina di Domremy, è rievocata da Don Beltrami nella purissima luce della sua innocenza e grandezza morale, aureolata di santità e circondata di mistero nel contatto rivelatore di creature celesti: è il soprannaturale nella storia, la traccia vi-

(1) Ugo Mioni, *Il Servo di Dio Don Andrea Beltrami*, pag. 87.

sibile della Provvidenza che guida gli eventi umani e sceglie dalle più umili stirpi i più eccelsi pionieri di civiltà. Dopo le infami pagine di Voltaire e di France, l'anima santa di Don Beltrami riafferma con commosso entusiasmo in Santa Giovanna d'Arco l'intatta gloria della Francia cattolica.

In *Perle e Diamanti*, il Beltrami ha riunito ed esposto con bella fluidità e coloritura di stile sessanta racconti o profili di grandi e piccole figure storiche: eroi, potentati, guerrieri, santi. Con cuore salesiano vi introdusse alcuni fasti dei Missionari di Don Bosco, quali il ritratto dell'eroico Don Unia, apostolo dei lebbrosi e vittima del suo apostolato, del missionario Don Angelo Savio e i bozzetti patagonici.

Dell'indole stessa è la raccolta *Aurora degli astri*, cioè profili educativi di insigni personaggi di ogni età e nazione.

Nel *Napoleone I*, Don Beltrami non volle certamente dare un contributo storico: era compito superiore alle sue forze fisiche e alla sua preparazione intellettuale. Si propose di mostrare come il grande guerriero fu strumento della Provvidenza, sia come freno alla scapigliato e scandaloso degenerare della Rivoluzione, sia come flagello dell'umanità. La tragica visione del supremo fastigio e della precipitosa rovina del terribile Uomo diventa, nel libro di Don Beltrami, un soggetto di profonda meditazione e un ammaestramento destinato a tutte le venture generazioni. Quasi rispondendo all'interrogativo

manzoniano: *Fu vera gloria?*, l'Autore dimostra che vera gloria non è mai quella di chi, anche beneficando, cerca se stesso e il proprio predominio, ma solo quella: « d'uom che lasciar può qui — lunga ancor di sè la brama — dopo l'ultimo dì »; il che non è certamente accaduto a Napoleone. A questo suo libro Don Beltrami ha voluto premettere una dedica così concepita:

Alla venerata memoria — del mio dolcissimo Patriarca — Don Giovanni Bosco — Grande conquistatore di anime — Genio pacifico della civiltà e della filantropia — Duce della milizia Salesiana — Eroe invitto delle battaglie del Signore — Fondatore dell'impero evangelico — Nella Patagonia e Terra del Fuoco — Con affetto di figlio — con riverenza di discepolo — questa storia — O. D. C.

Sorgeva nella sua mente l'antitesi fra il guerriero e l'apostolo; e nel proporre il confronto, l'Autore lascia intravedere la sua profonda convinzione, che il *conquistatore d'anime* è immensamente superiore, nel significato morale e civile, a qualunque uomo di guerra, foss'egli pure un Bonaparte.

Leggendo la Prefazione di quest'opera, lo sguardo si arresta sorpreso e commosso alla data che vi è sottoposta: *Torino — Valsalice,* 19 *dicembre* 1897: dieci giorni prima della morte!

Nel 1896 e nel seguente anno Don Andrea attese anche ad alcune operette ascetiche, destinate alla Collana delle *Letture Cattoliche*, pubblicazione periodica fondata 70 anni or sono da Don Bosco.

Sono i volumetti: *Il peccato veniale, Le massime di Don Bosco, Il vero volere è potere, ossia chi vuole si fa santo, L'inferno esiste, prove ed esempi,* la *Vita di S. Stanislao Kostka,* la *Vita dei Santi Giulio e Giuliano,* apostoli della Val d'Ossola e in particolare della riviera Cusiana, terra natale di Don Andrea. Alla stessa collana era destinata la *Vita di S. Liduvina* di cui fu detto sopra, ed altre operette che Don Beltrami lasciò incomplete. Tentò anche il teatro educativo con un Dramma storico in 5 Atti, dal titolo *Tommaso Moro.*

Opere postume.

Don Beltrami lavorò veramente sino alla fine: anche la prefazione alle *Massime di D. Bosco,* reca la data del 18 dicembre 1897, dodici giorni prima di morire. Di questo lavoro eroico e incessante, durato fedelmente sino all'ultimo giorno, si può dire, sino all'ultime ore della sua dolorante e brevissima esistenza, sono pure eloquentissimo testimonio le molte opere da lui lasciate incomplete. Tra queste è la traduzione italiana di tutte le Opere di S. Francesco di Sales, titolare della Famiglia Salesiana, da lui incominciata sull'edizione di Annecy e condotta già fino al termine del secondo volume. Fra i lavori rimasti inediti, o non terminati, ricordiamo: la *Vita di S. Giovanni Battista de la Salle,* fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e *La banca più fruttifera e infallibile,* ossia *L'Elemosina,*

scritto efficacissimo per eccitare gli uomini alle opere di carità. Furono pubblicate postume. Completa e inedita rimase pure la *Vita di S. Benedetto*, pubblicata solo nel 1924 per cura dell'amico suo intimo Don Felice Giulio Cane. In istato di abbozzo rimasero varii altri lavori, tra cui un ritratto storico-polemico che doveva intitolarsi: *L'estrema agonia del Protestantesimo*, un trattato sulla *Cosmogonia Mosaica e le obiezioni tratte dalle scienze naturali*, alcuni opuscoli ascetici d'indole popolare, un *Manuale degli infermi, ossia l'apostolato fecondissimo dei patimenti*, *Trenta rivelazioni sul Purgatorio* per il mese di Novembre, e una piccola raccolta di poesie per occasioni varie e di intento educativo.

Se questa attività di scrittore, così estesa e svariata appartenesse all'ingegno e alle forze di un uomo di vita sana e di durata media, sarebbe pur rispettabile. Ma che dire, quando si pensa che essa rappresenta il lavoro del doloroso crepuscolo d'una esistenza stroncata nel fiore più bello e promettente? Non resta che ammirare commossi una costanza inimitabile, e rimpiangere la immatura perdita di un forte ingegno, d'una poderosa e rara tempra di lavoratore.

Tutti questi libri sono pervasi di un calore d'entusiasmo e di fede che trascina, qua e là suffusi di una pacata e serena mestizia, riboccanti dei più elevati e puri affetti; sono libri altamente educativi. Lo stile è semplice, spigliato, colorito ed ele-

gante. Nè mancano pagine vibranti di poesia e dense di pensiero: quali sono, ad esempio, in *Perle e Diamanti* la lettura XXI (Canto del Sole) e la LIII (Il centro della Storia). Senza alcun dubbio Don Beltrami sarebbe riuscito uno dei migliori scrittori cattolici contemporanei.

Carteggio famigliare.

Ma non si limitava allo scrivere, la prodigiosa attività di Don Beltrami ammalato. Già prima di iniziare il suo apostolato della stampa, dava non poco tempo alla corrispondenza con benefattori dei Salesiani, affidatagli dai Superiori, e specialmente da Don Rua. Anche il suo carteggio con la famiglia occupava parte del suo tempo. Lettere frequenti piene d'affetto intrattenevano la domestica intimità e cercavano caritatevolmente di riempire il vuoto che la sua assenza ormai definitiva e il pensiero della sua irreparabile infermità aveva fatto in quel focolare e in quei cuori. Tante speranze finivano con lui pe' suoi cari! Ed egli si studiava di consolarli, ritornando sovente sul concetto che la sua malattia non dovesse ritenersi una sciagura, ma un dono di Dio, e che la Provvidenza tutto disponeva pel bene di tutti. Ogni piccolo avvenimento famigliare lo interessa, proprio come se fosse vicino e presente: voleva dimostrare col fatto che la professione religiosa, lungi dallo

intristire la vita spegnendo i naturali affetti, li ravviva, elevandoli e purificandoli. In modo particolare si interessò alle vicende del fratello Giovanni, militare dislocato nella Colonia Eritrea proprio nel '96, anno della sfortunata campagna che terminò col disastro di Abba-Garima.

I parenti erano in ansia per la sorte del figlio lontano; Don Andrea nelle sue lettere del 1896 ricorre a ogni argomento per rassicurare la famiglia, e mostrandosi al corrente dei minimi episodi della campagna d'Africa, ne deduce buoni pronostici e si ripromette l'incolumità del fratello: il quale di fatto non partecipò alla sfortunata battaglia. Ma l'argomento suo principale per mettere calma nel cuore agitato dei suoi cari, specialmente della mamma, è la fiducia nella protezione del cielo: « Preghiamo per lui e per noi — dice in una lettera. — Fate molte elemosine ai poverelli, per impegnarli ad ottenere dal Signore che ritorni sano e salvo ».

Si seppe finalmente che Giovanni era illeso; era stato trattenuto a Massaua per un male ad un piede, e ciò fu la sua salvezza.

Don Andrea scrivendo alla mamma (colla data del 31 marzo) non dubita di attribuire il fatto a « grazia singolare della Madonna », e mentre invita la madre a ringraziare Dio, continua: «...questo miracolo l'attribuisco alle elemosine che avete fatte; continuatele ancora e moltiplicatele più che potete. La carità verso i poverelli opera prodigi... ».

Quando riceveva lettere in cui si tornava sul penoso argomento della sua malattia, egli rispondeva biasimando con dolce fermezza l'insistenza dei parenti nel rimpiangere il suo stato come una sorte lacrimevole e infelice. Il 20 ottobre 1897, due mesi circa innanzi alla morte, scriveva: « La zia mi dice: — So purtroppo lo stato di tua salute. — Quel *purtroppo* indica una disgrazia. Quanto s'inganna! Questa malattia l'ho chiesta io al Signore. Propriamente non ho chiesto una malattia, ma di soffrire, e molto; e Dio m'ha mandato questo male. Non voglio guarire. L'ultimo medico che mi visitò fu quello di Omegna, e non toccai più medicine. Ma tu sei pazzo, direte. Sì, è vero; ma della pazzia della Croce. Vedremo nell'eternità chi avrà avuto ragione: se io o il mondo ». E nel giugno dello stesso anno: « La mia salute è sempre uguale. Ebbi in principio del mese forti ed abbondanti sbocchi di sangue; ma guarito in pochi giorni senza medico e senza medicine, colla sola invocazione della Madonna, già da molto ho ripreso le mie occupazioni solite. Come vedete, il Signore esaudisce il mio desiderio: nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire. Il mondo non capisce questo linguaggio, ma ben lo capisco io. I meriti sono personali: ciascuno deve colle sue opere guadagnarsi il Paradiso, e non vi è mezzo più efficace che i patimenti ». Eroico anche in questa opera pietosa di consolare i suoi cari, egli mirava anche a educare in loro la vivezza della fede; senza erigersi a maestro o censore verso

gli autori dei suoi giorni, come sacerdote si studiava di effondere luce spirituale anche in famiglia, e traeva dal suo male anche questo vantaggio di nobilitare col sacrificio i naturali affetti e renderli meritorii per sè e pei suoi.

Consolatore.

Si occupava anche di confortare i suoi confratelli che si trovassero infermi. Quando sapeva che taluno era caduto ammalato, se ne interessava precisamente come se egli stesso godesse piena salute. È la carità ardente, che fa dimenticare se stesso per occuparsi di tutte le necessità altrui. Una lettera conservata ancora come ricordo prezioso dal suo intimo Don Felice Giulio Cane, attesta quanto profondamente toccassero il cuore di Don Beltrami i mali degli altri. La lettera è del '93; Andrea era ancora chierico e scriveva da Lanzo, quando, come dicemmo, vi fu nelle vacanze come assistente e quasi infermiere del principe Czartoryski. Andrea era allora assai prostrato di forze, e mentre si prodigava per il suo caro e santo infermo, seppe che l'amico, allora egli pure chierico salesiano, era stato colpito da serio malore. Gli scrive quella lunga e affettuosa lettera riboccante di tenera sollecitudine, ove fra l'altro, dice: « Che altro ti debbo dire? Ti dirò che mi offerisco spesso a Dio per la tua sanità, affinchè tu sia liberato; e se il Signore non accetta il mio sacrifizio, ti dia almeno la forza, coraggio, rasse-

gnazione e consolazione spirituali, perchè sopporti tutto quanto il Signore ti manda... Dal canto mio te lo dico di nuovo che pregherò proprio molto, come se la tua malattia l'avessi io stesso... » (1).

E negli ultimi tempi di sua vita a Valsalice si interessò sempre degli ammalati della Casa. In modo particolare dimostrò la sua sollecitudine pel suo confratello e compagno Don Ludovico Costa, allora studente universitario e colpito da infermità grave. Lo attesta Don Costa stesso: « Con suo incomodo, che io riconobbi assai grave, egli, oltre a moltiplicare i biglietti d'incoraggiamento, essendo io ammalato, si recò parecchie volte a visitarmi, intrattenendosi, sapendo di farmi piacere, e facendo a me e ad altri piccoli regali di ghiottonerie, che dal superiore otteneva a questo scopo » (2).

Per gli Universitarii cattolici.

Pure nel periodo della malattia omai certa e irrimediabile, Don Andrea pensava a un'opera che già aveva meditato quando frequentava i Corsi di Lettere all'Università. Vedendo allora come molti giovani corressero il pericolo di perdere la fede, sia per le dottrine che da qualche cattedra si esponevano, sia per la divagazione d'un gogliardismo troppo scapigliato, aveva constatato la necessità di

(1) VALLE, *op. cit.*, pag. 265. La lettera autografa è conservata religiosamente, insieme con altre, da Don Felice G. Cane.

(2) VALLE, *op. cit.*, pag. 266.

raccogliere i giovani studenti cattolici e stringerli in un sodalizio che li richiamasse continuamente ed efficacemente alla serietà dei loro principii e li incoraggiasse a vivere cristianamente anche nel periodo universitario. A questo scopo urgeva di porre le basi di un Circolo Universitario Cattolico, che riunisse in falange gli studenti cattolici. Don Andrea stava cercando il modo di dar forma a questo disegno e di accaparrarsi la cooperazione convinta e attiva dei più volonterosi fra i suoi compagni di corso, quando la malattia lo colpì e lo segregò per sempre dalla vita studentesca. Ma non abbandonò mai la nobile e salutare iniziativa. Non potendo ormai occuparsene direttamente, si adoperò con molte e persuasive parole presso i Salesiani che frequentavano l'Ateneo, suggerendo loro i mezzi a cui ricorrere, facendo nomi di persone che potevano e sapevano aiutarli. Vivono tuttora coloro che possono attestare le sollecitudini di Don Beltrami per questo scopo: e se esso fu raggiunto, e attualmente il Circolo Universitario Cattolico « Cesare Balbo », continua la sua opera di propaganda e di educazione cristiana, lo si deve in gran parte alle iniziative, alle cure, alle preghiere di Don Beltrami, il quale sotto questo aspetto va considerato anche come modello di studente cattolico e protettore delle federazioni studentesche (1).

(1) Il Circolo « Cesare Balbo » sorse specialmente per iniziativa degli allora studenti Mons. A. Aureli, del Dott.

L'opera d'incoraggiamento e consiglio compiuta da Don Beltrami per la fondazione del Circolo Universitario Cattolico venne considerata e messa in particolare rilievo anche nelle *Lettere postulatorie* per la causa di beatificazione del Servo di Dio. In esse lettere infatti risuona anche la voce riconoscente degli studenti del « Cesare Balbo », a dichiarare che « l'ardore suo per lo studio, la profonda pietà, l'ardente suo zelo per la salute delle anime ne formano un esempio perfetto ai giovani studenti; mentre l'aver egli caldeggiato l'idea di riunire in Circoli gli studenti universitarii, cooperando così alla fondazione del Circolo « Cesare Balbo », lo segna alla nostra riconoscenza più viva ».

A questa voce dei giovani del « Balbo », fa eco nelle *postulatorie* l'elogio tributato alla memoria di Don Andrea dalla Presidenza delle Società Giovanili Cattoliche Piemontesi, ed espresso in questi termini: « Da lungo tempo i nostri circoli piemontesi ammirano in questo figlio del venerando Don Bosco l'esempio delle più belle virtù. Durante la settimana sociale giovanile, del luglio 1913, all'isola S. Giulio, i giovani intervenuti vollero recarsi sulla tomba di Don Andrea Beltrami in Omegna e su quella di Contardo Ferrini a Suna, allo scopo di ispirarsi più efficacemente a quei propositi di *pre-*

P. Clerico, del Prof. Gran Jean e di Don Marco Vattasso. Oggi fa parte della Federazione Universitaria Cattolici Italiani (*Fuci*), inaugurata a Fiesole nel 1896 per opera specialmente dell'Avv. Giuseppe Tovini.

ghiera, di *azione* e di *sacrificio*, che furono guida costante ai suddetti Servi di Dio e debbono esserlo ognora alla gioventù cattolica italiana.

« I nostri giovani ricordano particolarmente la grande benemerenza acquistatasi da Don Beltrami verso la nostra organizzazione, quando tra gli anni 1893-94, studente d'Università, contribuì efficacemente alla fondazione a Torino del Circolo Universitario « Cesare Balbo »; ricordano Don Beltrami maestro cristianamente zelante del bene degli studenti; scrittore altamente ispirato di libri ricercatissimi, assertore instancabile della grande verità — chi vuole si fa santo, — adoratore serafico della SS. Eucaristia.

« L'innalzamento agli onori degli altari del Servo di Dio, stimolerà certamente i giovani a seguirne l'esempio preclaro; e persuaderà i sacerdoti a dedicarsi sempre più attivamente alle opere in favore della gioventù studiosa » (1).

(1) Valle, *op. cit.*, pag. 157-158.



S. Francesco d'Assisi
Beato Gaudenzio da Omegna - Don Andrea Beltrami.

(Affresco del Crida in Piazza Nobili de Toma - Omegna)

PARTE QUARTA

Dal solitario tramonto terreno alla gloria.

Così compieva il suo tramonto doloroso e solitario il Servo di Dio Don Andrea Beltrami: assorto in preghiera, costante nel lavoro, prodigo in opere di cristiano amore, come buon milite di Cristo; ferito a morte, ma vegeto nella fede sempre rinascente. L'*uomo nuovo* tutto celeste era ormai giunto alla piena maturità, nel declinare dei giovani anni. La lampada vacillante, stava per estinguersi, e più viva ardeva e divampava la luce dello spirito. I rumori del mondo tacevano da anni intorno a lui: sottentravano ineffabili le vicine armonie del Cielo. Quella solitudine, fasciata da una siepe di spine, era popolata di visioni celestiali. Dio stava per chiamarlo, dopo averlo tutto santificato nell'amore e nel dolore.

Dei pensieri di questa terra non serbava che il suo voto di restarvi più a lungo per prolungare i suoi patimenti. Tutto assorto in questo pensiero dominante, egli non ricordava omai della sua vita che le date di grazia e di espiazione, le pietre mi-

liari del suo cammino spirituale e del suo calvario. Si trovarono scritte di sua mano sul suo libro d'ore. Eccole:

« Nascita — 24 giugno 1870.
Cresima — 7 agosto 1879.
Prima Comunione — Pasqua 1880.
Vestizione chiericale — 4 novembre 1886.
Professione religiosa — Madonna del Rosario 1887.
Principio della malattia — 20 febbraio 1891.
Messa — 8 gennaio 1893.
Morire? Guarire? No, ma vivere per soffrire ».

Erano le ricorrenze dell'anima, le date della sua intima solennità, le testimonianze dell'amore divino; ed egli le festeggiava nell'intimo della sua solitudine. Aveva anche notato che il mese d'agosto, e particolarmente la festa di Maria Assunta, soleva arrecargli in ognuno dei suoi ultimi anni un rincrudimento del male; nell'agosto del '97 (l'ultimo), gli fu trovato anche il verme solitario. Di ciò egli piamente si compiace in una lettera a Don Rua, precisamente dell'agosto 1897: « ... Il mio stato è sempre, su per giù, uguale. In questi giorni però la Madonna mi mandò un regalo. Tutti gli anni per l'Assunta ebbi qualche patimento speciale. L'anno scorso andai in punto di morte e ricevetti il Viatico, poi l'Estrema Unzione, due anni fa ebbi forti sbocchi di sangue. E quest'anno, avvicinandosi la festa, andava pensando fra me: — Chi sa che cosa m'occorrerà? — Quand'ecco mi venne scoperto il verme

solitario... è il regalo dell'Assunta. Del resto il Signore mi aiuta: più soffro e più vorrei soffrire. I giorni più belli sono quelli in cui Dio aggrava la sua mano e mi fa soffrire nuovi patimenti. Non so se i mondani bramino con più ardore i piaceri e gli onori. In generale quando ho qualche sofferenza grande, acuta, m'offro al Signore, pronto a patirla fino al giorno del Giudizio, se è di sua gloria... ».

La morte serena.

Ma ormai il suo corpo non era più capace di soffrire; lo sfacelo era completo. Egli però continuava nel suo metodo e orario: e lavorava sempre; pareva voler attendere l'ultima ora in piedi e nell'atto di dare a Dio l'ultimo impulso delle sue esauste energie: come l'eroe che colpito prima della mèta cade sulla fronte, per segnare anche nella sua caduta un passo avanti.

Gli ultimi di dicembre 1897, furono giorni di patimento inaudito per la fortissima palpitazione di cuore che non gli lasciava riposo. Il salesiano laico Franck, già nominato, così descrive le ultime ore di Don Andrea: « Io dormivo accanto a lui, separato solo da un sottile tramezzo. Egli, per mal di cuore non si trovava bene in nessuna posizione; stava quasi sempre seduto sul letto con le gambe penzoloni. Si vedeva che soffriva acerbamente, ma non si lamentava mai. L'ultima notte si cambiò

tutto da sè (m'aveva detto di andare a prendergli la biancheria). Al mattino, andato da lui, lo vidi assolutamente sfinito. Mi mandò a chiamare il Direttore, che venne prontamente e si trattenne alquanto con lui. Ma quando quello si recò a celebrare la Messa, mi accorsi che Don Beltrami non poteva stare in nessuna posizione. Baciava con frequenza il Crocifisso, ma ad un tratto, lo lasciò cadere; io lo raccolsi e glielo appressai alle labbra: non ebbe più la forza di baciarlo. Feci cercare Don Varvello; arrivò prontamente, ma Don Beltrami era spirato. Sembrava che dormisse».

Un terribile sussulto cardiaco aveva troncato la sua vita. Era il mattino del 30 dicembre, circa le sette. Don Beltrami era in età di anni 27, sei mesi e sei giorni.

È morto un Santo.

«Appena si sparse per la casa la notizia della sua dipartita, in mezzo all'universale cordoglio fu unanime l'esclamazione: — Un gran santo è morto; è morto un gran santo! Il nostro San Luigi, il nostro San Giovanni Berchmans non è più! — E in vero questa era la stima in cui egli era generalmente tenuto. Quasi tutti vollero andare a vederlo morto; ma generalmente, detto un *De profundis* in suffragio dell'anima sua, come di uso, passavano il resto del tempo nel raccomandarsi alle sue preghiere, sicuri tutti che egli già fosse in Para-

diso, donde avrebbe certamente interceduto per loro » (1).

Il giorno dopo giunse da Omegna la mamma Caterina con Giuseppe, fratello minore di Don Andrea. Fu presa al morto una fotografia; la stanza fu ornata di ceri e fiori, e i chierici si alternavano pregando. Il funerale fu celebrato nella Casa, tra il più devoto raccoglimento. La salma, per desiderio della madre, fu trasportata ad Omegna e tumulata nel sepolcreto di famiglia.

Fama di santità.

Defunctus adhuc loquitur. Ancora vive, ancora parla con l'eloquenza dell'esempio, col ricordo incancellabile di tanta virtù in sì breve esistenza. Valsalice è ancor pieno della memoria santa; lo spazio della sua stanza, ormai scomparsa, è segnato religiosamente da un marmo commemorativo: il pensiero che quivi maturarono nel silenzio operoso e nella continua sofferenza le virtù d'un santo, si conserva e aumenta col trascorrere degli anni. Quella lapide fu murata per celebrare il trentennio della morte (1927); data che anche gli Istituti salesiani di Lanzo Torinese e di Foglizzo Canavese vollero commemorare pure con un ricordo marmoreo. La fama di santità di Don Beltrami è un fatto che si venne constatando subito dopo la sua

(1) Dal *Numero Unico* pubblicato per la Commemorazione tenutasi in Omegna il 24 marzo 1912.

morte, ed era tacita e diffusa convinzione anche prima che egli morisse.

Non è possibile enumerare qui le molte prove della fama di santità di Don Beltrami: si possono vedere nelle varie biografie del Servo di Dio e specialmente in quella scritta da Don Paolo Valle.

In concetto di santo lo ebbero lo stesso Beato Don Bosco e Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi, suoi successori, e l'Em. Card. Giovanni Cagliero.

In tali nomi è riassunto il pensiero dei Salesiani tutti, delle Suore di M. Ausiliatrice, dei Cooperatori e delle Cooperatrici salesiane.

Fino dai primi anni dalla morte di Andrea, la veneranda mamma di lui riceveva da molte parti — anche dalla Cina — lettere di persone chiedenti da essa preghiere sulla tomba del suo santo figlio e ricordi di oggetti a lui appartenuti.

La Chiesa ha ormai riconosciuto questo fatto, accogliendo la domanda per iniziare i processi canonici di beatificazione. Nel 1911 S. E. Monsignor Giuseppe Gamba, allora vescovo di Novara, poi Cardinale Arcivescovo di Torino, « in esecuzione dei mandati della Santa Sede, con decreto del 18 aprile di quell'anno, costituiva il tribunale ecclesiastico per iniziare il processo *informativo* diocesano sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio Don Andrea Beltrami: la prima sessione si tenne il 21 aprile 1911, nella Cappella dell'episcopio di Novara. Con altro decreto del 25 ottobre 1911, in esecuzione del Rescritto della Sacra Congrega-

zione dei Riti del 29 luglio 1911, ordinava a tutti i fedeli della città e diocesi la giuridica consegna di tutti gli scritti del Servo di Dio. L'editto vescovile venne letto in tutte le parrochie della diocesi il 1 e 5 novembre 1911.

Verso la gloria.

Chiuso il processo *informativo*, nella veneranda Curia vescovile di Novara, trasmessa alla S. Congregazione dei Riti la copia autentica degli atti relativi ed esaurite tutte le pratiche di rito, si iniziava una delle fasi più importanti della procedura canonica per la dichiarazione di santità del nostro Don Beltrami, con l'istituzione del processo *apostolico*.

Dalla *Posizione* della causa del nostro Servo di Dio risulta che 12 Cardinali, 31 Arcivescovi, 176 Vescovi, 36 Superiori maggiori d'Ordini, di Congregazioni e Società religiose d'ogni luogo della terra, uniti ai Salesiani, alle Suore di Don Bosco, a Mons. Prevosto Can. Roberto Geri, alle Madri Cristiane e alla Società di mutuo soccorso di S. Ambrogio, ad altri cittadini di Omegna e al Clero e fedeli del Piemonte — mandarono suppliche al Papa, perchè consentisse di introdurre il processo, detto *apostolico*, per la causa di beatificazione del Servo di Dio Andrea Beltrami.

Tali suppliche ottennero un felice risultato, il 28 luglio 1920. Per la sua importanza, trascrivo la conclusione del Decreto che ordinava l'auspi-

cata *Introduzione* della causa di Don Beltrami.

« . . . Intanto, la fama di santità che il Servo di Dio si era acquistata in vita, essendo dopo morte divenuta più luminosa, vasta e perseverante, fece sì che venisse istituito intorno ad essa il Processo Ordinario Informativo a Novara, e un altro rogatoriale a Torino. Terminati questi processi e trasmessi alla S. Congregazione dei Riti e debitamente aperti, in conformità alle prescrizioni canoniche, riveduti anche gli scritti del Servo di Dio e nulla ostando a procedere innanzi, a istanza del R.mo D. Dante Munerati, Procuratore Generale della Pia Società Salesiana, che espose i comuni voti e le preghiere di Sacri Pastori e di illustri Personaggi ecclesiastici e laici, e sopratutto dell'intera Società predetta e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'Em.mo e Rev.mo sig. Card. Vincenzo Vannutelli, Vescovo di Ostia e Palestrina, Decano del Sacro Collegio e Ponente o Relatore di questa Causa, nell'Adunanza Ordinaria della Sacra Congregazione dei Riti, tenutasi in Vaticano, nel giorno indicato in appresso, propose alla discussione il dubbio: *Se fosse da stabilirsi la Commissione per la introduzione della Causa, nel caso ed all'effetto di cui si tratta.*

« E gli Em.mi e Rev.mi Padri, preposti alla tutela dei Sacri Riti, dopo la relazione dello stesso Em.mo Cardinale Ponente, udito anche il Reverendissimo Mons. Angelo Mariani, Promotore Generale della Fede, ponderata ogni cosa, stabilirono

di rispondere: « Affermativamente, cioè che era da segnarsi la Commissione dell'introduzione della Causa, se fosse piaciuto a Sua Santità ». Il giorno 27 luglio 1920.

« Fattane quindi relazione a Sua Santità Papa Benedetto XV dall'infrascritto Card. Prefetto della S. Congregazione dei Riti, Sua Santità, ratificando il rescritto della S. Congregazione, si degnò firmare di proprio pugno la Commissione dell'Introduzione della Causa del Servo di Dio Andrea Beltrami, Sacerdote della Pia Società Salesiana. Il giorno 28 dello stesso mese ed anno. A. Card. Vico, *Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della S. Congregazione dei Riti.* — Alessandro Verde, *Segretario della S. Congregazione dei Riti* ».

Secondo la procedura antecedente al 1918, con questo Decreto, al nostro Don Beltrami spetterebbe il titolo di *Venerabile*. Ma a norma del nuovo Codice di diritto canonico, il titolo di *Venerabile* viene permesso dopo la promulgazione del Decreto, con cui si dichiara avere il Servo di Dio esercitato le virtù teologali e morali in grado eroico.

La salma nella chiesa parrocchiale.

Intanto, non avendo la famiglia Beltrami acconsentito al desiderio dei Salesiani di trasportare a Torino la venerata salma di Don Andrea, il Superiore dei Salesiani, Don Albera, otteneva almeno

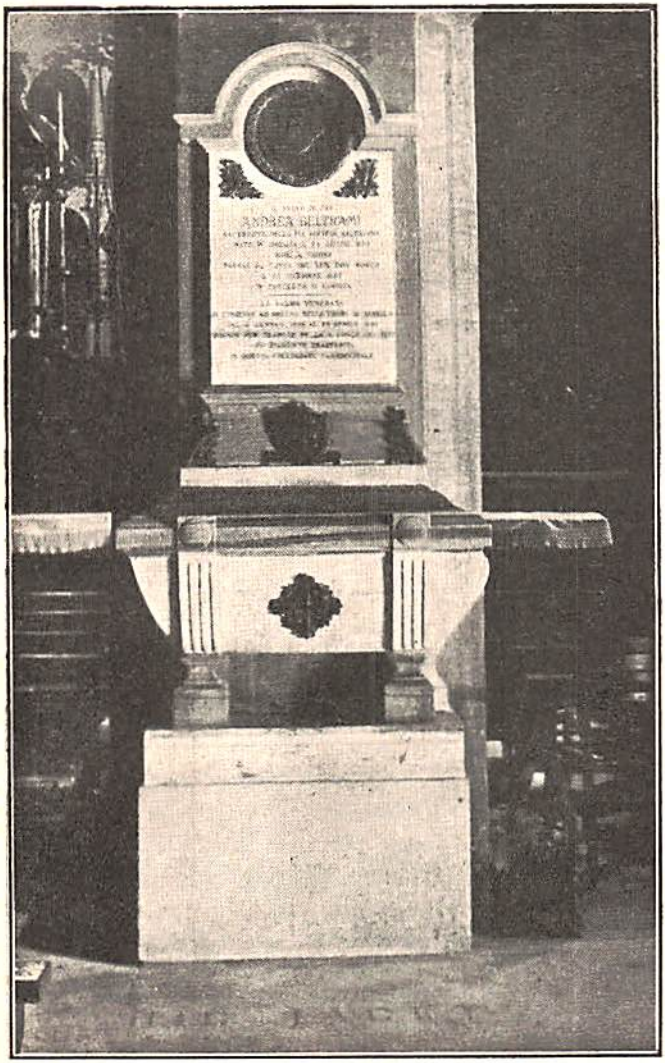
(con atto a Rogito Not. Besaro del 24 agosto 1916) il permesso di trasferirla dalla tomba di famiglia nella Chiesa Parrocchiale di S. Ambrogio di Omegna.

Superate le opposizioni dell'Autorità prefettizia di Novara, per l'efficace intervento del Presidente del Consiglio on. Giolitti, la S. Congregazione dei Riti, con Decreto del 12 novembre 1920, concedeva la desiderata traslazione. Questa avvenne, in forma privata (non senza grande concorso di popolo e clero) il 26 aprile 1921, con viva soddisfazione degli Omegnesi e dei numerosi fedeli, che d'allora fanno della tomba di Don Beltrami una mèta di pii pellegrinaggi.

La procedura canonica.

Esaurito anche il processo del *culto non prestato* (svoltosi dal 13 giugno 1921 nella Curia di Novara per ordine della S. Sede), aveva inizio il processo *apostolico,* intorno alla vita, le virtù, la fama di santità ed i miracoli di Don Beltrami.

La nuova importantissima fase della prudente procedura della Chiesa nelle cause di canonizzazione — a norma del Decreto della S. Congregazione dei Riti del 1921 — si svolgeva contemporaneamente nelle due Curie di Novara e Torino, per comodità dei numerosi testi. A Torino la prima seduta si tenne il 27 gennaio 1922, sotto la presidenza dell'Em.mo Card. Agostino Richelmy e contemporaneamente a Novara, presiedendo Mons. Vescovo Giuseppe Gamba.



La tomba di Don Andrea Beltrami nella chiesa parrocchiale di Omegna.

Improvvisa dimostrazione.

Prima che si chiudesse il processo *apostolico*, il 19 febbraio 1929, il Tribunale ecclesiastico di Novara si recava ad Omegna per procedere alla *ricognizione canonica* della Salma di Don Beltrami. La commovente seduta si svolse in forma privata, presenti i medici, i periti, gli operai, i congiunti del Servo di Dio, numeroso clero dei Vicariati di Omegna e Valle Strona, il Rev.mo Don Pietro Tirone del Consiglio Superiore dei Salesiani, in rappresentanza del Rev.mo Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi, e parecchi religiosi e religiose. Una imprevista e necessaria sospensione della seduta del Tribunale per procedere al sollecito allestimento di due nuove casse di piombo e di larice per la conservazione della salma, apparve davvero provvidenziale.

« La popolazione di Omegna — scriveva il *Momento* del 20 febbraio — saputo di quanto era avvenuto il mattino nella Collegiata, verso le ore 13 si portò in massa alle porte della Chiesa per visitare la salma, prima di recarsi agli stabilimenti.

« I sacerdoti dovettero cedere alle pressioni della folla e ordinarne la sfilata intorno al « suo caro santo ».

« Fu una commovente e impressionante scena di devozione e di tenerezza, specialmente quando arrivarono i compagni di adolescenza e di giovinezza

del Servo di Dio. Gli alunni delle scuole irruppero e fecero una simpatica corona vivente intorno al feretro e più non si mossero fino alla nuova inumazione.

« Don Felice G. Cane approfittò di un momento tanto simpaticamente salesiano, per intrattenere, con una dialogata conversazione, i piccoli omegnesi sulle virtù del loro compatriotta, esortandoli a pregare molto per il buon esito della causa.

« Mamme e babbi esortavano i loro bimbi ad essere buoni come era stato il « caro Don Andrea »: testimonianze veramente preziose della fama di santità del degno figlio del Ven. Don Bosco!

« Le Suore di M. Ausiliatrice del Convitto De Angeli e le Novizie dello stesso Istituto in Crusinallo accorsero colle loro allieve, attratte dalla voce diffusa di quanto avveniva nella Collegiata; così le Suore Orsoline, maestre di Don Andrea.

« Gli stessi Giudici assistevano commossi e incapaci di impedire una dimostrazione così spontanea. La sfilata durò fino verso le ore diciotto: tutta Omegna, ogni classe di persone volle testimoniare la sua ammirazione al meraviglioso serafino dell'amore e del dolore.

« L'industriale cittadina di Omegna passò una giornata fatta di pia commozione e fervidi auguri per la glorificazione del suo più grande concittadino ».

Mons. B. Geri, Prevosto di Omegna, così chiudeva una sua relazione sulla memoranda cerimonia:

« Facciamo nostra, e ci sia famigliare la bella e pia aspirazione, la preghiera, che in brevi sintetiche parole il R.mo Mons. Vicario Generale volle fissata sulla pergamena racchiusa nella cassa stessa: *Andreas, vivas semper in Deo et esto memor nostri.* Vivi, o Don Andrea, sempre felice in Dio e ricordati di noi ».

Esemplare insigne.

Finalmente tutti gli atti del processo *apostolico*, svoltosi a Torino ed a Novara, nel periodo di circa 8 anni, vennero trasportati, secondo le forme di rito, a Roma, alla S. Congregazione dei Riti.

Com'è facile supporre, la causa per la beatificazione e canonizzazione di Don Beltrami è stata iniziata e proseguita per cura del Superiore Generale della Pia Società Salesiana.

Recentemente l'Em.mo sig. Card. Luigi Sincero, accogliendo benignamente la domanda del Reverendissimo Don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore dei Salesiani, si è degnato di esserne il Cardinale *Ponente* presso la S. Sede.

L'intento dei promotori della causa per la beatificazione del Servo di Dio Don Andrea Beltrami salesiano, è nobilmente riassunto da queste parole, pronunciate dal Card. Mistrangelo, nella Commemorazione da lui letta il 9 giugno 1921 in Torino, alla presenza del defunto Card. Richelmy Arcivescovo, di altri Vescovi e della rappresentanza di tutte le Autorità civili, ecclesiastiche e scolastiche

della città: « ...Voleva Iddio che, come il giardino del meraviglioso Lojola si abbella di Luigi Gonzaga, di Stanislao Kostka, di Giovanni Berckmans; come Giuseppe Calasanzio aveva il suo angelico Glicerio Landriani, e preparava a Paolo della Croce il giglio di Gabriele dell'Addolorata, così il sodalizio del Ven. Don Bosco avesse in Andrea Beltrami il suo Luigi, il suo Landriani, il suo Gabriele, e avesse insieme il mondo cristiano, nell'ora dell'egoismo, nella febbre frenetica del piacere e del godimento, nel generale aborrimento al soffrire, *un esemplare insigne di carità, di penitenza, di pazienza sublime, quale forse l'agiografia cristiana non segnò mai* » (1).

(1) Card. A. Mistrangelo — *Il Servo di Dio, Andrea Beltrami — Commemorazione* pag. 23. — Torino, S. F. I. 1921.

INDICE

Dedica . . . . . *pag.* 5
Prefazione . . . . . » 7

PARTE PRIMA - Dalla nascita al noviziato salesiano . . . . . » 11

PARTE SECONDA - Dal noviziato salesiano al sacerdozio . . . . . » 83

PARTE TERZA - Dal sacerdozio all'eroico apostolato della penna tra preghiera sofferenza e lavoro . . . . . » 157

PARTE QUARTA - Dal solitario tramonto terreno alla gloria . . . . . » 213

ILLUSTRAZIONI

Ritratto dal vero . . di D. Beltrami . *pag.* 2
Omegna, patria . . . » . . » 9
Casa paterna . . . . » . . » 57
Principe Czartoryski, santo amico » . . » 81
Autografo . . . . . » . . » 155
Affresco commemorativo . . » . . » 211
Tomba . . . . . » . . » 225

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

PUBBLICAZIONI DEL SERVO DI DIO
Sac. ANDREA BELTRAMI

GIOVANNA D'ARCO, detta la **Pulcella d'Orléans.** Storia della sua vita. Con illustrazioni L. 5 —

IL MODELLO DEGLI AMMALATI, ossia **S. Liduvina** che giacque per trentotto anni inferma. Storia della sua vita paziente, compilata a conforto degli infermi e dei tribolati " 1,50

IL PECCATO VENIALE, sua malizia, suoi effetti e suoi castighi. Considerazioni ed esempi raccolti per le anime pie " 1 —

IL VERO VOLERE È POTERE, ossia **chi vuole si fa santo.** Considerazioni ed esempi utili a tutti " 1,20

L'AMANTE DI MARIA, ossia **S. Stanislao Kostka.** Storia della sua vita " 1,50

LA SPOSA DEL SACRO CUORE. Storia della **vita di S. Margherita Alacoque** " 2,50

L'AURORA DEGLI ASTRI, ossia **la giovinezza di personaggi illustri** " 5 —

L'INFERNO ESISTE. Prove ed esempi " 1,20

MASSIME DI DON BOSCO raccolte dai suoi scritti e distribuite per ogni giorno dell'anno " 1 —

NAPOLEONE I. Storia della sua vita " 5 —

PERLE E DIAMANTI. Bozzetti storici " 5 —

S. BENEDETTO DA NORCIA, patriarca dei Monaci d'occidente " 1,20

UN SERAFINO IN TERRA, ossia **S. Francesco d'Assisi.** Vita popolare " 5 —

Sac. P. PAOLO VALLE

VITA DEL SERVO DI DIO ANDREA BELTRAMI. Sacerdote Salesiano (1870-1897). Con prefazione di Mons. Carlo Salotti. Con illustrazioni fuori testo L. 12 —

Prezzo del pre

